ANNO III
N. 6-7

C. C. *Postale*

GIUGNO-LUGLIO 1928
ANNO VI

IL GARDA

RIVISTA MENSILE

CAPPELLATO

ARENA DI VERONA

(ANFITEATRO ROMANO)

Gestione Gr. Uff. GIOVANNI ZENATELLO

STAGIONE LIRICA Estate 1928 - Anno VI.

(Dal 28 LUGLIO al 19 AGOSTO)

sotto l'alto Patronato di S. E. BENITO MUSSOLINI, Primo Ministro d'Italia

Turandot

Tre atti di G. ADAMI e R. SIMONI

Musica di G. PUCCINI

Rigoletto

Melodramma in 4 atti di F. M. PIAVE

Musica di G. VERDI

Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra

ALFREDO PADOVANI

Altro Maestro: EDOARDO FORNARINI — Maestri sostituti: Dik Marzollo - Luigi Ricci

Maestri dei Cori: FERRUCCIO CUSINATI e BRUNO ERMINERO

Direzione Artistica: **GIOVACCHINO FORZANO**

Maestro suggeritore: O. SANTUCCI - Direttore di Scena: OSCAR SAXIDA

Scene dell'Architetto ETTORE FAGIUOLI eseguite dall'Unione Scenografi di Milano

Recite Straordinarie del Comm.

GIACOMO LAURI VOLPI

ELENCO ARTISTICO (per ordine alfabetico)

Signore: **Novotna Jarmila - Residori Rosetta - Roselle Anna - Torri Rosina - Vasari Mita.**

Signori: **Baccolini Salvatore - Baracchi Aristide - Borgioli Armando - Domenichetti Paolo - Lauri Volpi Giacomo - Montesanto Luigi - Nessi Giuseppe - Pane-Gasser Giovanni - Thill G. - Tafuro Franco - Venturini Emilio - Villa Natale.**

Casa Editrice G. Ricordi & C. Milano – Costumi: Soc. An. "Casa del Teatro„ Chiappa & C. Milano – FORNITORI: Attrezzi: E. Rancati & C. Milano – Calzature: Bertoletti Milano – Parrucche: Ditta Rocco & Sartori Milano
Elettricista: C. GHIROTTO Verona – Fotografo autorizzato: G. BERTOLAZZI Verona

RIDUZIONI FERROVIARIE DEL 50 % DA TUTTE LE STAZIONI D'ITALIA

La prima rappresentazione avrà luogo SABATO 28 LUGLIO ALLE ORE 21 con l'opera **TURANDOT,** *interpreti principali ANNA ROSELLE - G. THIL - ROSINA TORRI.*

Le altre recite seguiranno nei giorni di Domenica, Martedì, Giovedì e Sabato di ogni settimana

MERCOLEDÌ 15 AGOSTO (FERRAGOSTO) SERATA DI GALA

Per informazioni, prenotazioni ed acquisti di posti rivolgersi presso gli uffici della C. I. T. d'Italia e dell'Estero oppure all'Impresa Arena – Verona Arcovolo LXIX – Telefono **2644** – Indirizzo telegrafico: Impresa Arena – Verona.

Segretario dell'Impresa MARIO POLETTO

LAGO DI GARDA

STAGIONE ESTATE-AUTUNNO 1928

Soggiorni incantevoli fra pini, lauri ed olivi
;; Grandi Alberghi con tutti i comforts ;;

;; SPORTS BALNEARI ED ALPINI ;;
Piroscafi ed auto in coincidenza con tutti i treni

VERONA

Albergo Ristorante

TOURING

nel centro della Città

VIA QUINTINO SELLA

(vicinissimo a Piazza Erbe)

Costruito espressamente
con moderna tecnica
... alberghiera ...

Tutti i conforts - Posizione tranquilla.

Prezzi di convenienza.

Autobus alla Stazione.

Conduttori FERRARI & C.

l'Autocombattente

Sotto l'egida della Federazione Provinciale dell'A. N. C.

Società in N. C. di Castelli & Marone

AUTOTRASPORTI - OFFICINE MECCANICHE

Appaltatrice Trasporti Municipali

Sede Sociale: Verona - Borgo Milano

Indirizzo telegrafico:
"AUTOCOMBATTENTE,,

Telefono 1264

VERONA
Vic. S. Domenico, 13 - Tel. 1324
Servizi N. U. e Trasp. Munic.
Scuderie - Carradori

PADOVA
Via Cesare Battisti, 33 - Tel. 2166
Servizio
Nettezza Urbana

Società Veronese
Incremento Sport e Automobilismo
(S. V. I. S. A.)

SOTTO IL PATRONATO DEL R. AUTOMOBILE CLUB DI VERONA

5 AGOSTO 1928:

GRANDE CONVEGNO INTERNAZIONALE

... ... AUTO - MOTO - CICLISTICO ... ...

Sconti ferroviari del 50 % da tutte le Stazioni del Regno
(Chiedere programma all'Automobile Club di Verona - Via Carlo Cattaneo, 20)

20 SETTEMBRE 1928:

CAMPIONATO SOCIALE CIRCUITO DEL POZZO

GRANDE COPPA CHALLENGE - TULLIO DANESE - CATEGORIA SPORT

EUSTOMATICUS

del Dott. ALFONSO MILANI

Dentifricio senza paragoni

in Pasta - Polvere - Elixir

Società Anonima Dott. A. MILANI & C. - VERONA

Vetraria Veronese

Verona - Piazza Navona

Fabbrica Specchi

*

Vetrate uso antico

*

Vetrate a colori in pasta per Chiese

*

Forniture FF. SS.

Una delle nuove vetrate eseguite per la chiesa di Coriano Veronese

A. Mutinelli & Figli

—— Telefono 1679 ——

Il più grande e assortito deposito di Cristalli e Vetri d'ogni genere ...

*

Si assumono lavori di Vetraio.

Società Cattolica di Assicurazione

GRANDINE - INCENDIO - VITA

.... *ANONIMA COOPERATIVA - FONDATA NEL 1896* ....

SEDE E DIREZIONE GENERALE IN **VERONA** VIA S. EUFEMIA, 43 - PALAZZO PROPRIO

CAPITALE SOCIALE	L.	2.334.185.—
RISERVE DIVERSE	„	17.720.110.31
PREMI DEL 1927	„	32.721.051.35
PREMI RISCOSSI (1896-1927)	„	259.627.305.93
SINISTRI PAGATI (1896-1927)	„	144.370.600.47

La « CATTOLICA » assicura:

a) contro i danni della **GRANDINE**: frumento, foglia di gelso, avena, granoturco, tabacco, canapa, risone, uva,

b) contro i danni dell'**INCENDIO**: fabbricati civili e rurali, stabilimenti industriali, negozi, mobilio di casa, merci in genere, attrezzi e macchine agricole, foraggi, bozzoli, canapa, tabacco, granaglie in covoni, ecc.

c) sulla **VITA** dell'Uomo: capitali tanto in caso di vita quanto in caso di morte, rendite vitalizie, pensioni, ecc.

Modicità di tariffe, condizioni di polizza fra le più liberali, correttezza e puntualità nei pagamenti, consigliano di preferire la « CATTOLICA » nella trattazione di qualsiasi contratto di assicurazione.

SOMMARIO

Amici del Garda	g. c.	Pag.	5
Ettore Arduino (tavola fotografica)		»	6
Olivi sul lago (con 4 illustrazioni)	GIUSEPPE SILVESTRI	»	7
Il Golfo di Salò (con 4 illustrazioni)	JOHN WILLIAMS	»	11
Il Garda e Giosuè Carducci (con 7 illustrazioni)	GUGLIELMO BONUZZI	»	15
Prigionia (poesia)	SANDRO BAGANZANI	»	20
Giotto Secondo, pittore novissimo (con 4 illustrazioni)	ANGELO VERNIO	»	21
Le invenzioni del cerusico Coltelli (Racconto fantastico del vecchio stampo - con 3 illustrazioni)	BERTO BARBARANI	»	25
Soggiorni estivi sul Lago - Riva sul Garda (con 3 illustrazioni)	ADELFO FRACHETTI	»	30
Santa Croce di Bleggio nelle Giudicarie (con 7 illustrazioni)	ELENA BARONI	»	32
Il Garda nel pensiero dei più eminenti scrittori francesi (con 6 illustrazioni)	LIONELLO FIUMI	»	35
I paesi della domenica (con 7 illustrazioni)	UMBERTO ZERBINATI	»	39
Il Castello di Avio (con 13 illustrazioni)	ALBERTO BRASAVOLA	»	44
La notte di Gardone (Novella, con 3 illustrazioni)	GABRIEL FAURE	»	49
Gli ospiti dei monti e la natura (con 4 illustrazioni)	PAOLO BONATELLI	»	54
La nuova sede della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza (con 12 illustrazioni)	G. G. S.	»	59
L'abisso e le stelle (romanzo, XII[a] e ultima puntata)	GIORGIO M. SANGIORGI	»	63

DALLE DUE SPONDE

Cronache veronesi:

Il melologo « Parisina » nel Cortile del Mercato Vecchio - FERRIGUTO . . . . . Pag. 65

Verona e il Lago di Garda — Per una banca di Credito Alberghiero — I campionati sociali sul Circuito del Pozzo . . . . . » 67

Vedute di Selva Pesce (fotografie) . . . . . » 68

Cronache d'arte e di vita bresciana: (ENZO BORIANI)

Due domeniche di riti e celebrazioni bresciane . . . . . » 69

Il raduno dei Dopolavoristi a Sirmione . . . . . » 70

La 1[a] Mostra Triennale d'Arte . . . . . » 71

Cronache mantovane: (RAG. CARLO ZERBINATI)

Il 4° Circuito di Belfiore . . . . . » 74

Le Corse al trotto internazionali . . . . . » 75

Concorso ginnastico premilitare . . . . . » 76

Mostra d'Arte pro Babilla, ecc. ecc. . . . . » 77

I libri e le riviste . . . . . » 80

Copertina di MANLIO CAPPELLATO — Tavole fuori testo di C. F. PICCOLI, PIERO GALANTI e GIUSEPPE ZANETTI — Disegni di NEREO VIGNOLA, ETTORE BERALDINI, CAPPELLATO, C. F. PICCOLI VELLANI-MARCHI, DI COLBERTALDO - Fotografie di BRESSANINI, GERARDI, BOLOGNESI e ORSINI, F. PAROLIN, ecc.

Ogni Fascicolo LIRE TRE

Abbonamenti: Anno L. 30.— Estero L. 50.— Semestre L. 16.— Abbon. Sosten. L. 100.—

Per i soci dell'Associazione « Scaligera » di Verona, Anno L. 25.—

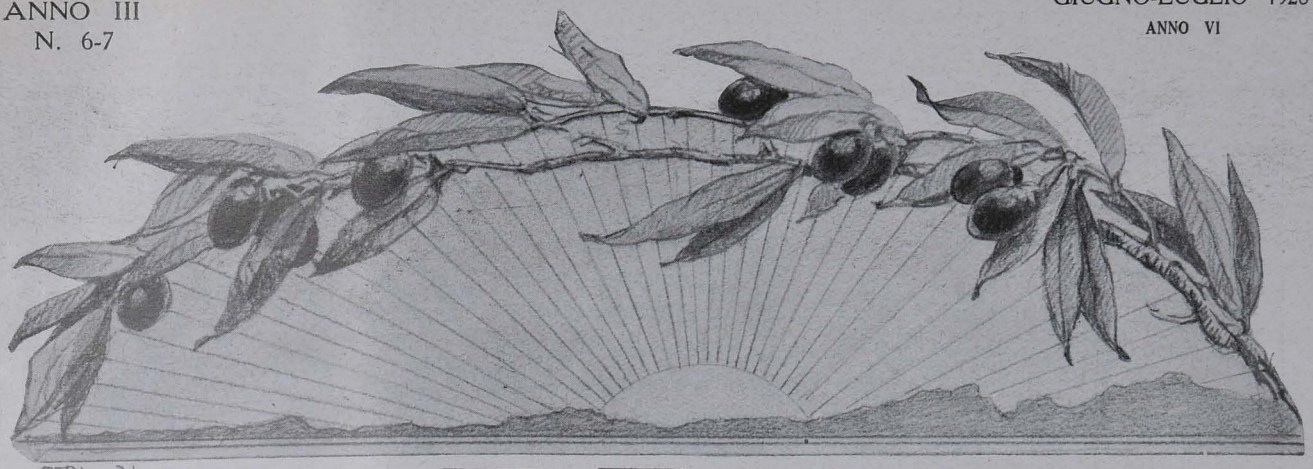
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Palazzo del Pallone, 5 - Tel. 2204

VERONA

ANNO III
N. 6-7

GIUGNO-LUGLIO 1928
ANNO VI



IL GARDA

RIVISTA MENSILE

SOTTO GLI AUSPICI DEL COMUNE DI VERONA

ORGANO UFFICIALE DELLA STAZIONE CLIMATICA DI MALCESINE E DELL'ENTE AUTONOMO SOGGIORNO E TURISMO DI RIVA DEL GARDA

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA « SCALIGERA », ASSOCIAZIONE PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI IN VERONA

Amici del Garda

Miglior fortuna non poteva capitarci, a noi poveretti che in altro tempo e con animo diverso abbiamo conosciuto le lusinghe e i neri tradimenti della carta stampata.

Scesi in campo con armi e bagagli su questa terra inquieta ma felice come poche d' Italia, da ben due anni vi teniamo le tende sulla florida riva del lago e prepariamo senza rimorso ad ogni cambiar di luna questa specie di breviario del perfetto gardesano.

Tanto è vivo, appassionato e gentile fra noi l' amor dell' acqua rinchiusa tra le rocce o scorrente verso il mare, quanto illustre è la storia degli antichissimi paesi che prosperano sulle sponde dei laghi e dei fiumi italiani. Ma i venti del Garda, recando nel vasto spazio di quattro provincie l' odore nuziale del fior d' arancio, il profumo delle magnolie e il fiato propizio dell' alloro che verdeggia da Riva a San Vigilio e da Salò a Sirmione, muovono gli affetti, le ambizioni, i crucci, la vita intera dei cittadini benacensi in un' aria che tremola e splende come un miraggio celeste.

Partono a sciami verso i golfi del Lago i sogni fedeli dei Veronesi, in figura di barche volanti sui flutti con le grandi vele colorate; e perfino questo mazzetto di fogli animati d' inchiostro, di fede e di pazienza, diventa il frutto ricercato come un morbido cedro della riviera.

g. c.

Il veronese ETTORE ARDUINO

l'eroico motorista dell'aeronave « Italia » nell'impresa polare, rimasto coi naufraghi dell'involucro.

L'anima di Verona si volge con viva speranza al glorioso suo figlio e ne invoca trepidando il ritorno.

OLIVI SUL LAGO

di Giuseppe Silvestri

Nel luminoso meriggio di maggio il piroscafo, che si è staccato dal porto di Torbole, solca in pieno sole la superficie azzurra, e fiancheggia, duecento metri al largo, la parete rocciosa e quasi nuda del Baldo, tagliata alla base dal nastro bianco della nuova strada. Il fianco del monte è quasi brullo; chiazze larghe di verde sono a mezza costa, prati quasi alpini; sulle cime e nei rovesci, infossati e in ombra, scintilla ancora la neve.

Si passa il Cason del Tempesta, Valmarzia, il Corno della Regina, il Massiccio del Cantone. La bella strada penetra in galleria e si riaffaccia sul lago, capricciosamente, quasi giocasse a rimpiattino col passeggero ch'è sul battello, e che già sogna le rapide volate in automobile da un capo all'altro dell'incantevole riviera. Di fronte, i monti del Ponale, l'altipiano di Tremosine e di Tignale, nudi e aspri, sono, in parte, già avvolti nell'ombra e faranno, tra poco, da schermo al sole che rosso s'avvia al tramonto.

Ma ecco Navéne. Tre o quattro casipole bianche intorno ad una chiesetta che è più piccola di loro e che non si vede. Il pendio del Baldo si fa meno ripido, il verde dei prati più morbido e più vivo, e sovr'esso un altro verde più blando, più pallido, disteso a perdita d'occhio giù fino a Malcesine, e ancora più lontano: gli olivi.

È primavera, e sono in fiore. Le mignole danno al loro verde una sfumatura più chiara. Sono tanti tanti grappoli di minuscoli fiori che trasformano, sembra, l'oliveto in giardino, tanto, alla base dei tronchi forti e nodosi, tutto intorno, la terra è rimossa con cura, mondata d'ogni erba, come un'aiuola. Vive per secoli l'olivo tenace, ed ha bisogno di poca terra. Canta infatti il Pascoli:

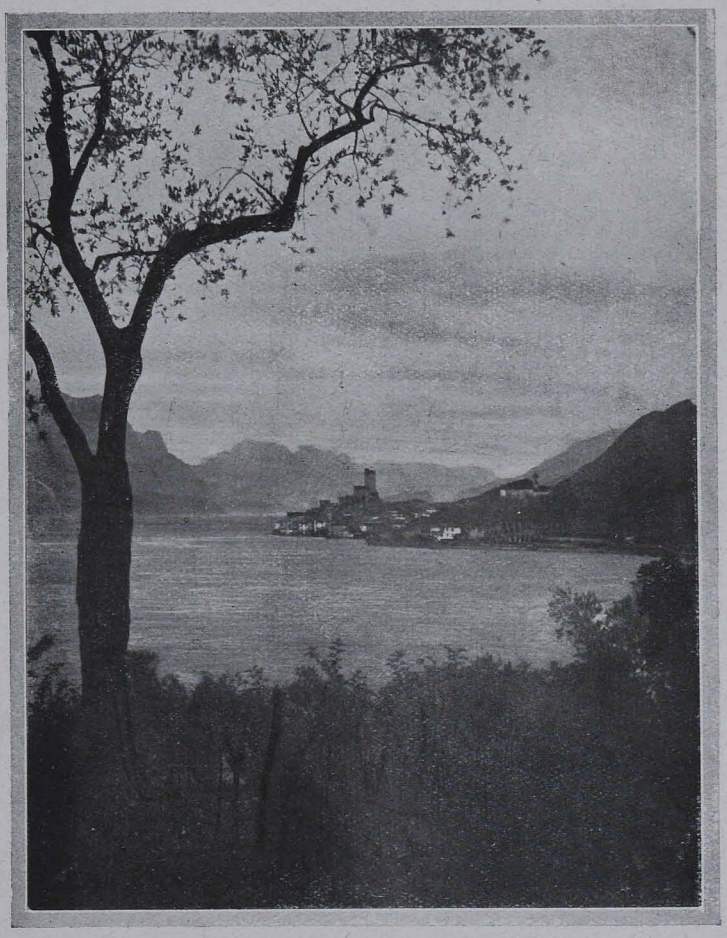
.... non vuole,
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo l'ulivo.

In certi monti di Liguria e dell'Umbria, lo vidi attecchire e prosperare quasi nelle rocce, in piccole piazzole scavate nel sasso, l'una sopra l'altra come i gradini d'una scala, e nelle quali, dall'uomo industrioso, era stata portata, forse con la gerla, per invisibili sentieri, la terra bastevole alla sua vita.

Ma intorno a Malcesine com'è generoso e come è ricco il terreno, ammantato di verde! S'affaccia l'oli-

vo sulla riva del lago, e si china quasi a ricevere il bacio delle onde che cantano. Riveste piccoli poggi, si cela in amene vallette, s'inerpica su per il pendio del Baldo, occhieggia dal castello turrito, rosso e vecchio, ma saldo in mezzo a tanto verde, a tanto azzurro, a tutta quella luce che inneggia alla gioventù, che se fa rimpiangere l'oggi che si spegne e s' invola, fa sperare in un domani forse più bello.

È l'albero che reca il simbolo della pace, della pace tra gli uomini e di quella degli spiriti travagliati. Chè veramente la sua ombra è benigna: in questo meriggio di maggio, che il sole già scalda, e salire quassù, dal vecchio porto irto d'antenne e variopinto di vele, costa fatica e sudore, è infinitamente dolce sdraiarsi sull'erba, sotto la chioma di quest'olivo, ed ascoltare la voce della brezza nello stormire delle foglioline d'argento, la voce che forse pronuncia parole di saggezza e di bontà che noi non comprendiamo, ma che forse le ascose deità del sito conoscono e ascoltano. Allora vien voglia di accostarsi al saldo tronco nodoso, scavato talvolta dalla saetta, accarezzarlo sulla scorza che non invecchia ma si rinnova, attirare a noi le ultime fronde, e pregare: « Tu che vivi da cento, da duecento anni; che hai conosciuto gli uomini di tante generazioni, che hai visto passare sul lago la vela, il remo, il vapore e il motore; che ti ha percosso la folgore e ferito la scure, squassato la tempesta e mutilato il vento; tu, insegnami come puoi ancora cantare ».



Malcesine

*

Tra le piante, anche sacre presso le religioni antiche, l'olivo è quello che ha la più alta risonanza nella storia e nella leggenda. Lo scrittore romano Lucio Giulio Columella nel *De Re Rustica* chiama l'olivo il primo di tutti gli alberi, per la caratteristica forma del tronco e della chioma, per il colore delle foglie e per l'importanza del suo frutto.

Intorno alla sua origine è fiorita una delle più gentili leggende pagane. Minerva e Nettuno si disputavano l'onore di dare il nome alla città fondata da Cecrope nell'Attica, cioè Atene. Ne sorse una sfida, giudice il consesso degli altri dei: la vittoria sarebbe toccata a chi avesse creata la cosa più utile. Nettuno creò un cavallo focoso. Minerva, picchiando il suolo, fece germogliare un superbo olivo, carico di fiori e di frutti. E gli dei, stupiti, la proclamarono vincitrice. La capitale dell'Ellade si chiamò così Atene, dall'altro nome della dea, ch'era, come è noto, Atena. I due simboli di vittoria e di pace continuarono poi ad intrecciarsi attraverso tutta l'età pagana: l'olivo ornava gli altari dell'Attica, premiava i vincitori dei giuochi olimpici e, in Roma, i cavalieri; proteggeva i mendicanti, che ne impugnavano un ramoscello. Simbolo di umiltà rimase l'olivo anche per i cristiani: tutti sanno che, secondo la *Genesi*, Noè, dopo il diluvio, vide tornare all'Arca la colomba con l'olivo in bocca, quale segno che l'ira divina era placata; e che nella *Bibbia* l'olivo è frequentemente paragonato alla sapienza, alla rettitudine, alla bellezza. Una festa speciale è poi dedicata all'albero simbolico: quella delle Palme, a ricordo dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, tra uno sventolio di rami d'olivo e di palme.

La longevità dell'olivo, ricordata anche da Virgilio, ha sempre dato lo spunto a proverbi, nei quali ricorrono frequenti i richiami alla vita umana. Dicono i contadini: « Olivo di tuo nonno, castagno di tuo padre e gelso di te », per significare che l'olivo raggiunge la sua maggiore floridezza dopo parecchi decenni di vita. Plinio asseriva ch'esso vive duecento anni; ma questo limite è spesso e di gran lunga superato: è provato che nel 1793, in Venafro del Molise, esistevano olivi di sette secoli di età, e c'è chi assicura che in Sicilia e in Calabria vivono ancora certi olivi detti *saracineschi*, perchè piantati durante la dominazione dei Saraceni.

Sembra che le origini di questa pianta sieno asiatiche, perchè nella Persia e nella Siria essa cresce spontaneamente. Di là sarebbe passata poi in Grecia e in Italia, e poi anche in Francia, estendendosi lungo tutte le rive del Mediterraneo. Oggi si coltiva anche nelle Americhe; in Argentina si concedono premi a

chi pianta più di 15.000 olivi e a chi produce più di mille ettolitri d'olio. Ma è in Italia che l'olivo tiene il primato per bellezza e varietà di forme, e anche per l'abbondanza del raccolto. Gli oliveti occupano nella nostra penisola estensioni vastissime e producono in media quasi due milioni di ettolitri d'olio: e ciò in virtù della posizione geografica (fra il 35° e il 45° di latitudine), del clima, dei luoghi aperti, delle colline esposte al sole e riparate dai venti boreali.

Il frutto si raccoglie fra l'ottobre e l'aprile, a seconda del genere della pianta, delle condizioni del luogo e della qualità dell'olio che si vuole ottenere. In ottobre e in novembre le olive danno un olio piuttosto acerbo e aromatico, e di esso si servivano gli Ebrei per aspergere gli olocausti al Signore e per cospargere i Re quando li consacravano. Verso il dicembre si raccolgono le olive per trarne olio comune, verde, da unguenti: è l'olio di cui si valse Teseo per dare a due giovani, come dice la leggenda, sembianze femminili, in crine biondo e morbida pelle. I maestri dei ginnasti ad Atene, scrive Plinio, vendevano a carissimo prezzo il residuo dell'olio usato, per unzione, dagli atleti e gladiatori. Tito Livio racconta che, in una rigida mattina invernale, Annibale fece ungere d'olio il corpo dei suoi soldati, e che la precauzione valse a dare loro l'agilità per vincere la battaglia della Trebbia. Le olive che si raccolgono in dicembre e in gennaio danno l'olio più grasso, il migliore per uso da tavola, mentre quello che si produce più tardi, quasi sempre è acido e rancido, e si usa come combustibile.

I modi di raccogliere le olive sono diversi da regione a regione. C'è l'abbacchiatura, che si fa battendo i rami con pertiche e facendo cadere i frutti sul terreno; la scrollatura, che si fa scrollando i rami con le mani o con uncini e facendo cadere le olive in coperte precedentemente distese a terra intorno all'albero; oppure la spiccatura che consiste nel salire sull'albero e, colti i frutti, lasciarli cadere in tende distese a terra. Ma i nostri contadini preferiscono sì spiccare i frutti salendo sulla pianta e sul cavalletto; ma non li lasciano cadere a terra, bensì li ripongono in una bisaccia che hanno appesa al fianco, e che ogni tanto vuotano in un recipiente più grande. Certo è la spiccatura il modo migliore e più pittoresco di raccolta, poichè riunisce intorno ad una sola pianta uomini, donne e ragazzi che, allietati dal lavoro e dal raccolto, cantano le belle canzoni che s'alzano nell'aria limpida e s'intrecciano con altre a formare un coro di pace e di giocondità.

Non ha bisogno il contadino di attendere l'epoca della raccolta per sapere se il prodotto sarà più o meno abbondante. Le previsioni si fanno fin dall'epoca della fioritura, quando cioè l'olivo mignola. Dice infatti uno stornello toscano:

Se mignola d'aprile vacci col barile,
se di maggio vacci col saggio,
se di giugno vacci col pugno.

Altra veduta di Malcesine

E un vecchio proverbio conferma: « Quando mignola d'aprile, ammanisci un buon barile; quando mignola di maggio, n'avrai tanto per assaggio; quando mignola di giugno, t'ungerai appena il grugno ». Dal che si deduce che la fioritura in aprile è segno d'abbondanza.

*

Sacro dunque agli dei antichi, benedetto presso i cristiani, prediletto e utile all'uomo in ogni età e in ogni paese, tanto che l'aeropago greco nominava appositi ispettori perchè vigilassero e lo proteggessero, e ogni proprietario non poteva sradicare che due soli alberi, e per nobili usi, l'olivo porta una bellezza rara nel paesaggio, sui colli e lungo le marine, sui prati e lungo le scogliere.

Un'infinita poesia è nei suoi tronchi nodosi e contorti; nei suoi rami che s'adergono verso l'azzurro o si chinano verso il verde, quasi ad esprimere l'accordo tra il cielo e la terra; nelle sue foglie glauche che cantano al vento, che nel sole s'inargentano e si imbrunano al crepuscolo, che donano alla chioma diverse espressioni di bellezza ad ogni ora del giorno. Chi non ricorda il Pascoli nei *Canti di Castelvecchio*? Come pochi, questo poeta ha esaltato con tenerezza e con passione

l'ulivo che ombreggi di un glauco
pallore la rupe già truce
dov'erri la pecora, e rauco
la chiami l'agnello....

Dovunque esso può dare una nota di mite dolcezza, anche nei giardini, intorno alle ville, formi una macchia folta o si sparga solitario sull'acque del lago, sia un rado pennacchio pendulo da un poggio, o quasi piroetti capriccioso i suoi rami verso l'azzurro, come fuochi d'artificio.

Chi primo ha recato l'olivo in riva al Garda, e chi ne ha inghirlandato le sponde tutte? Non importa chi e non importa quando. Più del lauro, più del cipresso esso oggi ammanta le rive e le fa belle. Si commosse il Poeta della Terza Italia ammirando da Sirmione l'incanto del lago nostro, e cantò:

.... Somiglia d'intorno il Benaco
una gran tazza argentea
cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto all'eterno lauro.

Ben poteva cantare così il Carducci, che forse stava assiso sull'erba, o sui ruderi delle Terme secolari, in quella penisola catulliana che ostenta al divino azzurro del cielo le sue glorie e i suoi incanti, e sembra offrire in dono ai superi la sua folta chioma olivigna, che la brezza liscia e il vento agita, riportando le voci e i singulti del disperato amatore di Lesbia.

Ma se qui hanno una bellezza rude e quasi di selva, tanto sono folti e sono forti nei tronchi secolari, più gentili s'offrono gli olivi lassù in Val di Sogno, dove avvolgono le ville e le casette rustiche, dove per i declivi verdi dei prati, esili nei tronchi sottili, lisci e giovani, scendono fino al lago, e s'affacciano sull'acqua, e s'inchinano ad essa quasi a farle riverenza, e s'indugiano in colloqui misteriosi con l'onda loquace che ride di bianche spume sulle ghiaie lisce. Perchè l'hanno chiamato Valle di Sogno questo lembo di paradiso innestato sulla sponda del Garda? Forse esso è nato dal sogno di una dea artefice di Bellezza? Forse esso è sì propizio ai sogni degli amanti e dei poeti, da esaltare anche nel nome il suo fascino incantatore? Primavera vi regna eterna, e il sole mai lesina il tepore dei ruoi raggi a quelle rive e a quei prati e a quei giardini, dove all'olivo si unisce la rosa per dare colore, vita e profumo.

La strada che da Malcesine discende giù verso Brenzone e Torri, è tutta ombreggiata dagli olivi. Fanno capolino dai muri alti degli orti, avvolgono le piccole chiese romaniche sperdute nel verde, e talora guardate da giganteschi cipressi, neri e solenni. Intorno a San Vigilio, gli olivi vegetano sul monte roccioso; più avanti s'intrecciano col lauro, e sotto la Rocca di Garda tornano a riaffacciarsi sul lago, intorno a quella chiesetta di San Pietro che, allontanata la strada, gode una pace quasi claustrale.

Sull'altra sponda, si comincia subito a Desenzano a trovare l'albero che abbella il lago e lo rende più caro e più ospitale. Su verso Moniga e Manerba turrite, l'olivo spande sui monti fertili la sua blanda dolcezza. Dona grazia e splendore alla conca verde di Salò, e torna presso Gardone ad intrecciarsi col lauro, per ridiventare incontrastato signore verso Gargnano, dove le sue glauche chiome sono impregnate dal profumo dei cedri. Riva ne è circondata, la fertile valle del Sarca ne è ammantata; Torbole vi accoglie con archi di olivo, chè la strada, scendendo da Nago ed entrando nel pittoresco paese, ne è tutta ombreggiata.

*

In quel meriggio di maggio che il battello mi portava da Torbole giù verso Malcesine, m'era compagna una di quelle creature soavi che il destino ci fa incontrare nelle vie della vita, forse una volta sola. Dolcezza e sgomento ti mettono nel cuore, poichè non sai se più grande sarà la gioia di averle conosciute, o il dolore nel giorno che le perderai. Era bionda, i suoi occhi erano scuri, il suo volto pallido, il suo sorriso un fascio di luce. Dolcissima era la sua voce, ora trillante in subiti entusiasmi, ora vellutata in mezzi toni di accorata tenerezza. Ritta la bella persona sul battello, il viso nudo offerto alla carezza del vento che agitava la chioma non recisa, ella beveva il profumo del lago e la luce del sole. Nel tremito delle sue mani e della sua gola, vedevo e sentivo il palpito commosso della sua anima.

A Malcesine, volle ch'io la portassi tra gli olivi. Era una bimba, e provai una gioia infinita, accanto a lei, a risentirmi bimbo. Sui prati di Val di Sogno si mise a correre, gridando d'allegrezza. E volle, attraverso gli olivi, ch'io la inseguissi. Volteggiando agile intorno ai tronchi; scivolando sull'erba; mutando di continuo direzione, ella sapeva rendere difficile il mio compito, ch'era di raggiungerla. Ad un tratto, sentendomi vicino, ella si volse, e non s'avvide così di una fronda d'olivo, bassa che nella corsa le sferzò il viso, le sciolse i capelli, le rigò leggermente la fronte.

Come una rondine ferita, la creatura fragile cadde sul prato, ridendo e insieme piangendo per l'improvviso sgomento, tutta vibrante. Una goccia di sangue le imporporava il volto: volle ch'io la detergessi con l'acqua del lago, chini entrambi alla vicinissima riva. Poi ella tornò presso l'olivo, ne strappò la piccola fronda che l'aveva colpita; e da Val di Sogno, lasciando tutte le rose che le si offrivano dalle aiuole e dalle siepi, portò solo con sè quel ramoscello glauco, stretto nelle mani bianche.

Disse che l'avrebbe recato, come ricordo di quel giorno bello e come voto per la sua e la mia pace, per le vie del mondo, dov'ella, creatura canora, avrebbe perseguito un suo sogno d'arte e di gloria.

GIUSEPPE SILVESTRI

NEL GOLFO DI SALÒ

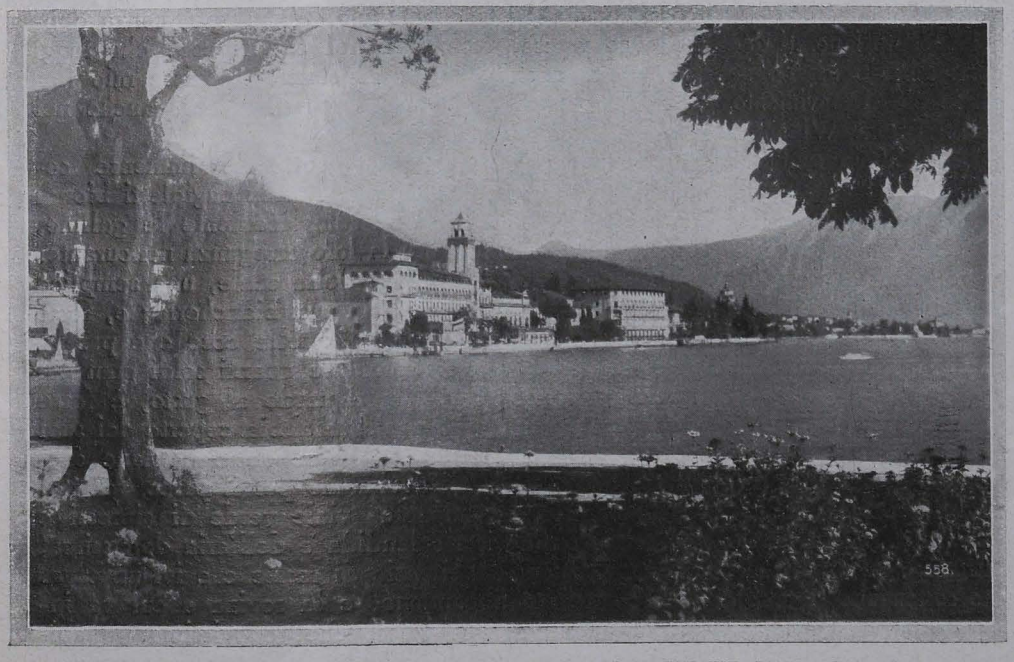
(Impressioni d'uno scrittore inglese)

Dobbiamo alla cortesia di Iohn Williams, uno dei più recenti ed insigni ospiti del Garda, questo attraente articolo d'impressioni gardonesi

Quando il piroscafo, passata la Rocca di Manerba, con aria di cigno superbo (cigno, che qualche volta, facendo il suo comodo, fa perdere la coincidenza dei treni) entrò nel golfo di Salò, il mio piccolo fratello mi trasse fuori dal salone di sotto, e, con l'arroganza che è propria dei fanciulli, mi comandò: « Adesso, basta leggere e scrivere; adesso mi dici dov'è la Rocca di Malelba (egli disse Malelba), e mi dici dov'è Salò e Gardone! » Allora, cominciai: « Questa è la Rocca di Manerba, che sembra il profilo di Dante, » — « Dante morto, però! » — interruppe. « Ecco Salò e Gardone.... ». Egli contemplò in silenzio, ma d'un tratto esclamò: « Ma guarda, ma guarda, che strana chiesa grande e gialla, che strano campanile hanno a Gardone! Non ho mai visto un campanile simile; e tu? ». « Dov'è questo campanile? Non vedo ». Ma egli insistette: « Non vedi? Non vedi che buffo campanile hanno a Gardone? E la chiesa ha tante finestre ed è gialla, anzi, quasi color caffè! » Ed egli rise tanto; allora risi anch'io e con me tutti quelli che erano vicini. — « Ma è il Grand Hotel! Non è una chiesa, è il Grand Hotel! » E ridemmo ancora di più. Così fu constatato che la cosa più maestosa, più bella e più imponente di Gardone è il Grand Hotel.

All'arrivo, ci accolse una folla di uomini vestiti di nero. « Come tanti sacerdoti » bisbigliò mio fratello; e poi, preso ormai dalla curiosità, gridò ad alta voce: « Voglio visitare il Grand Hotel! » — « Taci! » gli sussurrai sbigottito « sai bene che non ci fermiamo la notte ». Ma era già troppo tardi. Ormai eravamo persi. I facchini ci circondavano, il direttore ci aspettava all'ingresso del giardino, il portiere ci venne incontro. Terribili e temibili persone, i portieri e i direttori degli alberghi! Vedono niente e vedono tutto; sorridono a tutti e non sorridono a nessuno; sono gentili con tutti e.... — « Non ci fermiamo », dissi io, per non illudere nessuno. Ma guai a dire quella parola in un albergo! Non si dovrebbe mai dirla. Le labbra, alzate al più gentile sorriso, si abbassano d'un centimetro, gli occhi lustri si rimpiccioliscono e diventano maliziosi, come se volessero dire: — Allora è meglio che te ne vada subito.

Attraversammo gli anditi lucidi, i grandi saloni dai tappeti morbidi, dalle poltrone così basse e profonde, da invitarci a fare i poltroni davvero; nella « hall » suonava l'orchestra per l'ora del the. Ci incontrammo con gente cosmopolita, signori snelli dai visi annoiati, signore elegantissime, dalle calzature meravigliose, imbellettate e incipriate, annoiate anch'esse un po', a quanto sembrava; insomma, vi era la solita gente dei grandi alberghi. A Gardone poi, sebbene non più come una volta, predomina l'elemento germanico, cosa logica, considerando il semplice fatto, che il lago di Garda è comodissimo per quelli che vengono dal Nord.



Scendemmo nel giardino, che fiancheggia il lago, ora pieno di rose e di garofani, con le sedie e i tavolini color dei fiori anch'essi e variati tra loro con fine gusto: rossi, bianchi, turchini, gialli.

È naturale che apprendemmo, come prima novità, la morte recentissima della signora Wimmer, vedova del famoso ingegnere Wimmer, che si può chiamare il fondatore della

Sulla riva di Gardone

« colonia tedesca » di Gardone, e propriamente del Grand Hotel. Egli, or son più di trent'anni, quando quella parte del lago di Garda e il suo dolcissimo clima erano purtroppo ancora completamente ignorati dagli italiani, costruì a Gardone un albergo assai modesto, che poi, aumentando sempre più il movimento dei forestieri, fu trasformato dalla signora Wimmer, donna coraggiosa e virile, in quell'edificio sontuoso e lussuoso, quale è adesso; l'ultimo tratto (appunto quello che mio fratello aveva scambiato per una chiesa), fu eretto solo nel 1904, in istile inglese modernissimo. Molto giovò al movimento dei forestieri anche la costruzione della ferrovia Mori-Riva, nel 1892. E grazie alla propaganda che fecero per Gardone i primi medici di cura e specialisti, sorsero lungo la sponda le ville come per incanto.

Camminando verso est sulla strada fiancheggiata da bei giardini d'una vegetazione lussureggiante, ci trovammo presto davanti a un edificio sfarzoso, e, diciamolo pure, di cattivo gusto: quella specie di acropoli moderna che è Villa Alba. Non manca, sulla parte laterale, l'imitazione dell'Erettèo: la loggia delle Core, le figure femminili che sostengono il tetto, al posto delle colonne.

E siccome nessuno ce lo impediva, entrammo nel giardino e salimmo verso la casa. Ecco, come prima cosa vivente che incontrammo, una serpe, senza dubbio una vipera, disturbata nel suo riposo, che fuggì davanti ai nostri passi. « È strano », disse mio fratello, « non sapevo che i serpenti fossero anche nei giardini delle ville ».

Sulla terrazza sontuosa, sotto le immense colonne bianche, si divertivano — non angioletti biondi e amorini maliziosi — ma semplicemente le galline, con tutto il loro chiasso e la loro arroganza noncurante. Sulle decorazioni marmoree delle scale, una semplice e brava donna aveva steso la sua biancheria; e, forse senza saperlo, aveva coperto quelle cose che pareva volessero decisamente raccontare quanti soldi eran costate al loro padrone. Ma riguardo al gusto, è forse meglio che la brava massaia le abbia coperte dei suoi panni bianchi e candidi. Alcune delle persiane socchiuse erano rotte. Ci avviammo per il parco deserto. Giungemmo a un magnifico viale verde di cipressi e godemmo della vista splendida e dell'aria dolcissima, meravigliandoci del silenzio di morte che ivi regnava. Quel completo abbandono, e la rovina a cui va incontro questa casa sfarzosa, che, nuovissima, fu abi-

tata appena un anno, lasciavano nell' anima il senso di tristezza che dànno le case abbandonate dagli uomini e dal destino. E, spontaneamente, mi venne un pensiero, perchè non si usa di questa ricchezza che non serve a nessuno, per crearne un'opera buona, un asilo per poveri bimbi malati e — perchè no — un soggiorno di modesta spesa per gli scrittori poveri? Ma non tocca a me di occuparmi delle opere buone.

Passammo dinanzi alla villa, in cui lo scrittore tedesco Paul Heyse (conosciuto dagli italiani per le sue novelle del lago di Garda) viveva nei mesi d'inverno, e quindi giungemmo alla chiesetta protestante, eretta nel 1896 ed ora chiusa.

« Voglio vedere il Vittoriale! » — esclamò mio fratello. — « Non c'è niente da vedere » dissi io; ma per accontentarlo, lo condussi su. E difatti, ci trovammo a bocca aperta davanti a un muraglione altissimo: non si vedeva proprio niente. Il poeta si è celato agli sguardi curiosi e ha fatto bene. Per poter entrare, bisognerebbe essere tra gli intimi, aver relazioni. — « Gli hai fatto l'elogio tante volte nei tuoi scritti; potrebbe ben permetterci.... » disse mio fratello, seccato ed avvilito. « Che ne sa lui, se gli ho fatto l'elogio in Inghilterra o in America? E poi bisogna avere delle aderenze ». « Già, sempre le aderenze, sempre quelle stupide cose, vero? » — Oh, sì, purtroppo! E così scendemmo di nuovo, senza aver concluso nulla.

« Senti Iohn », diss'egli: « in questo paese c'è una chiesa grande e gialla, che poi è un albergo, e c'è una chiesa piccola e chiusa, che poi non è una chiesa da preghiere. Dov'è, in questo paese, la chiesa delle preghiere? ». Infatti, dicendo così, egli non aveva tutti i torti. Gardone di sopra, che ha conservato ancora un po' il suo carattere semplice e paesano, ha pure la sua chiesa bianca e pittoresca. Ma cercando la chiesa « delle preghiere » a Gardone di sotto, ci trovammo davanti a un piccolo edificio di nessuna importanza e assai modesto, che sembrava fosse rosso dalla vergogna di essere così piccolo e sperduto in mezzo a tanto lusso e sfarzo di grandi alberghi.

Gardone, che deve il suo nome, come Garda, a un castello longobardo, che quarant'anni fa era un povero paese di pescatori, è oggi fra le sue rustiche e pittoresche compagne del lago, come una donnina ultramoderna, incipriata e stravagante. È la sorella di San Remo, di Nizza, di Abbazia, di Stresa, di Cer-

La veranda sul lago

nobbio e di tante altre belle donnine odorose e raffinate.

Stavo guardando la vetrina dell' « Enit », quando sentii dire dietro di me: « Già, il signore non mi conosce più; non mi conosce perchè sono un povero diavolo ». A quest'accusa, mi volto di scatto e vedo davanti a me il signor Tal dei Tali, che ho conosciuto molti anni fa, non so più dove, e del quale non mi ricordavo davvero. Allora, egli ci porta nel suo bel negozio, ci fa vedere i quadri esposti, le maioliche e tante altre cose. E poichè egli stesso si dedica all'arte, ci mostra i suoi disegni e i suoi bozzetti. Egli è anche musicista e suona non so quanti istrumenti; insomma, è un vero artista di razza e di sangue, come lo può essere soltanto un italiano.

« A proposito del povero diavolo! » — dissi io, ammirando il suo bel negozio. — « Eh, si vende poco ». — « Già, » replicai io, « non ho mai incontrato un negoziante che non si lamentasse. Avete qui una bella collezione di naturalisti, tutta brava gente, ma di arte moderna, dell'indirizzo nuovo, non ne vedo ». — « Non mi parli dell'arte moderna », esclamò il Tal dei Tali, esterrefatto. « Dai quadri che vendo io, si vede quel che rappresentano; ma non mi stia a parlare di quelli, da cui non si capisce se vogliono rappresentare o un gatto, o una scimmia o una donna! » Quest'opinione dell'arte moderna, non del tutto sbagliata, divertì assai mio fratello; egli si mise sulla porta a gridare: — « Avete sentito? Dice, che non si capisce se rappresentino un gatto, una scimmia o una donna! » — e rise tanto. Ridemmo anche noi e tutta la gente che era vicina, perchè ormai conoscevano quel buffone di mio fratello.

Del resto, basta fermarsi a Gardone un'ora, passeggiando su e giù per quel viale bianco in riva al lago, per essere conosciuti da tutti i facchini e portieri degli alberghi e dall'intera popolazione. La vita e il movimento del paese si concentrano nella piazzetta dell'imbarcadero, e cessano d'un tratto quando i piroscafi e le automobili portano via gli ultimi forestieri.

Ed ecco il piroscafo che porta via anche noi, con aria di cigno superbo. Ma avendo fatto troppo il suo comodo, questa volta ci ha fatto perdere davvero la coincidenza del treno.

IOHN WILLIAMS

IL GARDA E GIOSUÈ CARDUCCI

Poeta classico e poeta naturalista, Giosuè Carducci non poteva non amare grandemente i marmi insigni di Verona e le acque stupendamente cèrule del suo lago di Garda.

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore delle penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l'eterno lauro.

Anch'io, bel fiume, canto: e il mio cantico
nel picciol verso raccoglie i secoli,
e il cuore al pensiero balzando
segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida
ne gli anni: eterno poeta, o Adige,
tu ancora tra le sparse macerie
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sìbili il còlubro,
ancor canterai nel deserto,
i tedî insonni de l'infinito.

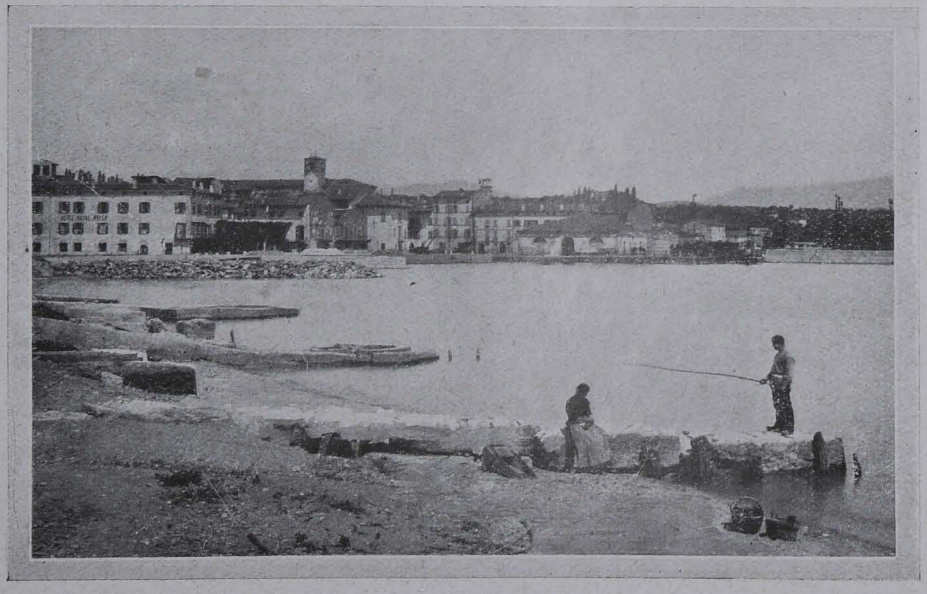
La città Scaligera lo attirava, poi, nell'incantesimo della poesia, per quel suo fastoso patrimonio di storia e di leggenda, di cui è sì ricco tutto il suo passato e da, di cui è sì fosca e ora splendente, ella viene projettata nei cieli del futuro. L'Adige lo rapiva:

Veduta di Desenzano (1890)

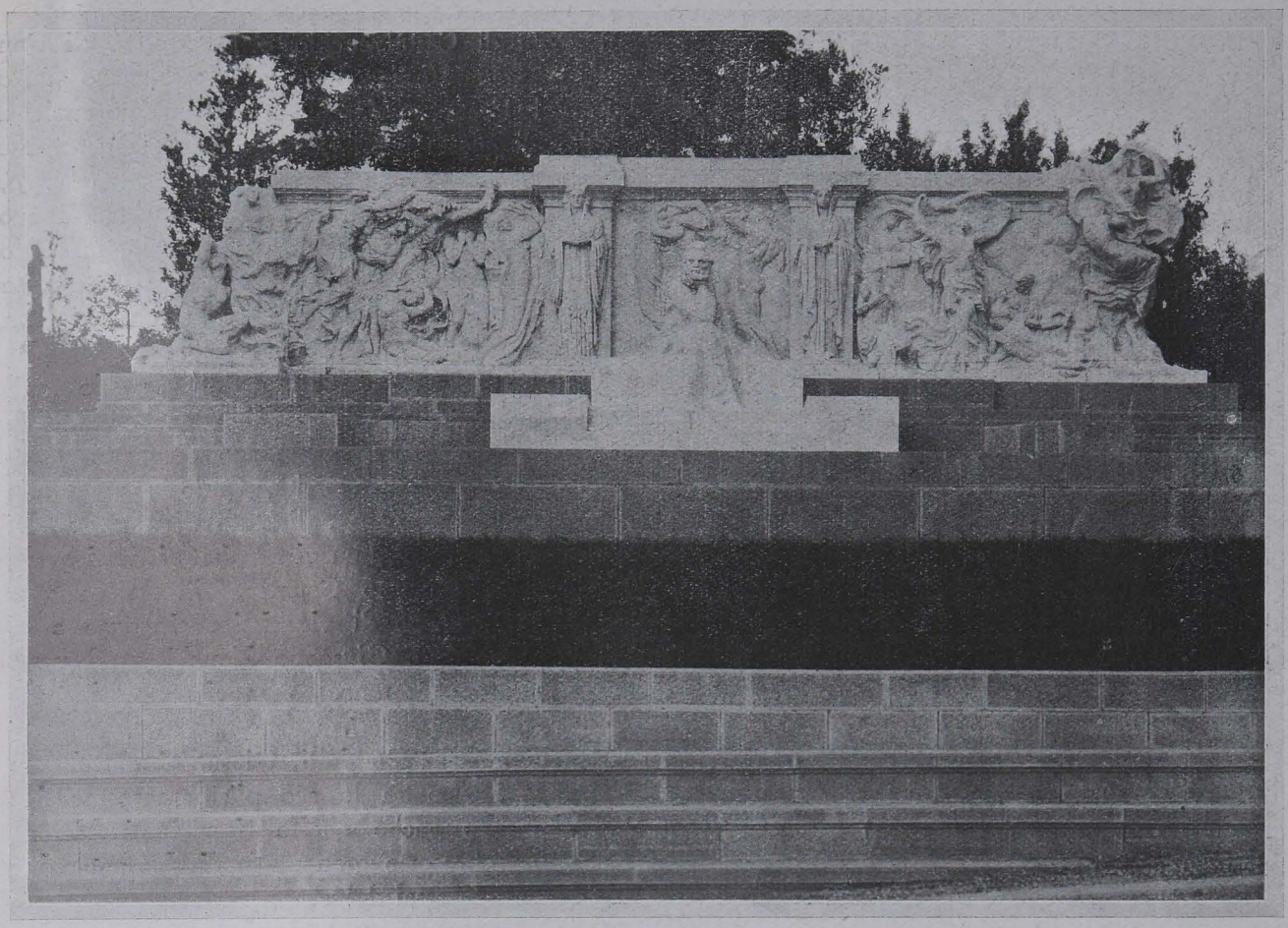
Lusinghe esclusivamente personali chiamavano, infine, il Poeta, a ripetere, con particolare frequenza, il soggiorno a Verona o lungo le verdissime sponde del Benaco (quel lago che di comune col Carducci aveva le raggianti serenità e le repen-

.... cui placido olivo per gli orli nitidi corre ....

tine procelle): egli vi contava amici carissimi di non recente data, fra cui Vittorio Betteloni, l'autore di *Primavera,* al quale *Enotrio Romano* (benchè la poesia dell'amico battesse una via diversa da quella carducciana) aveva scritto una prefazione in cui affermava che *Primavera* era « il solo libro di giovinezza uscito da molti anni in Italia ». A Vittorio Betteloni che timidamente preparò, con la scapigliatura milanese, la reazione del neo-classicismo carducciano, e, quindi, dannunziano, vanno uniti Giuseppe Biadego, il bibliotecario della Comunale di Verona, uomo di cospicua dottrina, e Giuseppe Fraccaroli, il celebre ellenista morto miseramente sotto un carro a Milano, nel 1918.



Desenzano ai tempi di Carducci



In alto: *Il Monumento a Carducci in Bologna* (Scult. L. Bistolfi) — In basso: *La figura del Poeta*

*

Fu nel decennio che corre dal '75 all'85, che Giosuè Carducci frequentò con assiduità Verona — che egli aveva definito « la bella » — e il suo Garda, che scherzosamente chiamava « il *suo specchio* ».

Mèta non rara e prediletta fu Villa Betteloni, dove l'attendeva l'amico Vittorio, a condividere gli ozii operosi della Valpolicella.

Un giorno, durante una gita su quelle morbidissime colline, il Carducci, arrivò, con una lieta brigata di amici, nel villaggio di San Giorgio Ingannapoltron. La comitiva sostò a rifocillarsi in un'osteria, dove l'ostessa, una loquace popolana rispondendo al Poeta che l'aveva avvertita di non voler vino dolce, aveva detto: « Ne porterò di molto buono, *con una venéta sconta* ». Questa sottile espressione, assai comune nel Veronese, piacque molto al poeta-filologo, che fece alcune interessanti considerazioni sulla vigoria plastica del vernacolo nei confronti della lingua madre.

In casa Betteloni il Poeta si fermò nell'autunno del '79, loquace ed affabile con tutti. Tra i conoscenti dell'ospite, vi era un ufficiale dei carabinieri, il capitano Porro, un uomo atticciato, dai mustacchi energici, che aveva una stupefatta ammirazione pel Poeta. Capitava che quando il Carducci non potesse, per una ragione qualsiasi, pernottare in villa, il Betteloni lo faceva accompagnare a Verona dal rappresentante della Benemerita, commentando argutamente il caso: « Non diranno che non lo faccio custodir bene, il poeta repubblicano: lo faccio scortare nientemeno che da un capitano dei carabinieri del Re! »

Carducci fu per varî anni regio commissario per gli esami nel Liceo-convitto di Desenzano. Durante una di queste soste, il Poeta scrisse certamente l'ode *Da Desenzano* e il suo soggiorno in questa cittadina è ricordato da un'epigrafe che dice:

GIOSUÈ CARDUCCI
CHE DALLA BELLEZZA E DALLA STORIA
DEL BENACO
S'INSPIRÒ A MIRABILI PAGINE
FU REGIO COMMISSARIO PER GLI ESAMI
IN QUESTO LICEO
DAL MDCCCLXXXII AL MDCCCLXXXV
L'ISTITUTO E I CITTADINI
POSERO NEL MCMVII

*

A Verona, Carducci era ospite quasi sempre del generale Domenico Piva, un glorioso garibaldino da cui il Poeta amava farsi raccontare le eroiche vicende della storica spedizione.

Il ponte di Castelvecchio e la basilica di San Zeno, il gran Vescovo Moro, esercitavano sullo spirito del Poeta un fascino straordinario; anzi, a proposito di questo tempio, bisogna aggiungere che Carducci vi andava solo e vi si tratteneva a lungo, in silenti e quasi turbate meditazioni. Grande suo amico era divenuto il sagrestano del tempio, un uomo di una certa coltura, che conosceva ogni recondita bellezza della chiesa e che col Carducci ne visitava religiosamente ogni angolo, ogni segreto.

Quando disertava l'ospitalità del generale garibaldino, Giosuè Carducci saliva in una villetta di San Mattia, dove dimorava un suo caro amico fiorentino e compagno d'università, Carlo Gargiolli, in quel periodo Provveditore agli studî di Verona. Ivi faceva capo un gruppo di nuovi ammiratori, fra i quali, in prima linea, Augusto Caperle, già fin da quel tempo deputato, uomo di vivacissimo ingegno e di vasta coltura; l'abate Giuseppe Zonchi, un bonario filosofo rosminiano e Francesco Trevisan, un innocuo commentatore dei *Sepolcri*.

Nella villetta del Gargiolli, Giosuè Carducci pare abbia scritto alcune tra le sue più famose poesie: taluni sostengono anche quelle riguardanti Verona stessa. Egli vi trascorse gran parte di due autunni e il soggiorno gli fu assai dolce.

Chiudendo questa parentesi, ricorderemo le poesie che Verona e il lago di Garda ispirarono al Carducci: le due celebri, *Sirmione* e *Davanti il Castelvecchio di Verona* e le altre meno conosciute: *Da Desenzano* e *La leggenda di Teodorico*. In esse pàlpita tanta verità di poesia e vibra un'ala sì grande di storia.

*

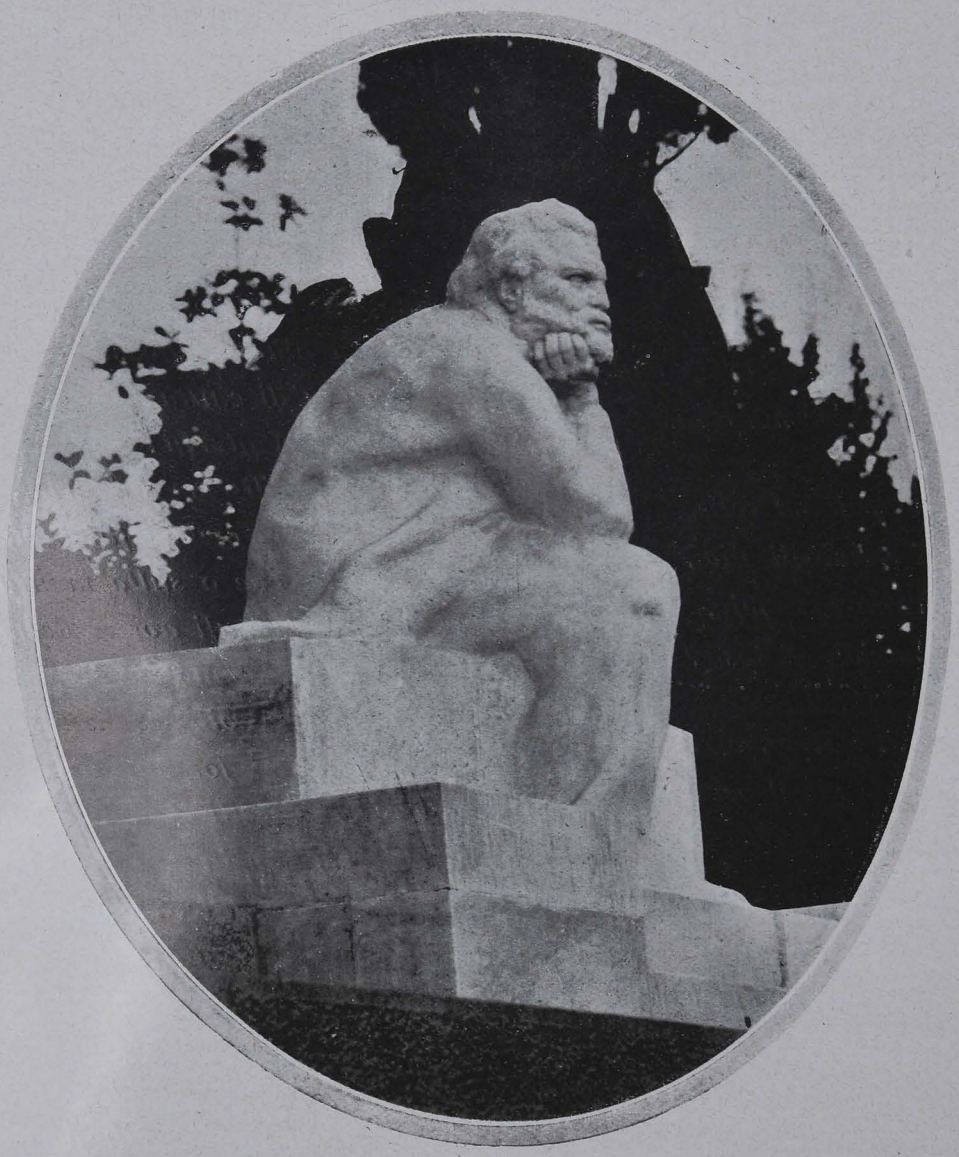
In questi giorni, il nome immortale del Poeta ha avuto una nuova commossa eco nel cuore delle folle: Bologna, dove Egli visse come in una seconda patria, ha dedicato alla sua gloria un'ara maestosa (dovuta allo scultore Leonardo Bistolfi) alla presena dei Sovrani.

Il monumento, si può dire, è andato a trovare Carducci in casa, sorgendole al fianco, tra il verde della bastionata lungo cui il Poeta, con ancora la burrasca nello sguardo, andava meditando le superate battaglie, curvo sotto il peso degli anni che ormai soverchiava. Buttato a ridosso di quella lieve altura, il monumento ha una sua linea veemente e sghemba, una sua topografia mirabilmente irregolare. La figura del Poeta si erge nel mezzo, e dòmina; ricca di movimenti, essa sorge con un corpo dalle linee diffuse che attingono una straordinaria vigoria dalla sottostante massa amorfa del marmo; il tronco e il resto, invece, si precisano

nelle loro ruvide espressioni reali. Mentre la sinistra stringe nervosamente un libro, la destra sorregge il mento: e sotto la fronte spaziosa, illuminata, possente, gli occhi del Poeta scrutano la grande mèta ideale dell'infinito.

I simboli e le glorie della sua poesia, gli si ergono intorno come un corollario di bellezza e di gloria. Due grandi gruppi lo scortano ai lati: l'uno, alla sinistra, che s'intitola: *La Natura e il Poeta* e l'altro: *La Libertà sul sauro destrier della canzone*. Di dietro, a sfondo, si delinea una specie di trittico ad altorilievo, su cui lo scultore ha riepilogato l'evoluzione della poesia carducciana. E attorno a questo glorioso poema di marmi, lucide selvette di alberi vecchi e nuovi vigoreggiano, facendo ala d'onore a Colui che con slancio sì impetuoso seppe cantare il fascino divino della Natura.

GUGLIELMO BONUZZI



(Fotografie Bolognesi e Orsini - Bologna)

PRIGIONIA

Sulla pergola del poggiolo
sono spuntate le prime foglie,
illusione della campagna.
Ma somiglio a quel fringuello
che sfringuella nella gabbia
chiuso per sempre.
Sulla pergola stamane da padroni
sciamano vespe e mosconi.

Ci son grappoli sul colle,
son fioriti ormai gli olivi,
c'è nell'orto a casa mia,
qualche bocciolo di rosa?

Ma tu porti, o Rosa, o Rosa,
nel grembiule già il becchime
per i polli
e il maiale, color rosa, nel cortile
già protesta la sua broda
e la corte col sereno di quel cielo
di Belmonte
già sbandiera il suo bucato.
Sulla pioppa i funghi odorano
e le nottole vagabonde
escono dal pozzo a mezzogiorno.

Allora, allora sì che è dolce
ascoltare le campane
che cullan vivi e morti,
se dal folto il merlo chioccola,
se una bianchetta sul salcio amaro
chino sul limpido fosso,
fischia a più non posso: così
per voglia di cantare a gloria.
A gloria! A gloria!
Io mi butto disteso sull'erba,
io guardo nel cielo i falchetti
e un nuvolo nero sulla montagna,
e le quercie degli avi a Belmonte.
E i grilli vellicano il fieno
e le cavallette vibrano nei solchi
e i ramarri folgorano via
e tutti gli uccelli su ogni pianta
suonano a gloria
e più alta, invisibile, a piombo sul nido,
una calandra canta.

Sulla pergola del poggiolo
sono spuntate le prime foglie
ma somiglio a quel fringuello
che sfringuella nella gabbia,
chiuso per sempre. Cieco.

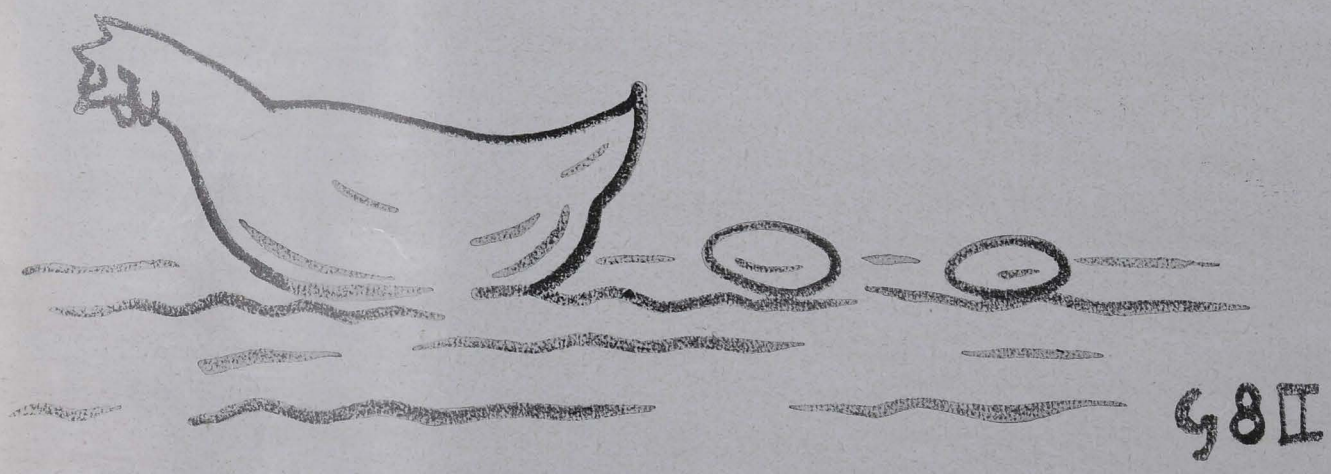
SANDRO BAGANZANI

Dalle più recenti note del Vasari

Giotto Secondo

pittore novissimo

Quell'obbligo stesso che hanno gli artefici alla Natura, la qual serve continuamente per esempio a coloro che cavando *il buono* o il *cattivo* dalle parti migliori o *peggiori*, di contraffarla ed imitarla s'ingegnano sempre avere per mio credere si dee a Giotto Secondo pittore novecentista nato per avventura in Italia, che potria essere nato ugualmente nella gelida Russia o fra li ferrei germani o nella Francia stupefacente, o altrove si voglia, con la istessa virtù, per che quell'Arte che era per mala via resuscitò ed a tale forma ridusse che si potesse chiamar buona. Nientedimeno i principî di si grand'uomo furono intorno all'anno 1906 nel contado lombardo, a poche miglia dalle rive di un lago, e di padre detto Bidone lavoratore di terra e naturale persona atta al grande consumo del vino. Costui avendo questo figliolo al quale pose nome Giotto Secondo, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente e fecelo bevitore d'acqua pura. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto gli diede Bidone in guardia alcune pecore, acciocchè potesse mescolar con l'acqua alcunchè di latte e averne nutrimento, ed egli andando pasturandole di luogo in luogo, ritrovatosi sulla riva del lago, vide lontano un grosso naviglio che spinto da invisibile forza correva sulle acque e traeva dietro di se due piccoli navicelli. Onde Giotto meravigliato e spinto dall'inclinazione all'arte del disegno, ritornato alla casa paterna, del continuo disegnava sulle pareti di dentro e di fuori quello che aveva veduto, nè valeva a che egli smettesse, il lagno della madre Caraffa, sposa di Bidone, che di tanto in tanto lo batteva.

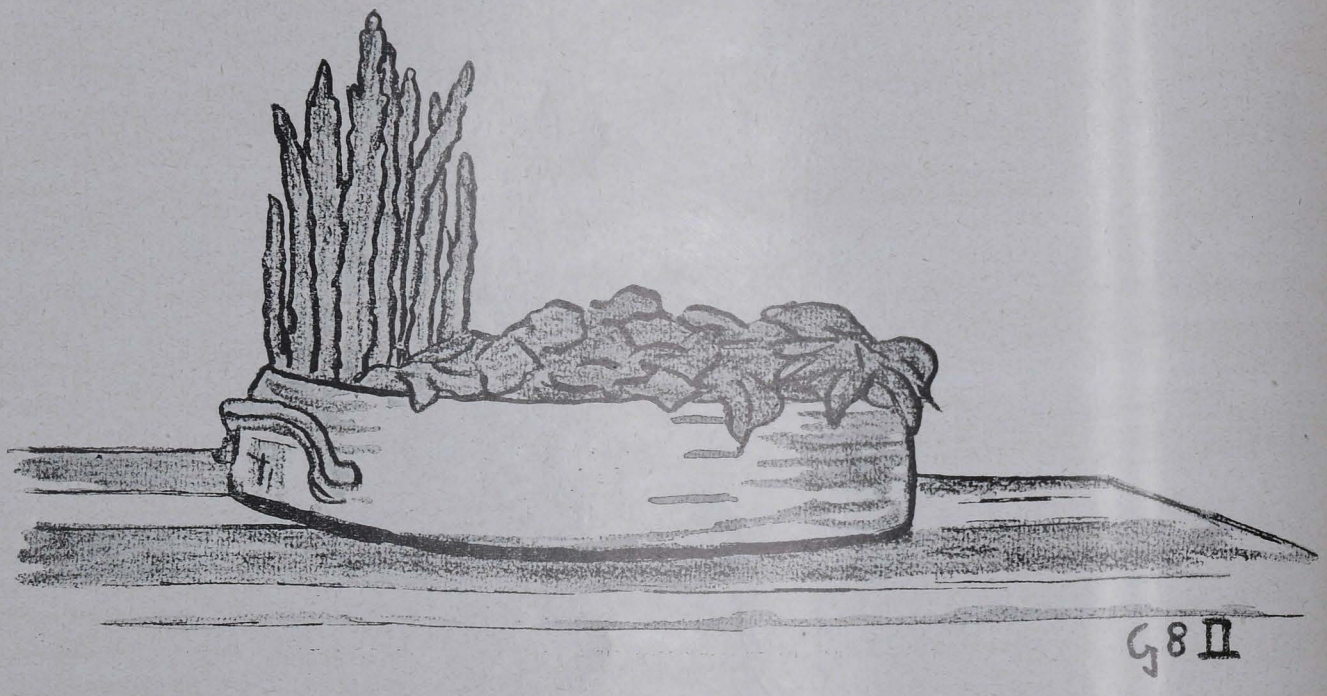


« *....un grosso naviglio traeva dietro di se due piccoli navicelli....* »

Ma passando un giorno presso la casa di Bidone

un tale Pio Cimabove, maestro di scrittura e disegno in una vicina contrada, e vedendo l'arrabbiata Caraffa rincorrer Giotto e minacciarlo con la scopa, si soffermò alla casa dove il fanciullo avea segnato sul muro la scena da lui veduta sulla spiaggia del lago, e considerato a lungo quel disegno, Cimabove tutto meraviglioso disse: « O che sgridate quel fanciullo vostro mentre egli vi ritrae miracolosamente la gallina ovipara ? »

E mamma Caraffa, che le pareva il figliolo non avesse fatto altro se non sgorbiare il muro sprecando il carbone della stiratura, si pose a guardare e lasciò



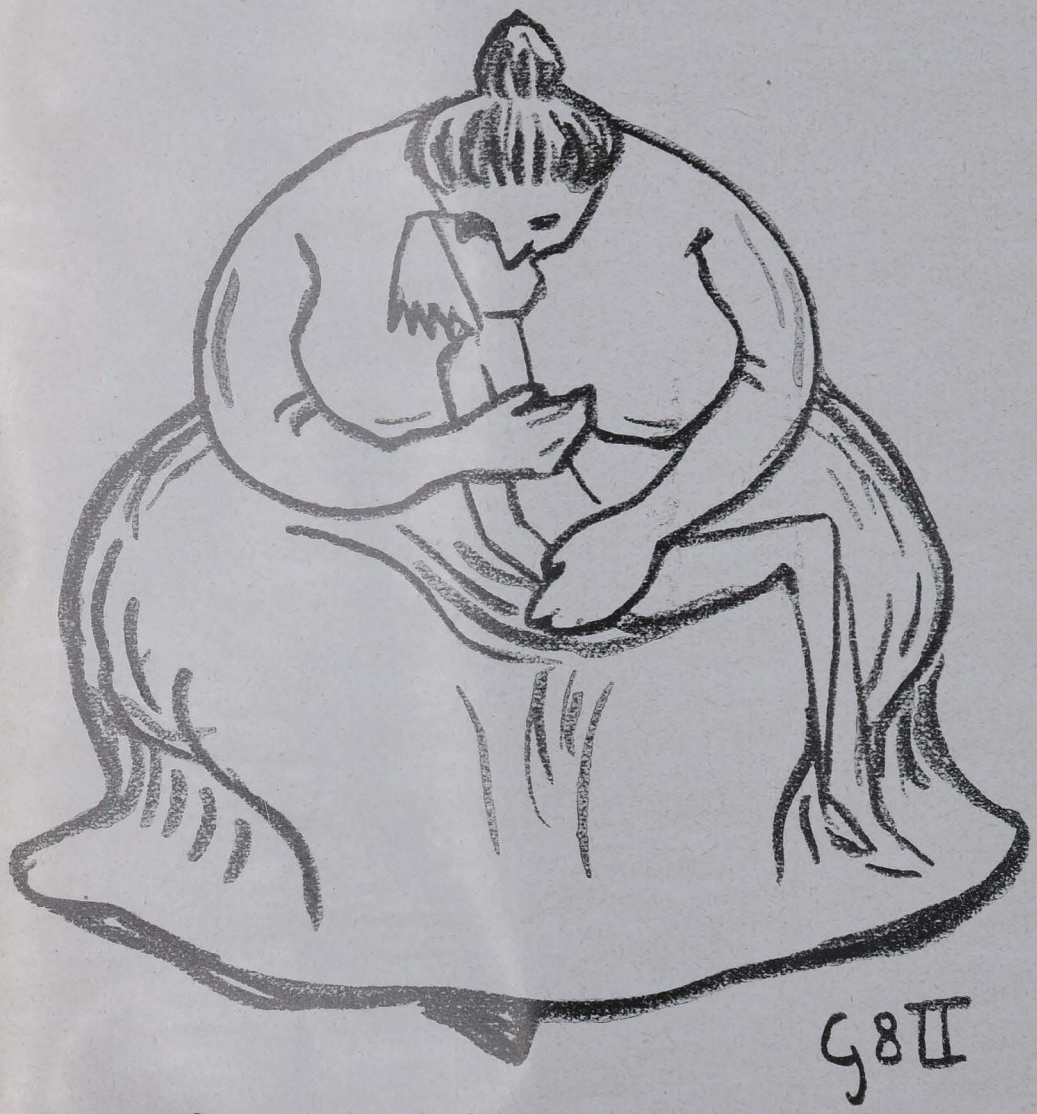
« .... la cinta dell'orto dell'avo mio e li cipressi presso la casa.... »

cader la scopa e giunse le mani dicendo « ben è vero ciò che voi dite, messere, che Giotto mio ha ritratto la gallina padovana che mi fa due ova al dì.... ». Al che volea interrompere il fanciullo a dire: madre mia, gli è il naviglio che io ho fatto; ma guardò la scopa per terra e la voce gli rimase nella strozza. Onde Cimabove fattosi conoscere gli dimandò se voleva andare a star seco.

Rispose il fanciullo che contentandosene il padre andrebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabove a Bidone ed offerendo a lui due pinte di vino rosso egli amorevolmente lo concedette e si contentò che seco lo menasse alla borgata; là dove venuto, in poco tempo aiutato dalla natura e ammaestrato da Cimabove non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma sbandì ogni vecchia maniera e resuscitò la moderna arte della pittura, introducendo il ritrarre bene in natura morta le persone vive, e moventi le cose morte, il che non s'era mai usato e seppure si era provato qualcuno, non gli era ciò felicemente riuscito.

Avvenne che Maestro Cimabove tenendo in sua casa una concubina che si nomava in breve Cimanza, donna assai avvenente e formosa quanto tenera, questa prese a ben volere il fanciullo che la vita pastorizia aveva fatto gagliardo e prestante, e ogni giorno recava per lui dal mercato cibi graditi, sicchè avendo portato uno fascietto di asparagi e messi a rinfrescare entro una tegghia con molte foglie di altre verdure dette spinaccie, diedesi Giotto d'un subito a copiare quest'assieme sovra un tagliere. E avendo condotta l'opera d'un fiato e con sorprendente maestria e sopravvenuta Cimanza, questa dette in ismanie ed esclamazioni dicendo: Quale genio Ti guidò la mano, Giotto mio ? Ohimei che tu mi fai lagrimar di tenerezza che tu mi hai figurato in questo tondo meraviglioso la cinta dell'orto dell'avo mio e li cipressi presso la casa e tutto l'alberato che ombreggiò li miei

trastulli di bambina e tutto quanto per mala sorte ho perduto! E Giotto confuso entro di se non sapea che dire e si sentì ad un tratto sollevato tra le braccia di Cimanza e baciato ed umettato di tiepido pianto e comprese allora che presso mastro Cimabove avria potuto dormire fra due guanciali: Onde tutto acceso per la riconoscenza volle fissare l'evento tratteggiando a grandi colori secondo fantasia un'altra opera immortale sul muro di fuori della bottega di maestro Cimabove. Il quale ne fu sorpreso e contento e adunò tutti li garzoni che da lui apprendevano l'arte.



« *Lo garzone Giotto ha depento la campana storiata della Abbazia!* »

E l'uno sclamava: « Oh maraviglia che lo garzone Giotto ha depento la campana storiata della Abbazia! » - « Ma di che campana vai tu cianciando? » interrompeva un secondo « che si vede il grande pasticcio di petti di fagiano che suol fare il cuoco del Granduca! » - « Mai no », gridava un terzo, « ell'è la pentolaccia delle Stregone ». Al che Cimabove sovrastando a tutti con la voce disse: « Sia che si sia, Giotto nostro ha compiuto opera maravigliosa ». - « E sta bene e gli è ben vero » dissono gli scolari « e noi faremo di imitarlo ». E Pio Cimabove se ne rallegrò in cuor suo per la nuova arte che nasceva.

Ora andando li garzoni a diporto col giovine Giotto videro un grande palagio e nell'atrio di quello, un vecchio maestro che stava frescando lo nascimento di Venere dal mare, e avea ritratto tutte le spume come fossero veramente e il corpo nudo della Dea che pareva una giovine femina bellissima e viva, per chè presi da grande sdegno si fecero a gettare immondezze al frescante col dargli male parole: Vattene vecchio svergognato che non conosci li miracoli dell'Arte nuovissima di Giotto nostro. Sicchè il vecchio lasciò in fretta l'impalcato e trovò ricovero nelli granai del palagio, onde li giovani, imbaldanziti e fattisi sopra, diedero piglio animosi alli pennelli e, stemperando colori alla brava, pinsero intorno alle pareti le più stravaganti cose che veder si potessero, e Giotto fra loro dirigea e incitava col dire e con l'esempio. Ora avvenne che stando essi in queste occupazioni intenti, scese il Signore dal luogo, che non sepea di pinture nuove o vecchie ma soltanto di bellezza e serenità, trascorrendo le giornate nella dura fatica di riordinare la Signoria maltrattata dalli masnadieri, e al vedere questi l'incomposta foga delli garzoni, appoggiò la mano ad una trave dell'impalcato e lo fece traballare con grande scuotimento, ed elli tutti

fuggirono, ad eccezione di Giotto che non era nella condizione di poter muover passo, ma restando fermo sulle gambe divaricate lo guardava con la bocca spalancata per meraviglia, nè riusciva ad articolar suono. Finchè vedendo il Signore corrucciato e sentendolo chiamare a gran voce li servi e ordinar loro di lavare le pareti a forza di ranno per togliere i suoi dipingimenti e delli compagni, gli uscì finalmente dalla bocca aperta un *O!* prolungato che parve il suono della canna media dell'organo dell'Abbazia. E fu quello l'O di Giotto Secondo.

ANGELO VERNIO

(*Illustrazioni di Nereo Vignola*).

« *E fu quello l'O di Giotto Secondo* »

Carlo Francesco Piccoli - *Vecchio castagno.*

Vieux châtaignier.

An old chestnut-tree. *Alte Kastanie.*

Le invenzioni del cerusico Coltelli

RACCONTO FANTASTICO DEL VECCHIO STAMPO

di Berto Barbarani

CAPITOLO I°

Come qualmente passai all'altro mondo. E come ebbi la testa devastata.

Vent'anni! A quell'età, tutto è permesso in letteratura, anche di scrivere un racconto straordinario sul genere di questo, che sto per offrirvi, dove le frasi fatte ribollono a fior di pentola, come le fave in una zuppa di magro, alla certosina.

Quella delle « frasi fatte » è una malattia come un'altra che affliggono l'umanità. Ognuno ne possiede una certa dose e la adopera come i pezzi di un domino, ora in testa, ora in coda del giuoco, per tener su, a modo suo, più o meno tempestivamente, la povertà del discorso o lo spirito del conversare...

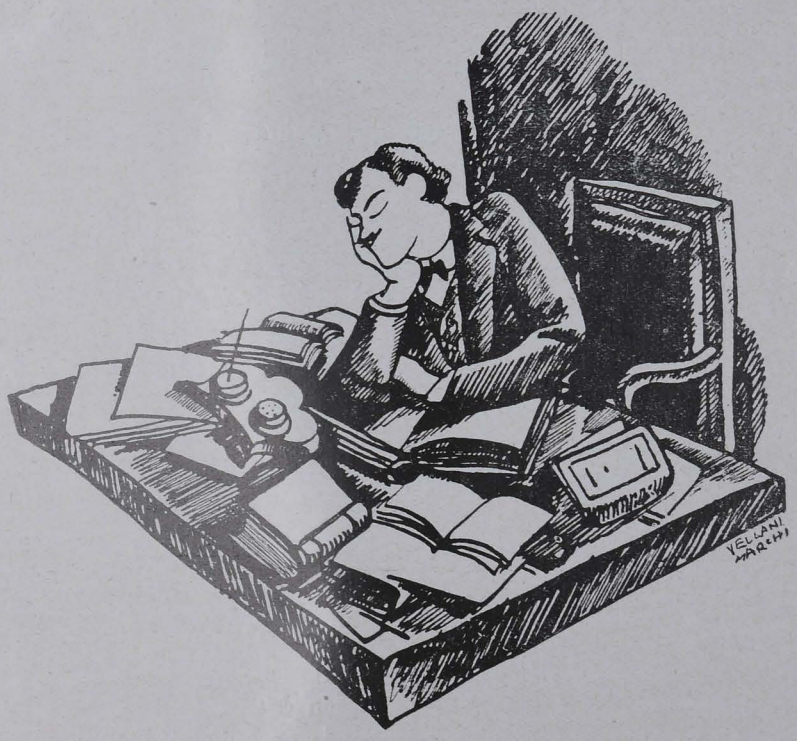
* * *

A vent'anni adunque, m'ero allogato in qualità di apprendista, presso il più furbo campione dell'imbroglio forense, che avesse mai avvelenato le liti private della mia cittadina natale.

Abbandonato il Liceo e provveduto di un certo corredo di cognizioni classiche, che valgono molto meno di una buona cassa di nozze piena di odorosa biancheria, godevo di un certo prestigio sui così detti « giovani di studio » miei colleghi, il più anziano dei quali toccava la settantina. Anzi, costui era invecchiato precisamente sopra un'unica lite, che aveva fruttato al patrocinatore, padron nostro, avvocato, un castello con l'annesso titolo di conte, una vasta ed opima fattoria, pure annessa e persino l'orologio d'oro del cliente.

Quest'ultimo era riuscito a farselo consegnare, quale estremo e disperato acconto sulla parcella generale, adoperando una vecchia ma suadente frase del gergo anglo-americano che anche il tempo (ed alludeva all'infelice oriolo) è denaro.

Avviato così, tal quale m'ero proposto, verso il forense arringo, non dimenticherò mai certi sonnellini stiacciati tra un incartamento e l'altro, i quali sembravano stornelli o madrigali emarginati su di un vecchio codice del bel Quattrocento. E in quel mentre che sognavo le future orazioni in difesa dei miei clienti, mi pareva anche logico e prudente di saperci dormir sopra.



.... *Non dimenticherò mai certi sonnellini stiacciati su un incartamento...*

Quando però l'incerto avvenire mi si parava davanti più fosco ed accigliato che mai; ed uno sgomento accasciante, mordente, mi atterrava con violenza tale da togliermi l'appetito ed il sonno (le due fortezze che rendono quasi inespugnabile la mia salute di ferro) mi proponevo il seguente dilemma:

1° — Dovrò io prendere la laurea di procuratore *ad lites* con l'occulto fine di portar via i migliori clienti al mio ottimo principale e maestro?

2° — O non fia partito migliore quello di varcare l'Oceano, sia pure il più rassicurante, il Pacifico, in cerca di fortuna (in greco: *Tiche*) la dea del Caso e

della Ventura, la quale tiene in mano il timone della vita, ma che in sostanza, vede ed aiuta chi le pare, soltanto quando è cieca?

Le indiscusse qualità di giovane onesto ed incensurato e con qualche grano di sale in testa, mi buttarono al mare.

Così il vecchio giureconsulto restò orbato di uno dei suoi, fedeli sì, e meno retribuiti collaboratori e non saprà mai l'eccellente uomo, quale e quanto pericolo abbiano scampato le sorti del suo antico studio se, per avventura vi avessi continuato fino alla perfezione i miei sonnellini.

* * *

Uno dei soliti compagni di Scuola, che mi aveva preceduto nel gran cimento agli Stati Uniti d'America, mi invitava laggiù con quell'entusiasmo che elettrizza tutti gli.... arrivati fin là, nel nuovo mondo....

« Vieni liberamente — scriveva — ti aspetto a braccia aperte! Ho trovato per te uno di quelli impieghi, nei quali si incomincia con niente; ma poi si monta senza accorgersene, si monta sempre più in alto (qui da noi le case arrivano fino ad una cinquantina di piani) e si finisce con lo sposare la figlia del padrone, che ti porta in dote un miliardo ».

Fin qui la lettera. Proprio l'impiego che sognavo io; ma l'amico non diceva quale. Cominciare con uno scudo in tasca.... Poi ci si butta nella mischia, sempre protetti da quello scudo od usbergo, che dir si voglia; e di affare in affare, giungere a risparmiare somme enormi, non trascurando di leggere tutti i giorni una pagina o due di quel libro d'oro che è lo « Self help », il nostro: Volere è Potere!

Ma ecco che appena sbarcato in America, quel tal compagno di scuola, che doveva accogliermi « a braccia aperte » se le aveva spezzate, qualche giorno prima, cadendo da un'armatura nella quale era entrato, non in qualità di guerriero, ma di manovale muratore...

Sciagurato! E sali e monta, presso un grande imprenditore di grattacieli, a numero indefinito di piani, era precipitato da un mezzanino del primo e gliene mancavano ancora trentanove per poter chiedere la mano della figliola del proprio padrone!

Privo così dell'appoggio principale, vagabondai sei mesi per gli Stati Uniti, che mi parvero abbastanza discosti e divisi e poichè non trovavo fortuna nel campo delle Arti e Mestieri, ebbi la suprema ventura, che è anche una bella disgrazia, d'entrare nella redazione di un giornale italiano, il « Refugium Peccatorum », dove guadagnavo tanti dollari da mettermi in grado di telegrafare in patria:

— *Ho trovato l'America. Apparecchiatevi ad ereditare dallo zio della medesima!*

* * *

Svolgevo la cronaca giornalistica e ficcavo volentieri il naso negli affari altrui, tanto che una mattina me lo hanno.... Ma non anticipiamo gli eventi.

Una delle specialità, che ben presto mi guadagnarono il favore dei lettori e la considerazione dei colleghi, era quella di scrivere i fatterelli spiccioli in versi. Eccone qualche saggio:

I POMI PROIBITI.

Maria Ferrarese
con Santa Mariani,
uscian di paese
seguite dai cani;

e dopo aver domi
paura e rimorso,
rubarono i pomi
di Menico Corso!

Il frutto valeva
due lire! Sapete
o figlie di Eva,
le ladre che siete?

Un'altra:

LA PIPA RUBATA.

Tutti san come si fuma
nella pipa vera schiuma;

e Giuseppe Pizzighella
che tenevala in scarsella,

ogni tanto vi fumava
e del fumo si beava....

Ma Lorenzi Giacomino,
condannato al vil bocchino,

involava a Pizzighella
quella pipa tanto bella.

E così il povero derubato, andando per fumare restò fumato.

Non è a dire quanto questa semplice arte solleticasse la curiosità e l'ombellico dei lettori.

Qualcuno la definì una vera americanata. E gli inviti a pranzo fioccavano, onde mi perfezionai anche nei brindisi, sul genere di questo:

Signor Mecenate,
al pari di Orazio,

da povero vate
vi lodo e ringrazio!

* * *

Il « Refugium Peccatorum » usciva all'alba. Ed io per conseguenza rincasavo ad ore molto piccole, quando sbadigliano gli ultimi fanali, i gatti si danno

una suprema spelatina di coda e i galli annunciano la prima messa.

Ma questa, che m'ero procurata con la cronaca in rima, non era che una conquista di carattere borghese, un posto a tavola bisettimanale. Io sognavo la grossa, la forte avventura, che mi collocasse di punto in bianco sopra un piedestallo di fama, intento a rosicchiare il mio quarto d'ora di celebrità.... Mi sono sempre ripromesso un monumento così. E l'avventura non si fece attendere molto. Anzi, se debbo dire la verità, mi capitò troppo presto, tra coppa e collo, tanto da cogliermi impreparato nel sonno e, per mettere le mani avanti, dirò che non so ancora, se sia veramente accaduto, ciò che mi è occorso, come si concluderà nell'ultimo capitolo di questo racconto....

* * *

Una mattina d'estate, mi svegliai bruscamente, mentre per solito, uso staccarmi dalle braccia di Morfeo con una lentezza e cautela assai laboriose.

Avevo sognato, che mi si stava tagliando il naso e le orecchie! Sbarrai gli occhi nella penombra e per quel barlume che traluceva dalle fessure della finestra, ebbi la sensazione, che qualcheduno scomparisse di sghembo, per la porta socchiusa della camera. Sì, uno strano fantasma piattiforme, una brutta figura umana, ridotta ad uno stato membranoso, o di bassorilievo, o di stoccafisso, per meglio rendere, s'era eclissata in quel punto....

— Quale incubo! mormorai cambiando positura e riaddormentandomi.

Lesbina, la cameriera, mi porta il solito caffè così verso le dieci. Io raccomando sempre a Lesbina di entrar piano nella stanza ed in punta di piedi. Ma essa,

pur comprendendo la convenienza ed il valore di tale raccomandazione, abbandona sì le scarpine sulla soglia, ma poi grida a perdifiato:

— Buon giorno, signor padrone; il caffè si raffredda e fuori piove. Le scarpe sono pronte. Ecco la posta.... Comanda altro?

È difficile, anche nel nuovo mondo, portare alla perfezione il meccanismo di codesti loquaci ed adorabili edifizî in abito di mussola nera e cuffietta bianca.

— Lesbina, apri un poco quella finestra e lascia entrare, con grazia, tanto di sole, che l'anima contristata dai cattivi sogni, li discacci a poco a poco, senza averne abbagliati gli occhi. Mi sento la testa così leggiera, come l'avessero vuotata con un cucchiaio...!

Lesbina, manco a dirlo, posò il vassoio del caffè sul comodino e corse a spalancare tutte le finestre.

Febo entrò di carriera, con il suo carro raggiante, villanamente, quasi la mia dimora fosse diventata uno stallazzo di diligenza e Lesbina, porgendomi la tazzina del caffè e sgranando il melograno candido dei suoi dentini, per l'abituale sorriso del « Dormito bene ? » lasciò cadere il tutto sul tappeto ed urlò:

— Il naso, padrone ?

Portai fulmineamente la mano a quella parte tanto essenziale del viso, che rappresenta il promontorio delle espressioni e mi sentii venir meno.

Il naso era sparito, proprio il mio naso, spiccato via di netto, come un fico maturo, rubato, rapito, transvolato, inghiottito, fiutato... !

I bordi della ferita erano cicatrizzati così bene, che un perito avrebbe giurato, che io mai fossi stato possessore di un naso, fin dalla nascita.

— Lesbina, te ne prego, dischiudi anche le tende e le vetriate. Desidero, da quel giornalista che sono, sia fatta tutta la luce possibile su questo orrendo mistero.

La camera apparve completamente libera ed in pieno assetto. Soltanto la mia faccia era in disordine.

Solo il mio buon naso era assente.

Lesbina, dopo essersi ben mirata lei per la prima, mi porge uno specchio. Lo afferrai convulso e con la destra cacciai indietro con gesto melodrammatico i miei lunghi capelli inanellati di poeta decadente....

— Le orecchie, signor padrone ! ? urlò per la seconda volta. E non avendo niente da farsi cader di mano, si lasciò andare su di una poltrona gemendo.

— Come, anche le orecchie ? strillai con rabbia. Le mani ripartirono alla volta del nuovo disastro e mi convinsi di non essere più un asino.

Le mie grandi orecchie, foggiate ad imposta mobile, erano fuggite via e forse le sciagurate s'erano servite del naso come motore, di modo che non durai gran fatica ad imaginarlo con le due aluccie ai lati, trasformarsi in un cherubino ! Pareva, che un cataclisma, una tromba marina, una catastrofe in miniatura si fossero scatenati sulla mia testa, abbattendo comignolo e verandine, assorbendo come un uovo, quanto di elevato e sporgente emergeva dalla periferia del mio capo. Avevo sentito parlare di isolette che, tratto, tratto, scomparivano subissate nel mare ed il fenomeno non mi apparve tanto strano. Anch'io ero diventato un soggetto degno di osservazioni scientifiche, poichè salvando le apparenze s'intende, io ci sentivo benissimo e la mia parola non possedeva per niente quell'accento nasale, che è proprio degli inquisitori e dei parrucconi.

— Lesbina, vien qua che apriamo un'inchiesta !

Ah sì ! Lesbina avvicinatasi alla finestra e tamburellando sui vetri fischiettava in spagnolo:

« *El mirlo perdio el pico;*
come hazerà piquetar ? »

che in buon italiano voleva dire, ironicamente:

« *Il merlo à perso il becco,*
come farà mò a beccare ? »

Il merlo, naturalmente ero io. Quindi voltandosi lentamente si espresse:

« Così, com'ero ridotto, non esistevo più quale un padrone in regola col contratto. Mi avrebbe piantato su due piedi, per mettersi al servizio di un commissario di Pubblica Sicurezza. L'inchiesta l'avrebbe aperta con lui !

E chiese gli arretrati ed una buona mancia per lo spavento passato nella mattina.

Sdegnato per la defezione improvvisa, l'ira mi rifece tornar padrone di me stesso, che è già un bel patrimonio, e comandai:

— La posta.... Il giornale !

Concetta, la mia fidanzata, figlia di un grosso importatore di conserva di pomodoro, scriveva:

Adorato ben mio,

Quando ti solletico il nasino color di rosa, con la paglia dei sigari virginia scelti, che fumi a papà.... tu sei il mio caro, il mio buono, il paziente mio innamorato. Quando arrivi in ritardo a salutarmi la sera e ti dò la meritata tiratina di orecchie, provo una vera soddisfazione d'amore, poichè tutto ciò è assolutamente *chic* e dilettevole.... Stassera, alla solita ora, se no salvati le orecchie.

Concetta, tua.

* * *

La tempesta si addensava adunque sul mio capo, un capo senza la Buona Speranza. Avevo perduto la devozione di Lesbina e non potevo più presentarmi a Concetta. Qual fanciulla avrebbe più degnato di un solo sguardo, un mostro uguale, un simile pesce luna ? Intanto Lesbina con la coda dell'occhio (un occhio, quando vede qualche cosa di curioso, scodinzola volontieri) spogliava la corrispondenza.

— Padrone.... Signore.... E questo biglietto ? L'ha portato a mano il fattorino del « Refugium ».

— Dà qua !... Era un cartoncino tipo « Avviso di passaggio ». Su di un lato apparivano disegnati a mano ed alla rinfusa, una quantità di nasi solitarî ed autonomi per la forma, nonchè delle orecchie appaiate come scarpine muliebri; ogni disegno era contrasse-

gnato da numeri di catalogo. Sul diritto leggevasi la seguente dicitura:

« COLTELLI » - *Chirurgo ed inventore*
Fabbrica di pezzi anatomici animati
per fisionomie avariate.
VIA DELLE RIPARAZIONI N. 13.
Massima segretezza.

Dunque il mio martirio stava per finire. La palma del medesimo ed il quarto d'ora di celebrità, ad avventura compiuta, stavano per arrivare. Via delle Riparazioni era a due salti da casa mia. Un fazzoletto sul viso, come colasse sangue, quattro passi di gran premura ed a mezzodì ingresso trionfale in un ristorante di prima classe, con un bel naso nuovo e due orecchie da sirena marina, che sono fatte come le conchiglie.

Lesbina, messa subito al corrente del segreto messaggio, si salvò appena dal mio entusiasmo in veste da camera, rifugiandosi dietro un paravento e motteggiando che essa nulla aveva da riparare!

BERTO BARBARANI

(Disegni di Vellani Marchi)

(*Continua*)

.... Lasciò cadere il tutto sul tappeto ed urlò: — Il naso, padrone?!

SOGGIORNI ESTIVI SUL

Un sejour ravissant: Riva sur le lac de Garda

Par sa situation, l'une des plus pittoresques du lac de Garda, Riva en est la meilleure station climatique, puisque a l'avantage d'un séjour tranquille et profitable à la santé, elle joint tous les attraits de la vie mondaine et balnéaire.

Eine reizender Aufenthalt: Riva am Gardasee

In einer der reizendsten Umgebungen des Gardasees gelegen, gilt Riva als ein hervorragender Kurort; es vereinigt in sich die Vorzüge eines ruhigen und gesunden Aufenthaltes mit dem vornehmen und unterhaltungsreichen Leben eines Badeortes.

Pochi sono ancora i visitatori: giungono sul Garda quasi senza conoscerlo, confondendolo nei loro itinerarî con una tappa tra il mare e le stazioni alberghiere di montagna. Eppure, quando vi giungono, non hanno più cuore di lasciarlo; vi rimangono trattenuti da un paesaggio ricchissimo, e così completo nei suoi aspetti panoramici, che un confronto torna sempre a suo vantaggio.

Si giunge quassù distratti e come storditi dai rumori delle spiagge affollate e variopinte; e, d'un tratto, una quiete larga e riposante invita alla sosta. L'acqua azzurra, la montagna imponente e verde e la freschezza degli odorosi giardini, sono i preziosi elementi di questo soggiorno indimenticabile, al quale non mancano i frutti più belli e più gustosi, una spiaggia di fine ghiaia, una corona di olivi, di palme, di magnolie e d'ogni specie di fiori, che adornano i balconi, le inferriate, le darsene, accarezzati dal fresco bacio del vento.

Riva del Garda: un'ampia arcata dalla Rocchetta al Baldo ed un rincorrersi di ville, di palazzi e di case, fra giardini e spiagge; uno specchio azzurro che, pur riflettendo il cielo e le sponde, si direbbe di turchese; un volteggiare rapido e lieve di vele bianche, rosse, variopinte e gialle. Un torrione veneto che s'aggrappa tenace alla costa ripida del monte e, tra campanili e torri, il leggero ricamo dei colombi in volo.

Il viaggiatore che ha lasciato la casa nel sole bruciante dell'estate cittadina, trova il villino che attende con la verde compagnia degli allori e dei cipressi: oppure lascia la strada afosa e incontra il vialetto immerso nell'ombra, in cui passa come un dolce respiro il profumo delle rose; e se varca il limite

LAGO - RIVA SUL GARDA

urbano, ecco il fascino della maestosa montagna, con le stelle alpine, i rododendri e le pittoresche malghe. Dagli sports balneari del remo, della vela e del nuoto, si passa a quelli alpini: scarpe ferrate, bastone e sacco in ispalla.

Tutti gli incanti, tutte le lusingne, perchè il viaggiatore innamorato del Lago se ne parta col desiderio di tornare, per riudire come canta l'onda sul lido, come odorano i fiori e trillano gli uccelli su questo paradiso della bellezza latina.

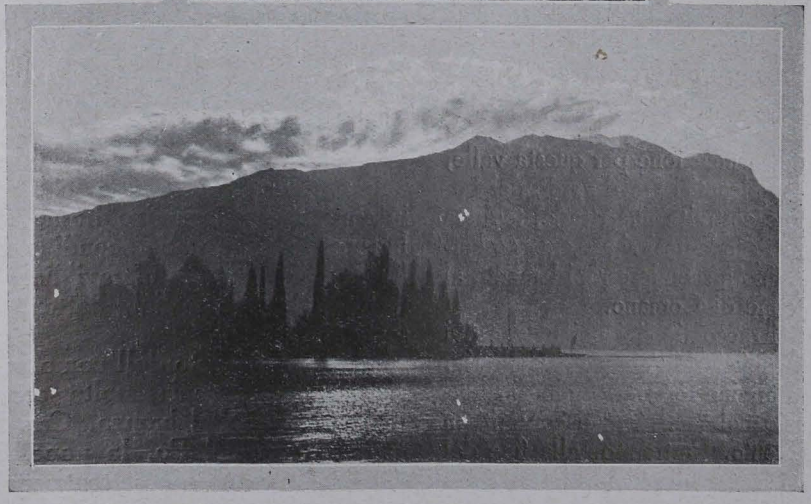
ADELFO FRACHETTI

Una darsena fiorita.

Une darse toute en fleur.

A bay in flowers

Eine blühende Bucht

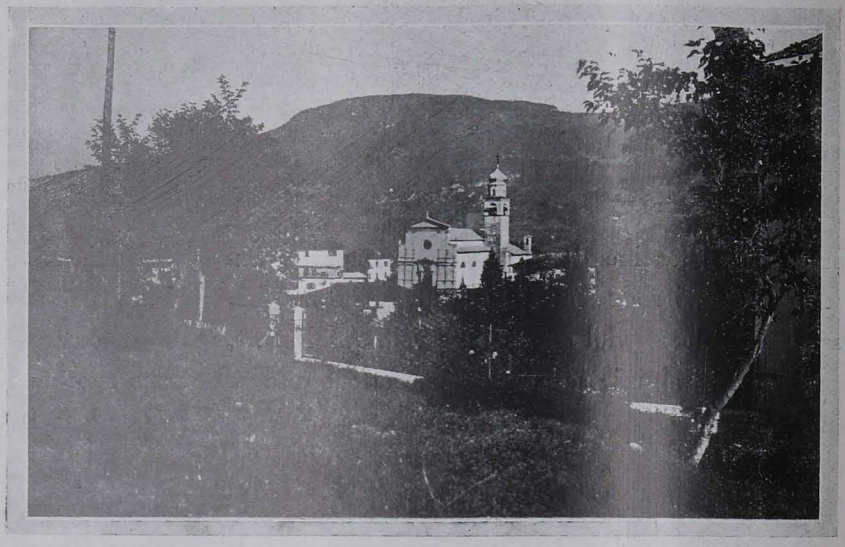


Notturno sulla spiaggia

Nocturne au bord du lac. — Night on the shore. — Nacht am Seeufer.

SANTA CROCE di BLEGGIO

nelle Giudicarie



La région des Giudicarie est une des meilleures parmi celles qui enviroment la merveilleuse étendue du lac de Garda. Riche en stations thermales et de tourisme parsemées autour du bassin fluvial du Sarca et du Chiese, le pays de S.ta Croce di Biagio dout on peut lire ici une description séduisante, lui donne une caractéristique toute spéciale.

Unter den Gegenden, die den wundervollen Gardasee einrahmen, ist das Gebiet von Judikarien eine der schönsten. Es ist reich an Bade und Fremdenorten, die sich dem Flussbett der Sarca und des Cheise entlang ausbreiten. Es folgt hier eine hübsche Beschreibung des schönen Dorfes Santa Croce di Bleggio.

Porta il nome di Giudicarie tutto il bacino flluviale dell'alto Sarca e del Chiese, e questo nome delle due vallate deriva dal fatto che anticamente esse formavano insieme un solo distretto di giurisdizione vescovile.

Da Tione, il Sarca, descrivendo un angolo acuto, attraversa da W. ad E. per una stretta gola, l'avvallamento fra il gruppo di Brenta e quello di Gavardina, entra nell'ampio bacino delle giudicarie esteriori e l'abbandona di nuovo inabissandosi, fra il monte Gaza e il monte Casale, in uno stretto crepaccio formato da alte pareti di roccia, che s'elevano a picco a più centinaia di metri.

Una volta le vie di comunicazione per questa valle, erano difficili sentieri inerpicantisi fra il verde dei boschi; solo nel 1850 venne costruita una strada, tagliata arditamente nella roccia e snodantesi sinuosamente lungo le falde del Casale, fino a scendere rapidamente al fondo valle presso le terme di Comano.

Una folla elegante si raccoglie qui nei mesi estivi per godere insieme i beneficî dell'acqua e dell'aria. Questi bagni termali, di origine romana, furono ingranditi e rimessi in esercizio nel sec. XV° e conferiti in feudo dai vescovi di Trento. Purtroppo, alla fine del XVIII° sec. vennero a causa di frane, interamente sepolti, così che l'originale bagno romano non è più visibile. Però le sorgenti termali furono di nuovo rinvenute e il bagno riattivato.

Al viaggiatore che, lasciata Trento, si dirige attraverso le Giudicarie, alle eleganti stazioni estive di Molveno e Madonna di Campiglio, passa quasi inosservata la piccola valle che s'apre in forma di anfiteatro fra il monte Casale e le diramazioni della Gavardina, chiusa a mezzogiorno, verso il Garda, dal Misone boscoso; nulla vede del paesaggio incantevole e del magnifico sviluppo dei monti, nè sospetta quali tesori nasconde questa terra.

La valle, dolcemente inclinata verso il Sarca spumoso, è intersecata da corsi d'acqua, da colline, da boschi, da vallette, da campi e prati, seminata di villaggi e di case. Nel mezzo, come in una conca, è l'altipiano di Bleggio e di Lomaso coi castelli di Campo, di Spinè e di Restoro; e dappertuto, tra ridenti campi e prati, sorgono villaggi, chiesette e ville, fin che l'occhio si ferma ammirato sul profondo burrone in cui il Sarca entra nel piano della valle a Ponte Pià, dove pozzi glaciali ci parlano della forza degli elementi nei secoli da lungo trascorsi.

Il piede del Castel dei Camozzi (gruppo di Brenta) è bagnato dal Sarca e precipita in nude e grige rocce per un'altezza di 2-300 m. dal livello del fiume; ma d'un tratto, tutt'attorno, dalle nudi pareti calcaree, scaturiscono copiose e forti sorgenti che precipitano in nivee, spumanti e vivificanti cascate e fanno girare mulini, e in basso, dove si raccolgono, formano un magnifico stagno.

Il contrasto fra le rocce rigide, aride, prive di vegetazione in alto, e la vita, che ad un tratto, come per incanto, si sprigiona rigogliosa, fervente, con le piante lussureggianti, i prati fecondi e l'attività operosa dell'uomo in basso, è meraviglioso: dappertutto girano ruote, strepitano mulini, battono martelli, si muovono seghe.

Lo stanziamento dell'uomo in questa regione risale ai tempi preromani: molte scoperte ricordano l'età della pietra e del bronzo. Con l'irrompere dei Galli nella pianura del Po, la popolazione ivi stanziata si divise e la parte più settentrionale fu respinta e cacciata nelle valli, fra i monti.

Al comparire dei Romani verso la fine del II° sec. a. C. i Galli Cenomani, la cui capitale era Brescia, avevano invaso la regione e vi formavano l'ele-

Piero Galanti (Brescia) - *Ritratto di bambina.*

(Premio per il ritratto alla I[a] Mostra Triennale d'Arte - Brescia)

Cima Serra (Bleggio)

mento dominante. In tutte le Giudicarie sono sparsi antichi castellieri, abitazioni fortificate dalla popolazione primitiva, a scopo di sicurezza, su colli protetti dalla natura ed atti alla difesa.

Queste località munite furono i punti più adatti per collocarvi anche i castelli medioevali. È questo il caso di Castel Restoro, costruito sul Dosso o Verruca della Vedova, contrafforte del gruppo di Gabardina. L'origine di questo castello si riconnette ad una ribellione dei popoli della vallata contro il Principe Vescovo, avvenuta nel 1246. Essi assalirono i paesi del Bleggio, partigiani del principe che investì nel 1265 del Dosso un conte Federico d'Arco il quale vi costruì un castello a difesa dei Bleggiani. Ma poco dopo, nuove discordie di Signori, lo distruggevano quasi per intero, e il tempo continuò la sua opera disgregatrice, così che oggi non rimane intatta che la torre fra un viluppo di vegetazione che ne rende l'accesso un po' arduo.

Il Sarca a Ponte Pià

Tutt'intorno, il Bleggio ride d'un verde giocondo, animato dal biondeggiar delle messi, striato di bianco dalla strada che sale da Comano e si stacca a Ponte Arche per salire sinuosamente fino alle falde dei monti.

Ed ecco che dopo un ultimo tratto, più ripido, la strada sbocca sopra un ripiano, chiuso da case ridenti nel bianco della calce, dominato da una gran croce in granito. Di fianco, la chiesa parrocchiale

Il ripiano di S. Croce dal Rocolo

La terrasse de S.ta Croce vue du Monte Rocolo — The slope of S. Croce, seen from Monte Rocolo — Der Abhang von S. Croce, vom Monte Rocolo aus gesehen

semplice nelle linee e maestosa nelle pitture del maestro Donati che tutta la decorano, raccoglie nella sua ombra solenne il busto del parroco-patriota: Don G. B. Lenzi, che perseguitato in vita e nel carcere dall'Austria, moriva in esilio anelando alla sua terra redenta. Di contro, nelle giornate luminose di sole e nelle notti tranquille, una fontana canta senza posa la sua canzone di serenità.

Sopra la garrula voce della fontana la croce monumentale che dà il nome al paese, apre le sue grandi braccia. È alta ben 18 m. ed è visibile da quasi tutti i luoghi d'intorno. Il basamento è costituito da una gradinata con colonnette congiunte da una catena. Fu eretta nel 1863, in omaggio alla credenza che riteneva miracolosa una croce piantata da secoli nella località « alla Guardia » sopra Castel Restoro, divenuta meta di pellegrinaggi e trasportata poi verso il 1600 nella chiesa parrocchiale di Spiazzo, detto per questo S. Croce.

Sui gradini del basamento, in lieto fanciullesco dondolio sulle catene, intorno sullo spiazzo erboso, nei mesi estivi è un giocondo stormo di giovinezze che

La Croce da cui prende nome il paese

La croix de laquelle le pays prend son nom.

The cross, the village has taken its name from.

Das Kreuz, con dem das Dorf seinen Namen hat.

Santa Croce vista dalla Duina
S.ta Croce vu de la Duina — Santa Croce seen from the Duina.
Santa Croce von der Duina aus gesehen.

Nello spiazzo:
La gran croce nello sfondo delle montagne

Dans la grande étendue, la croix se détachant sur le fond des montagnes.

On the place. The big cross on the background of the mountains.
Das grosse Kreuz im Hintergrund der Berge

ritemprano le forze nell'aria salubre dei monti e nella spensieratezza delle vacanze, e lo spirito nella serenità semplice, ma grande, del paesaggio.

ELENA BARONI

(*Fot. F. Parolin*)

Il Garda nel pensiero dei più eminenti scrittori francesi

di

LIONELLO FIUMI

I lettori, forse ricorderanno quell'ideale *Albo d'Oro del Garda* che intraprendemmo, per segnare via via i pensieri ispirati dal nostro lago incomparabile ad insigni letterati stranieri. Fu, chi ricordi, un vero plebiscito di entusiasmo, in cui brillarono nomi celebri come quelli di Henri de Régnier, di Pierre de Nolhac, di Camille Mauclair, di Maurice Muret, di Maurice Dekobra, di Valéry Larbaud, di Marcel Boulengen, di Emile Ripert, di Ventura Garcia Calderon.... Facemmo voto, allora, che altri nomi, di altri paesi, venissero ad aggiungere i loro raggi a tanto sfolgorio, sì da poter rendere un giorno — chissà ? — concreto, tangibile, questo ipotetico Albo di omaggio ad una delle più scintillanti bellezze naturali di cui si inorgoglisca l'Italia.

Sicchè non è inopportuno che oggi presentiamo ai lettori il contributo di qualche altro pensiero che potemmo, nel frattempo, spigolare.

Cominciamo con quello di una celebrità : Henry Bordeaux. Quale dei nostri lettori — più ancora, delle nostre lettrici — non conosce il romanziere de *La Peur de vivre*, de *Le Lac noir*, de *La petite Mademoiselle*, de *Les Roquevillards*, di dieci altri libri in cui la tenera vicenda ci avvince attraverso il profumo d'uno stile dei più delicati ? Ma Henry Bordeaux, « Immortale » dell'Académie Française, è caro al nostro cuore di italiani anche per l'appassionata poesia con cui ha sentito e reso la bellezza delle nostre Alpi : e non per nulla Gabriel Faure, nella monumentale opera *Le visage de l'Italie* ch'egli dirige in collaborazione coi più grandi scrittori di Francia, ha dato al romanziere savoiardo l'incarico di illustrare Piemonte e Liguria. Bordeaux ha, per il Garda, un'autentica predilezione. Ecco quanto mi ha scritto :

« *Preferisco il Lago di Garda ai bei laghi di* plaisance, *il Lago Maggiore, il lago di Como, perchè esso ha conservato un aspetto più naturale e più selvaggio. È altrettanto dolce allo sguardo, ma invita di più alla meditazione e alla fantasticheria. Invita agli amori immortali e alla pace serena. Fu amato da Dante e lo è da Gabriele d'Annunzio* ».

HENRY BORDEAUX
de l'Académie Française

HENRY BORDEAUX
de l'Académie Française

Una lunga pittoresca rievocazione suscita la parola Garda in Eugène Bestaux. Dire di questo insigne *italianisant*, che fu docente alle Università di Innsbruck e di Praga e conosce le letterature tedesca e cèca al pari della nostra, esigerebbe tutto un discorso a parte. Ci basti ricordare come Eugène Bestaux, che tante e tante volte ha espresso il suo amore per la nostra terra e per le nostre lettere nella stampa francese, dal *Figaro* a *La Revue Française*, sia forse il francese che meglio d'ogni altro conosce la moderna lirica italiana, della quale — da Guido Gozzano a Ada Negri — ha tradotto squisitamente saggi. La risposta di Bestaux è intrisa di commosso lirismo.

« *È a Desenzano che l'ho scorto per la prima volta, questo prodigioso lago di Garda, i cui nomi sorridenti e profumati - Limone, Torbole, Maderno, Toscolano, S. Vigilio, Sirmione - cantano, da allora, nella mia memoria, quanto quelli cui Barrès prestò l'incanto immortale del suo stile: Melzi, Bellagio, Sommariva, Pallanza, Serbelloni.*

All'alba, sotto il soffio freddo del « sover » la grande tovaglia miracolosamente azzurra, fremeva come al tempo in cui Virgilio l'invocava:

Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino!

In fondo, le grandi cime nevose ci guardavano, mentre i nostri occhi incantati contemplavano sulle rive felici i gruppi sacri di ulivi, allori, limoni, fichi, gelsi, mirti, agavi. Le vele delle barche pescherecce s'inclinavano all'urto della brezza alpestre, per raddrizzarsi con gesti di ballerine, e correre, rapide e cocciute, verso il porto. Campane, qui e là, sonavano nel mattino....

Ritornavamo da Verona, col cuore tutto imporporato dai ricordi che vi fanno nascere, dopo la stretta via ove Romeo corteggiò Giulietta, la Piazza delle Er-

... Eugéne Bestaux ... l'insigne « italianisant »

be, orchestra delirante di grida di colori di odori, la tomba degli Scaligeri, la Piazza dei Signori dove si libra l'ombra di Dante, la magnifica Arena dove aveva appena trionfato Aida, *e le innumerevoli chiese, le porte, i palazzi. Ed ecco che davanti a noi si svelava, nella pura luce vibrante, uno dei paesaggi più rari d'Italia, uno di quegli angoli così belli che si vorrebbero rapire nel proprio cuore.*

Sostare, nascondersi negli oliveti di Sirmione che Catullo cantò, godere per sempre quegli spazî, quei rumori, quel silenzio, quei profumi, quell'armonia così magnificamente latina!

Poche volte nella nostra vita fu così vivo e lacerante il desiderio di scordare le necessità della vita, di fissare la nostra corsa errante, di sospendere il volo del tempo!

Ahimè! non si possono scordare le necessità della vita, non si può sospendere il volo del tempo. All'osteria, una deliziosa frittura di sardine fresche ci attendeva, che ci mise in allegria lo stomaco come il lago ci aveva rallegrato gli occhi e lo spirito. Il vaporetto urlava come un transatlantico. Bisognò dire addio.... partire....

Ma, di questo breve passaggio, o caro e prodigioso lago di Garda, un ricordo mi resta, soleggiato, sorridente e puro, che ho messo nel mio cuore tra i più belli e più inebbrianti, quelli verso cui mi volgo quando l'esistenza si fa troppo grave o troppo grigia ».

Eugène Bestaux

Edmond Pilon
l'autore di
« Amours morts, belles amours »

Un ricordo, che si risolve in un grido di fervida nostalgia, è anche la risposta di Edmond Pilon, quegli che è considerato, in Francia, come il Maestro nella difficile arte del *portrait littéraire*. Nessuno meglio di Edmond Pilon ha saputo ricreare, con un delicatissimo impasto di aneddoto e di romanzesco, di lirismo e di documentazione, figure e paesaggi del passato. I suoi ritratti, che sembrano fatti al pastello, sono stati paragonati a dei Watteau o dei Fragonard, e vanno meritamente famosi i suoi *Portraits tendres et pathètiques*, le sue *Muses et Bourgeoises de jadis*, *Portraits de sentiments*, *Aspects et figures de femmes*, *Watteau*, *Chardin*, e via dicendo. Ora Edmond Pilon, la cui ultima affascinante opera, *Amours mortes, belles amours*, ha ottenuto sì vasto successo, traccia il suo ricordo del Garda in queste linee:

« Era nel 1910. Diciott'anni fa! Come è vecchio. Eppure, come tutto ciò è davanti a me, sempre vivo! Rivedo l'ora, il luogo e la stagione. Giungevamo a Desenzano; nello stesso momento, sulla piazza del piccolo porto in riva al lago sboccava un battaglione di bersaglieri. Musica in testa, andavano a passo marziale, arditi e giovanili; la nuova Italia, ormai, in germoglio, e magnifica! L'indomani mi alzai, all'alba: uno splendido sole inondava il lago intero della sua porpora e del suo oro. Oh! tornare là! Riveder tutto ciò! Di nuovo, da Desenzano a Riva, rifare tutte le tappe, di nuovo udire quei richiami di ottoni militareschi, inondarmi di nuovo con quella luce! Quale incantesimo! Ma può l'uomo accostare alle labbra due volte la stessa coppa fatata? Può, sullo stesso specchio, a quasi vent'anni d'intervallo, curvarsi due volte? »

Edmond Pilon

Altro pensiero di un romanziere di grido: Eugène Montfort, che da *Sylvie* al recentissimo *Cèsar Casteldor*, attraverso *Les coeur malades*, *La Turque*, *La Belle-Enfant* e via dicendo, ha tracciato, nel romanzo contemporaneo una scia netta, senza tentennamenti e senza un attimo di concessioni alle esigenze della letteratura mercantile. Di questo aristocratico autore gli italiani conoscono, sopratutto, quelle *Chansons de Naples*, superbo romanzo a sfondo partenopeo, particolarmente interessante, nella produzione di Eugène Montfort, perchè in esso, meglio che altrove, potete

studiare il modo con cui il creatore fa vivere una città attraverso la trama del suo racconto: tocchi rapidi, scorci sapienti, là dove molti non saprebbero resistere alla tentazione di fare bello sfoggio di virtuosismo descrittivo. Del Garda mi dice, Montfort:

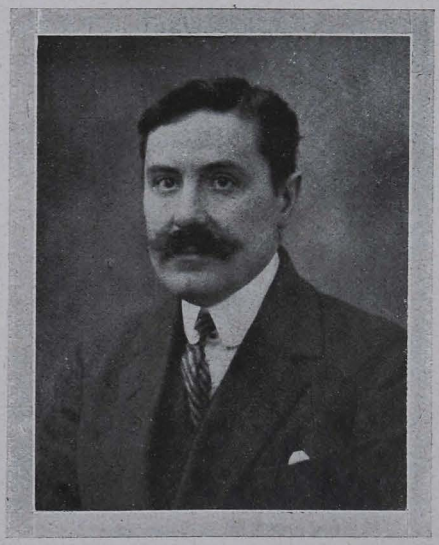
« *Navigare sul lago di Garda è errare in pieno cielo. La sua riva è una terra divina, patria della giovinezza e dell'amore. Paesaggio che si ama come una donna, bello fino a disperare! In mezzo a questa meravigliosa natura, il cuore è colmo come in un possesso troppo completo; non c'è più nulla da desiderare sulla terra e ci si sente pieni d'un'aspirazione opprimente verso un impossibile al di là.*

I vostri laghi sono una delle espressioni più perfette di questa Italia ch'è stata l'adorazione della mia giovinezza ».

EUGÈNE MONTFORT

Il romanziere
EUGENE MONTFORT
(Da uno schizzo di Camoin)

Dal romanziere al poeta. Maurice Levaillant, il lirico squisito de *Le Temple Extérieur*, dei *Vers d'amour*, de *La Porte d'Azur*, il critico acutissimo del romanticismo e di Lamartine, è stato sempre un beniamino della sorte. L'Académie française coronò spesso la la sua Musa pensosa, la quale ottenne anche quell'ambito « *Prix De Rome* dei poeti » che è la *Bourse Nationale du Voyage Littéraire* (ah, le invidiabili istituzioni di cui godono codesti poeti francesi!). Fu in quell'occasione ch'egli venne in Italia e scrisse, su Firenze e Roma, poesie che, pubblicate dalla *Revue des deux Mondes*, divennero meritamente famose. Un unico rimpianto ha Maurice Levaillant, e la sua pagina esprime appunto il rimpianto di chi il Garda vagheggia da anni ma ancora non ha potuto vedere:



MAURICE LEVAILLANT
il poeta squisito de « La Porte d'Azur »

« *L'immaginazione degli antichi amava rappresentarsi, in isole più o meno « fortunate », più o meno misteriose, la chiara e fuggevole visione della felicità; è sui laghi che la nostra immaginazione culla il miraggio più seducente della felicità, cioè l'estasi languida dell'amore. Di tale ossessione, Rousseau certo è responsabile, e più ancora Lamartine che, sul lago del Bourget, fece cantare armoniosamente l'ebrezza inquieta di Elvira....*

Tuttavia, prima di aver letto Rousseau, prima di essermi recitate le strofe di Lamartine, avevo, saggio scolaro, sognato davanti ai grandi versi delle Georgiche dove Virgilio celebra i laghi di Italia: sopratutto m'attirava quello che si chiamava Benacus, e che, più vasto degli altri, « imita colle sue onde il fremito del mare ».... *Imparai che si chiama, oggi, il lago di Garda. Mi curvavo sulla carta per conoscere i suoi lineamenti. Mi sembrava, durante le notti d'estate, udir di lontano il suo mùrmure e respirare l'odore dolce-amaro dei limoni misti di cipressi che coronano i suoi orli. Più tardi seppi che Catullo aveva abitato il più bello dei suoi promontorî; quante volte non mi sono rappresentato il poeta ardente e triste in atto di sognare sulla sua cara penisola di Sirmione? oppure vogava con Lesbia sulle onde carezzevoli e la sua voce un po' sorda recitava i versi febbrili sui baci innumerevoli che i morti non possono più scambiare....*

Da allora, il lago di Garda sfolgora nelle mie fantasticherie a fianco del lago del Bourget, come il simbolo degli istanti felici, così rari, in cui, nell'ebrezza condivisa da due cuori, si godono, lontani dagli uomini, i riposi cullanti, le ore luminose, e tutti gli splendori, e tutta la bellezza. Ho visto parecchie volte il lago di Lamartine: il lago di Catullo mi sarà dato di ammirarlo, un giorno?

MAURICE LEVAILLANT

Infine, una testimonianza d'amore, che è quasi pleonastica. Gabriel Faure, il celebre autore delle *Heures d'Italie*, che da quasi trent'anni dedica la sua vita e la sua attività ad illustrare le bellezze dell'Ita-

lia, ha troppe volte espresso la sua ammirazione per il nostro lago. Le stesse pagine di questa rivista hanno avuto ripetutamente l'onore di ospitare suoi scritti. Cionondimeno, ci sembrava doveroso che anche l'immagine del letterato di Tournon figurasse proprio in questa galleria di esaltatori del nostro Benaco. La sua risposta esprime, appunto, quanto abbiamo detto or ora.

« *Ho consacrato troppe pagine a cantare i laghi italiani, perchè si possa dubitare dell'ammirazione e dell'amore che, da tanto, ho votato loro. E non è in questa rivista, dalla quale si domandò spesso la mia collaborazione, che ho bisogno di celebrare il Benaco. Lo contemplavo ancora lo scorso marzo; andrò a rivederlo la settimana ventura: ricordo e speranza che incantano le mie giornate grige di Parigi. Si ha così di rado la fortuna di camminare sopra « un pezzo del paradiso caduto dal cielo »....*

GABRIEL FAURE

Abbiamo raccolto un mazzetto di omaggi al nostro lago. Ma chi ci dirà mai in quanti altri cuori eletti sonnecchi una non meno tenera ammirazione ? Scovarne altri, scovarli tutti, gli spiriti che s'illuminano di azzurrissimo ricordo al solo suono delle due sillabe magiche : GARDA !

LIONELLO FIUMI

GABRIEL FAURE
il trentennale illustratore del paesaggio italiano

di UMBERTO ZERBINATI

« BIRRA E VINO AL CANARINO »

Che progressi, in questi paesi del sole! fin gli asini fioriscono?... To', l'asina di Bortolo non mette peli? mette garofani?...

I bimbi son sempre i gai poeti! le hanno infilato nella briglia, sulla fronte piena di profondi pensieri, sei garofani rosa, proprio da signorina.

Voi non la conoscete l'asinina di Bortolo; è così buona! È la bontà in persona. In persona di un'asina: che è di più.

I bimbi le possono fare tutto quello che vogliono ch'essa sta ferma ferma. Come le si legge negli occhi (come li guarda!) che li compatisce!.. È piccolina così; loro han fatto le elementari, essa appena appena la prima classe delle legnate: ma sa una infinità di cose. Le sembrano suoi figli, credo; e pensa: eccoli qui, eccoli qui, questi figli d'asino!

Il gran sole di agosto rovescia sul tetto dell'osteria il suo calderone di fuoco liquido che cola fino al mezzanino.

(E dunque, ohe! Bortolo!...)

Sul buio di un androne a vòlto, l'asina dall'orecchiuto profilo calcata sulle gambine ad ix da que' due sacchi - uno a destra uno a sinistra - più grossi di lei, pare ancora più piccola, lì nell'ultimo metro d'ombra sotto tutto quel fulgore.

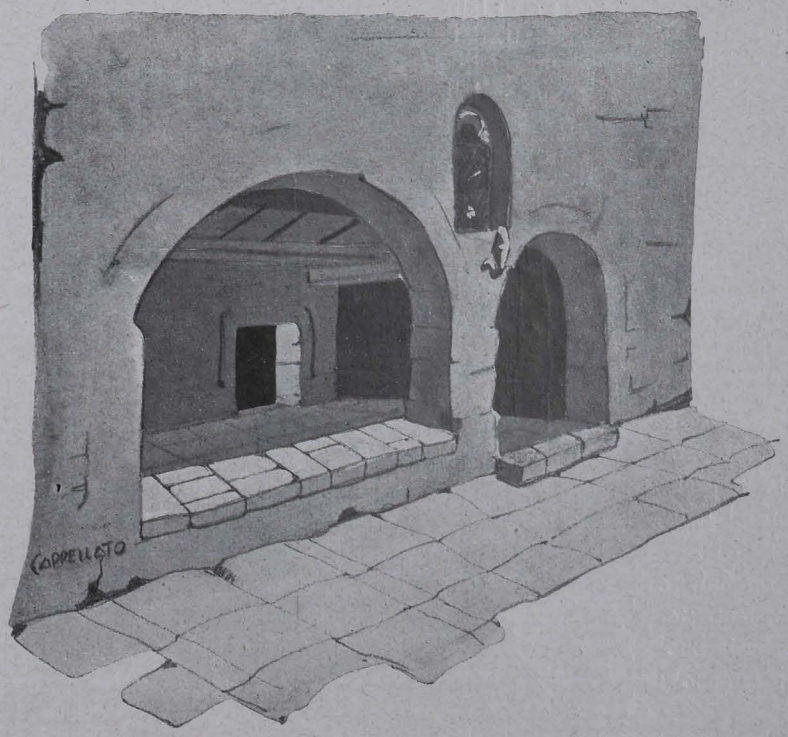
(.... mi terrai qui fino a sera?...)

Nel buio dell'androne Bortolo e la Giovanna legano (tira! alza!) e pesano un rotolo di cuoio sopra una gran stadera.

(E dunque?....)

Una scossa timida timida di sonagli, un paio di scatti di quella fila di noci moscate che le si snocciolano sul collo e poi un chinare il muso con pazienza soave.

I peli grigi grigi delle ciglia che hanno voglia di chiudersi, sotto la macchia rosa rosa tremano così delicatamente!



(... Che sonno ho io! che sonno... e che caldo!...)

Il fuoco cola più giù, sempre più giù e fiata aria di forno nell'odore di concia che viene dalla pelletteria di faccia....

(E non c'è mica un po' d'acqua fresca? Figliola, tu con que' due secchi!... Almeno non si sentissero fin qui gli sbruffi della fontanella di piazza!)

A guardare innanzi, il lago bruciante e sfavillante allo sbocco del vicolo fa venir le lacrime agli occhi.

(Che fare ?... leggiamo un poco).

Pare una monachella, mentre legge per terra (ad ogni virgola un colpetto d'orecchia) col capo storto in dolce compunzione. Legge il suo solito libro: legge le solite scritture dell'acciottolato fatte di grossi punti con qualche virgola d'erba e qualche firma di cane in corsivo che corre ancora.

Ma.... (e qui una scrollata di sonagli seguìta da un raglio sbadigliato e fischiato che pare l'esseoesse della disperazione) ma non c'è mai niente di nuovo, che il cielo vi benedica.

(Ah Bort..., Bort..., Bortolo!... Un quarto d'ora ?... Siamo già al terzo).

E a poco a poco il vago capo fiorito le casca giù. S'addormenta.

Sulla palpebra destra c'è un pizzico leggiero di farina di polenta che par messo da un angelo per ischerzo.

Penso, contemplando la scena dall'inferriata della bottega di Bindo, alla preghiera di Francis Jammes « *Per andare in paradiso con gli asini* »; e m'immagino che quando egli arriverà all'eterna pace seguìto dalle loro migliaia d'orecchie, « seguìto da quelli che portarono ai fianchi ceste, da quelli che tirarono carrozzoni da saltimbanchi o carrette di pennacchi e di latta, da quelli che hanno sul dorso bidoni ammaccati, dalle somare gonfie come otri e dal passo rotto, da quelli a cui son messe delle piccole brache a cagione delle piaghe bluastre e colaticce che aprono, aggrappate intorno, le mosche incaparbite », m'immagino, dico, che ci sarà nel corteo, se v'è giustizia, anche quest'anima degna.

O bei prati dell'Eden, empitevi a tempo di trifogli e schiudete tutti i vostri cancelli che non hanno i lucchetti e le spine di quaggiù! Voi, ruscelli eterni, preparatevi a ristorare una volta per tutte questa povera gola tenuta al secco tanto spesso! Anime di tutti i Bortoli, siate lassù tanti serafini, e voi, manichi di Legnago, tanti steli di giglio!... Verrà anche la buona volta che gli ultimi saranno i primi.

ELDORADI DEL POVERO

(finestra verso Tremòsine)

Ottobre, che v'è di più dolce delle tue nuvole pomeridiane gravide di lampi rosei, sul lago un po' affumato fermo come olio, e di quei fondi fiordi ai piedi delle montagne che al loro passaggio lento lento si empiono d'ombre calde dalle cangianze violacee, variate creazioni di una magìa delicatissima ?

Ecco là in lontananza (e dietro i vividi ricami di queste piante vicine pare, nella torbidità dell'ora, anche più lontana), *la valle più bella che uomo abbia attraversato mai*. È quella là, ve la garantisco.

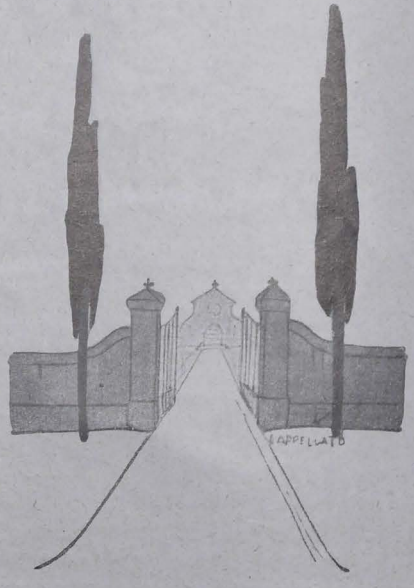
Chissà, in quei silenzi, che deliziose prospettive, che praterie in declivio degne di far da tappeto e da guanciale a cavalieri del Graal, che papaveri e cicale in ritardo, mercuri di ruscelli, tremolii d'alberi, profili di macchie, di rive, di cime!...

Un poco che la fantasia prenda filo, si pensa d'essere già sdraiati sopra uno di quelli azzurri ciglioni col cappello tirato sugli occhi e ci si sente quasi invadere da quel senso di fresco che doveva far starnutire dal solletico i paladini stanchi di errare quando si buttavan sull'erba nell'ora alta e ferma che non s'ode nei boschi nemmeno un timido fischio di boschereccia.

Se ne trovano, di codeste valli meravigliose. Se ne trovano almeno una o due al mese.

E, maledizione!, sempre là, sempre in tanta malora!

E così nei paesi che si guardano dalla finestra... e così in altri paesi.



FRA TERRA E CIELO

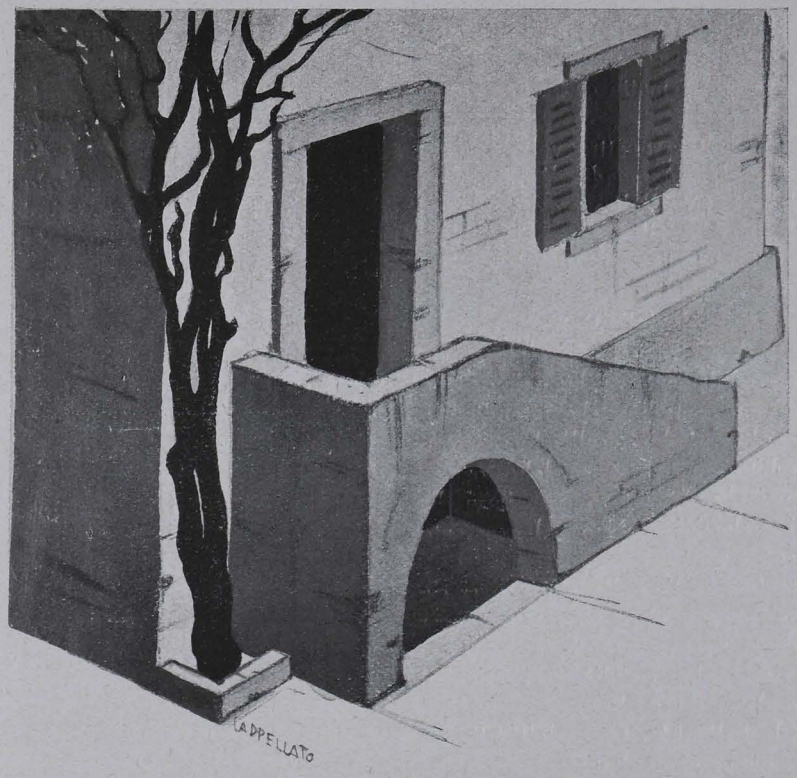
Vento a buffate fresche sul ripiano della collina che domina i due borghi a picco sul lago.

Mentre ascolto sonar l'ora al campanile lì sotto, due fanciulli in maniche di camicia spuntano dalla parte del lago, ingrandiscono sul sentiero e attraversano diretti al camposanto.

Il più grandicello ha sotto braccio non so che di bianco. Parlano e ridon forte cacciandosi innanzi sassi a pedate dinoccolatamente.

D'improvviso — che è che non è — si sente un suono di scappellotti, un ghignare, un bestemmiare.... Eh! ih!.... *fiol d'un can!... fiol d'una....*

Il più piccolo scappa fino a un rialto di ghiaie e ci si ferma dietro in attitudine insidiosa. L'altro depone la cosa bianca presso un mucchio di letame, raccatta qua e là in terra velocemente badando innanzi a sè con certi scatti d'uccellaccio, e cominciano a volar nespole.



Due tre rincorse a saetta ed ecco ché di nuovo l'uno è addosso all'altro. Una ruzzolata sull'erba, uno strillo acuto come d'assassinato (perdio, si scoiano?), due balzi su.... e due risate argentine.

Passo vicino alla « cosa bianca ». È una cassa grezza da morticino di forse tre palmi. Il maggiore se la ricarica e tutte due — la larga berretta a scacchi tirata sulle ventitrè — via di nuovo verso il cimitero fischiolando.

Il cancello è là spalancato sullo sfondo silenzioso delle lapidi, dei cipressi, delle montagne scintillanti di neve e delle nuvole pomeridiane, voluminosi globi d'incenso sullo smalto azzurro puro di quell'infinito santuario ch'è il cielo.

Il fischio a un tratto s' interrompe... poi riprende più timido.... poi subito si spegne.

Si vedono i due masnadieri varcare il cancello a braccetto, rimpicciolire sotto i cipressi, divenire due punti e perdersi in fondo al gran quadro di silenzio e di pace.

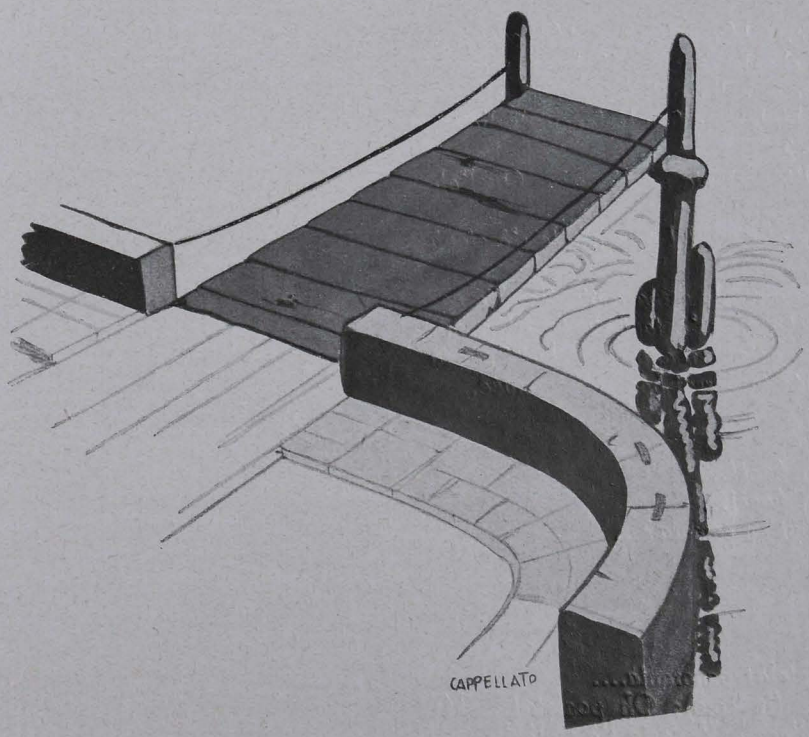
SCANDALO AL « VAPORE »

Lo sa un amico veronese, il pittore.... (non faccio nomi) che cosa vuol dire metter lo scandalo in questi paesi. È caso da farsi *dir en cesa* dal pulpito, nome, cognome e paternità: ch'è come esser già messi con un piede nell'inferno.

Il « pubblico pudore » è qui d'una estrema delicatezza.

Ne volete una? Le donne non fanno il bagno che quando il sole è andato sotto. Non ci mancherebbe altro che qualche Atteone rischiasse di perder l'anima - se non proprio i connotati - mettendosi da qualche macchia a levigare le loro bellezze con quegli sguardi del diavolo che fanno la schiuma! Basta le saponate.

È questo un argomento sul quale Don Bepo, il vecchio arciprete dai sermoni temporaleschi, tuona e fulmina tutte le settimane dal primo di maggio, quando l'acqua comincia a intiepidire, all'ultimo di settembre, quando ritorna a esser fresca. I vecchi gli danno ragione; le ragazze dicono che è vecchio e che i tempi sono mutati: ma obbediscono che bisogna vedere.



Sotterraneamente, si sa bene, la natura umana è sempre la stessa; anzi quanto più è tirata in bocca tanto più le piglia il solletico di far qualche salto di montone. Sicchè se di qualcosa si sente qui da tutti un'imperioso bisogno, specie in queste settimane un po' calde, è

proprio di qualche scandalo. Meglio se fosse un tantino grosso: di quelli che fanno epoca: da poter dire fra vent'anni: Eh se me lo ricordo! C'ero. Ho visto io....

Non s'ha un'idea della pruriginosa curiosità con cui tutto, ne' rapporti tra i due sessi, viene osservato, vagliato, pesato, e della voglia matta di trovarci qualche virgola fuori di posto.

Il tale a predica s'è voltato quattro volte a guardare la tale. Il tal'altro *el gh'à mandà dòo cartoline e na letara en quindes dì*. Quell'altro ancora....

E non isfugge niente. Fino il bosco più fitto su per il monte cela agguati ad ogni passo. Credete d'esser soli?... Credete, insomma, di essere in due e state già impennando il volo verso la felicità?... Ecco che una figura si leva lenta di dietro un muricciolo o una siepe di rovo e vi dà candidamente un buongiorno che vi fa cascare le ali. È un contadino che attendeva a qualche suo silenzioso lavoro chino sull'erba; e non s'era fatto vedere subito: ovvero è qualche ozioso anche più ozioso di voi che s'è messo, per farvi dispetto, alla cerca di ciclamini proprio nel momento che voi cercate le rose.

Chi ha mai potuto fare o dir nulla che non si sia risaputo due ore dopo, e come dunque poteva passar liscia questa del milanese?

Figuratevi il pizzicore che svegliò stamattina il paese quando, subito dopo messa bassa, cominciò a spargersi la voce che la bella Maritorna dell'Albergo al Vapore, la servotta nuova nuova butirrosa come una starna, era stata còlta in flagrante col milanese a pensione (sposato, moglie e due bambine); e figuratevi (scene vecchie ma eternamente nuove) il pissi pissi delle comari sugli usci di casa, o nelle botteghe affogate di corde e di sporte, o alla fontanella di fianco al Municipio, o — i secchi a spalla e la spesa in braccio — sotto il fico gigantesco che copre tutta la strada, un cortiletto e la grondaia di tre case della sua chioma secolare.

— *En fragrante?... Ma come?... Ma cosa?...*

E mentre quella che la sapeva più lunga raccontava, alle altre friggeva nella pelle una così allegra malizia che doveva rider loro perfino la faccia di dietro.

— *E la padrona?...*

— *Figùrete! la l'à parà via su dòo pèe. Quel'altra....*

— *Ci sarìela: la mojer?... El vera che le s'è ciapà per i cavéi?...*

— *... l'ha dit che o via la serva o via éla. Te capirèe: l'è 'n vapor che no gh'è tant da trovelar, no. El foghista i fa prest a gatarne n'antre: ma lori i viagia en quattre: ghe convée tegnersei bóo, ghe convée.*

— *Sto porsel!*

— *Sto slandróo!*

— *Maridà e con fioei!...*

— *Maridà e con fioei!...*

— *Ma èl sta propi en camara?...*

— *Sóa de él?*

— *Sóa de éla?*

— *En lèt?*

— *En pée?...*

— *Pasiensa la putela! ognoranta....*

— *Ognoranta?...* (In coro): *Oh poareta!... Ma se i dis che quande l'era a Venesia l'à molà 'n pont con den maresial del comisariato!*

— *Non te la vede... sempre en chiccheri... come la se la pretendi?...*

— *Èi, ma èl vera...* (qui qualcosa sottovoce).

— *Bisognaria vardarghe sotta la coa....*

Una risata generale.

— *Perdia! gh'era propri bisogn che la vegnesse da Padova fin chì per far de ste.... Perchè ghe n'è tancc, dei omegn!... Za i dis che l'è bela ma mi no ghe gate gnent. Se nol gh'aìa altre de mej....*

Il gran papà, il gran simbolo di questo paese, il fico centenario che copre delle sue diecimila foglie di fico tutta la strada, un cortiletto e la grondaia di tre case, ai soffi dell'ariolina canta sommessamente sul crocchio, tanto per confondere, e pare che voglia dire dondolando le rame: tiriamoci su un velo, che il Padreterno non se n'accorga!... Quanto a lui, ne ha visto e ne ha sentito da quando ha messo le radici!

Fino al mezzogiorno lo « scandalo » passando di bocca in bocca è andato complicandosi di così belle complicazioni che pareva lo guidasse l'estro di Don Bartolo.

Dopo il mezzogiorno faceva un caldo troppo torpido perchè le fantasie durassero a quella tensione: ed è cominciato a dare un po' giù.

Maritorna — corre voce verso le tre — ha fatto venire i suoi, padre e fratello, che lavorano a Castelletto; gente, ohe! che non ischerza; e con la padrona è successo un'ira di Dio. Uno: *Me fiola?* Quell'altro: *Me sorela? Ma cossa credela?...*

Ma allora da che parte è il torto e da che parte la ragione? si domanda la gente. E comincia a non vedere più chiaro nella faccenda.

Alle cinque si dice che ancora alle quattro Maritorna era al lavandino. L'ha vista da una delle finestre di faccia la Marieta del Mènego, e due o tre che han potuto mettere il naso in cucina han confermato la Marieta.

Donca non l'è miga vera che l'abia fat fagot.

Alle sei si sente un canto di gola giovine accompagnato da un cigolio di secchi e da un arguto tic-tac di zoccoli. Era lei, era Maritorna a cui dalla confettiera piena zeppa del corsetto di rigatino scoppiavano due confetti da nozze; scendeva, per la scala esterna, alla tromba di piazza e non pareva impressionata di quel che era successo o si diceva che fosse successo; anzi calcava sui gorgheggi, pareva.

Alle sette, l'ora che giovinotti e giovinotte si siedono a chiacchiera sul pontile in attesa dell'ultimo avvenimento della giornata, l'arrivo del piroscafo, tutti l'han vista servire in tavola i pensionanti lì su sulla terrazza e più d'uno ha finito a dir forte che *l'era tute bale*.

A sera si viene a sapere che si trattava, in conclusione, d'un bacio preso per forza tra un uscio e l'altro con due ginocchiate di rimando (*la gh'à e tut el moros*) e che *quel'altra*, la moglie, *la i à viest en del spei de la camara de là;* ma che la cosa s'era accomodata con buona pace d'ognuno.

Eeeh malingreti! tanto cancan par en basin?... No se tratava che d'en basin?...

Delusione di tutto il paese.

Si può immaginare che discorsi correranno a que-

st'ora lassù nelle camere verso il porto ancora illuminate.

A poco a poco anche i lumi si spengono, il silenzio torna sulle bocche, il sonno scende sulle palpebre, la serenità si stende sulle anime, la notte azzurra sopra le case.

Tonda come una faccia di balia cadorina la luna d'agosto spunta nell'immenso silenzio a mezza costa del monte dietro le trine delle ulivete, fa capolino sui comignoli e spazia rosea e ridente nel cielo immacolato.

È il gioco eterno che si ripete: è il lievissimo gioco della vecchia balia Natura che schiude la tendina, si sporge a contemplare e sorride il suo dolce compatimento sul sonno dei « ragazzi » che ne han fatta ancora una volta qualcuna delle loro.

Chissà se dopo una tale giornata li troverà tutti quanti a far la nanna buoni buoni! I sogni (non diceva Don Bepo l'altr'ieri predicando sul sesto comandamento che il diavolo si ficca a tutte l'ore in tutte le cose di questo mondo?) eh i sogni son galeotti.

E forse qualche bella figliola sogna già d'essere padovana: forse qualche bel figliolo sogna già d'essere a Padova....

Meno male che, caso mai, son sogni, Don Bepo mio, e non fanno figli da mandare a dottrina col peccato in fronte. Sicchè per male che vadano — ossia, dico, per bene — è salva la morale.

UNA NOTTE LONTANA

(*Dal « Calendario dell'anima »*)

È il medesimo luogo ed è la medesima notte di metà settembre. Ma che distanza da quella! Quella fu la notte del 17 settembre di nove anni or sono: e non ce ne fu che una.

Oh che accadde, qualcosa di veramente straordinario?

Nulla; fu una gran bella notte, ecco tutto: fu la più bella notte di plenilunio ch'io abbia visto mai specchiarsi in un lago di questa terra.

Non era abbastanza perchè me ne restasse impressa perfino la data? Son queste, le mie date.

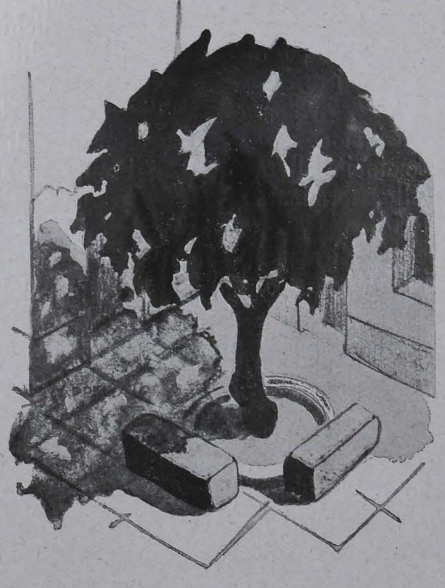
Altri ha le sue ricorrenze negli onomastici e ne' compleanni, fa i suoi riferimenti e i suoi computi, calendario alla mano, da Natale o Capodanno, da Carnevale o Quaresima, dal giorno del suo santo patrono o del re o dell'imperatore.

Nel calendario della mia vita un po' grigia le date che risaltano (a parte le grandi date vermiglie e nere dell'amore e del dolore) stan tutte quante segnare a piccole cose o emozioni o avvenimenti pe' quali la maggior parte degli uomini non darebbe un soldo; ed è da quelli ch'io li faccio i miei conti del tempo andato e del tempo che se ne va.

Un tramonto spettacoloso visto sul Mincio, per esempio; la strana metamorfosi d'una nuvola seguìta lungo l'Adige un mattino di primavera tra due ponti della mia Verona; una tempesta apocalittica a cui m'affacciai sul Tirreno; la tale luce del tal pomeriggio autunnale in un certo borgo cinto di platani (rivedo ciabattini col deschetto sui marciapiedi); una passeggiata con Tizio o Tiziana (potrei contare i passi, ridire le parole); la meraviglia che mi diede l'ombra d'una robinia (so dove, so quale) al gran sole di mezzogiorno sullo stradale candido la prima volta che osservai bene quel brulichio di piccoli crateri lunari disegnati di due ombre — una più forte una men forte — in continuo tremore; l'incanto in cui mi tenne un attimo la bellezza esotica d'una donna incontrata a faccia a faccia in una stazione di Romagna; un volo a cinquemila metri sopra un mare di cumuli simili a soffici mongolfiere dal quale sbucava la cima della Maiella d'argento incandescente: indimenticabile volo in quella solitudine sconfinata, sgomentante e esaltante che non può immaginare chi non ha sorvolato il mondo a quelle altezze da solo, la sua vita nelle sue mani; una sera stellata in montagna, nel mese di Maria, con canti del rosario e boati d'organo uscenti da una chiesina a mezza costa; la tristezza d'un'altra sera sul lago di Ledro (quel fruscio di canne!); una vela notturna apparsami vicinissima nel riquadro d'una finestra alzando il capo dal guanciale (quel Gange di diamanti scendente dietro le alberature!); una lettura fatta, un racconto udito, un frutto assaporato, un'eco, un verso, uno sguardo, un bacio, o che so io....

Ecco di che cosa è fatto il povero inventario dei miei ricordi più memorabili — oltre, ritorno a dire, ai pochi grandi ricordi —; ecco tutte le ricchezze di quella eterna vagabonda scalza e solitaria, disperata e felice lazzarona che è l'anima.

La terra del Garda più di tutte le terre, forse, mi lega a sè con legami di questa sorte: e la bellezza alta e sola di quella famosa notte di plenilunio canta ancora in uno de' miei trecentosessantacinque giorni un po' vedovi — precisamente in questo — come in fondo a una foresta un po' brucata dall'autunno canta ancora la voce di un usignolo.

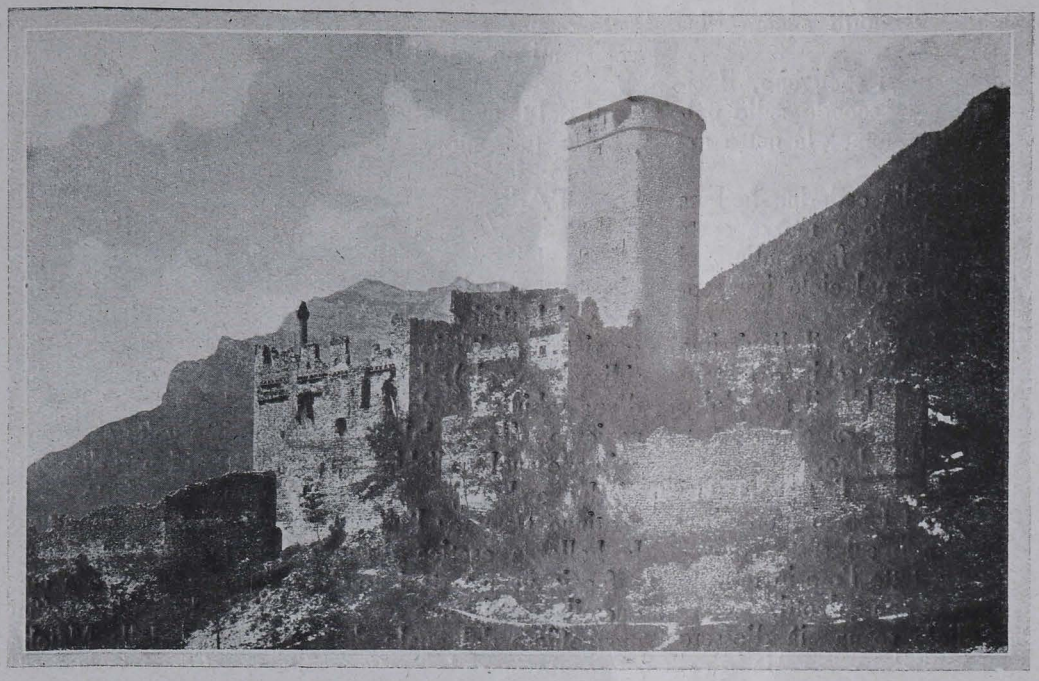


Stanotte è luna nuova e piove che Dio la manda.

(*San Vigilio*)

UMBERTO ZERBINATI

(Disegni di Cappellato)



Le Château d'Avio (Trentin)

Le château qui compte parmi les ruines les plus intéressantes du Moyen-Age - du XIII siècle, du temps donc des Castelbarco, à nos jours - a subi les graves injures des hommes et du temps. La Sovraintendenza alle Belle Arti de Trente vient de le faire reparer dans quelques unes de ses parties.

Das Kastell von Avio (Trentino)

Dieses Schloss, das eines der interessantesten Denkmäler aus dem 13. Jahrhundert, also aus der Zeit der Castelbarco ist, hat sehr durch die Zerstörung der Zeit und der Menschen gelitten. Durch die Sovraintendenza alle Belle Arti di Trento wurde es vor kurzem in einigen Teilen restauriert; aber es bleibt noch viel zu tun.

Il Castello di Avio

All'imboccatura di un'angusta valle, su uno sprone del Monte Baldo, presso Avio, si vedono i poderosi ruderi di un antico maniero. All'ingiro si stendono floridi vigneti, che producono un vino rinomato, uno dei saporiti vini retici, cari ad Augusto, e, a quanto sembra, anche ai tardi nepoti.

L'epoca di fondazione del maniero non ci è nota; solo di esso si comincia a parlare, quando, verso il 1200 ne troviamo infeudati i Castelbarco. Subì varie vicende; nel 1411, per testamento di Azzone Francesco Castelbarco, questo castello passò con gli altri suoi beni in possesso della Serenissima Repubblica, che lo tenne fino al 1509, quando fu battuta dai Collegati di Cambray. Fino al 1531 il castello fu dall'Imperatore dato in pegno ai Conti d'Arco, avendogli questi probabilmente prestato del danaro; poi nel 1532 divenne per opera del gran Cardinale Clesio, Principe Vescovo di Trento, Feudo Vescovile. Cominciò allora la secolare lite, famosa nella nostra valle, terminata con la vittoria dei Castelbarco, nel 1654.

Aboliti i feudi nel 1810 (di fatto se non di nome) nel 1812, come ricorda una vecchia iscrizione su di un muro, il castello fu scoperchiato per opera, dicesi, degli stessi Castelbarco. Ogni cosa che potesse servire, fu asportata, legnami, tegole, soglie di porte e di finestre; di tutto quanto potesse avere un valore venale fu fatto il più atroce scempio.

Quanto rimase fu venduto poi per un piatto di lenticchie ad una famiglia di contadini di Sabbionara. Questi, e ciò torna a loro onore, non manomisero punto la vecchia principesca dimora, limitandosi a coltivare il coltivabile, impotenti a salvare le vecchie mura che si andavano sgretolando.

Purtroppo anche l'attuale proprietario, benemerito nel campo delle assistenze sociali, non può impedire il lento ma sicuro sfasciarsi delle mura, esposte alle intemperie. Il Governo austriaco aveva acquistata e restaurata una casetta contenente interessantissimi ed antichi affreschi, di cui si parlerà più avanti; l'attuale Soprintendenza alle Belle Arti di Trento, consolidò quanto rimase di pitture in un'altra stanza, in cima al torrione, rendendo questo accessibile con comode scale, ma.... e il resto ?

Uno studioso architetto romano, che visitò molti castelli trentini, in quello di Avio soggiornò parecchio tempo, dichiarandolo senz'altro uno dei più interessanti castelli medievali della regione. Compì in esso molti studi e misurazioni; purtroppo finora non pubblicò i frutti del suo lungo ed interessante lavoro. Ricordo che egli faceva notare a me, allora giovanetto, l'antica e salda costruzione dugentesca, la strana forma del torrione centrale, le successive sopraelevazioni dei muri di cinta, fatte in epoche differenti, forse con il progredire dei mezzi d'offesa, ed infine l'ampliamento delle abitazioni, di carattere quattrocentesco. Dopodichè il castello, perduta ogni importanza guerresca, non fu più toccato: e ciò costituisce uno dei suoi maggiori pregi. Riassunta così brevemente la storia del vecchio monumento, passerò ad una descrizione particolareggiata. Salendo dalla strada, fiancheggiata da magri gelsi, sopra la frazione di Sabbionara, si arriva alla porta d'ingresso, posta in una torricella d'angolo, restaurata di recente. Entrati nella prima cinta, in mezzo si vede una casetta con un angolo coperto di edera. È di proprietà demaniale e fu solidamente restaurata alcuni anni or

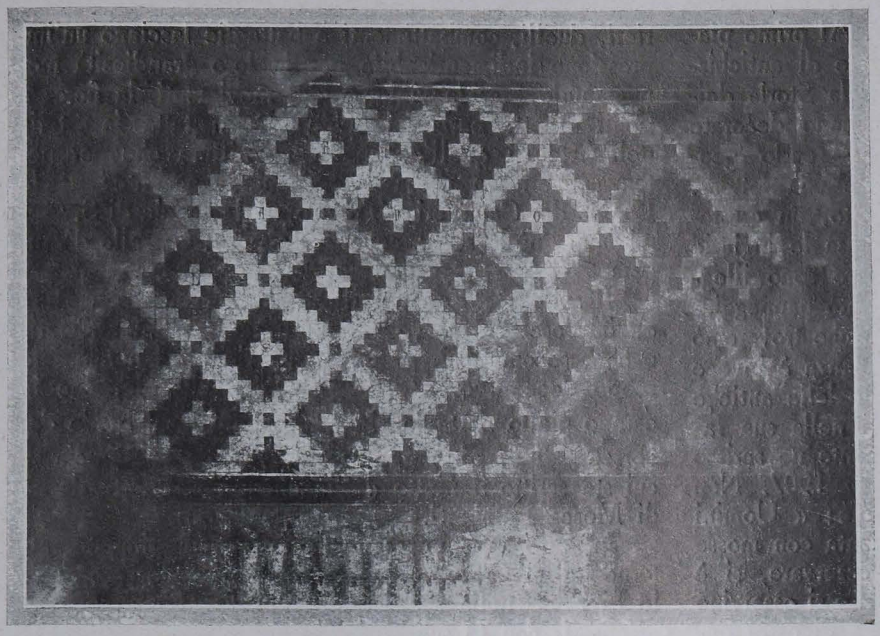
sono. A piano terra, nulla di notevole. Al primo piano invece, si trovano due stanze, ornate di antichissime pitture, del massimo interesse per la Storia dell'Arte. Le pareti della prima stanza sono decorate d'una specie di finta tappezzeria, a fondo geometrico. Nel centro di ogni figura v'è una lettera. Tutto l'insieme costituiva forse un motto, un criptogramma, che so io ? Purtroppo ora, causa le ingiurie del tempo e degli uomini, molte lettere sono illeggibili. Lo zoccolo era formato da un finto panneggiamento a pellicceria d'ermellino, motivo che troveremo riprodotto in altri luoghi. La seconda stanza è invece decorata di scene guerriere, e di giochi delle antiche corti feudali. Di esse parlò il Venturi nella sua famosa Storia dell'Arte, e più recentemente ne scrisse Gino Fogolari nella Rivista *Tridentum* 1907. Non potrei dir meglio che con le sue parole: « Uomini lunghi e magri menano colpi all'impazzata con mosse da marionette di legno. Più che ad osservare, si è tratti sul primo a riderne, ma per poco che si osservino le vesti, e le armi e le insegne, si sente di esser davanti a rozze pitture antiche, singolarmente significative.... » « un'opera unica, si può dire, nel suo genere, esempio della rude, ma nuova pittura profana, che traendo dalla vita delle corti e dei castelli fatti e costumi, getta via alla fine del dugento, le pastoie d'ogni vecchio modello, e per quanto rozzamente, prende a parlare una lingua volgare, libera e viva ».

Il D.r Morassi, in un suo lavoro che sarà citato più avanti, così si esprime su queste pitture: « Nel primo ciclo (pittorico) della casetta dei soldati, v'è un esempio quasi unico della pittura profana veronese di carattere ancora dugentesco, che si palesa d'una sorprendente potenza figurativa. Quelle scene di guerrieri, duelli, combattimenti e battaglie lasciano un'impressione indimenticabile per la loro grandiosità monumentale, per la violenza dei movimenti, la fierezza degli aspetti barbarici. Non v'è in tutta la Storia dell'Arte di quell'epoca alcuna pittura che per potenza guerresca possa esservi messa accanto: nè la Loggia dei Cavalieri a Treviso, nè la caccia di S. Gemignano, nè le scene cavalleresche del Castello d'Angera.

Il sullodato Fogolari illustrò pure numerosi stemmi ed imprese, che si vedono sugli scudi degli armigeri, e che, secondo lui, sono di invenzione ed hanno solo scopo decorativo. Ve n'è uno rimarchevole, che in campo giallo porta la sigla $\frac{M}{A}$ ripetuta sul bordo del corsetto di un altro guerriero, divisa da una fascia su cui sta scritto il motto « Sia che po ». Motto degno di Mosca Lamberti.

In alto è rappresentato un combattimento attorno ad un Castello, in cui sembra riconoscere quello di Avio nella sua forma primitiva. Un gruppo di difensori, con lo scudo dal leone rampante castrobarcense, fa una sortita; dall'alto dei merli un balestriere scaglia frecce sugli assalitori. Non manca, alla testa dei difensori, il suonatore di piffero. Altre belle scene di scontri di cavalieri, sono dipinte su di un'altra parete, purtroppo così guaste che è impossibile darne qui una presentabile riproduzione fotografica.

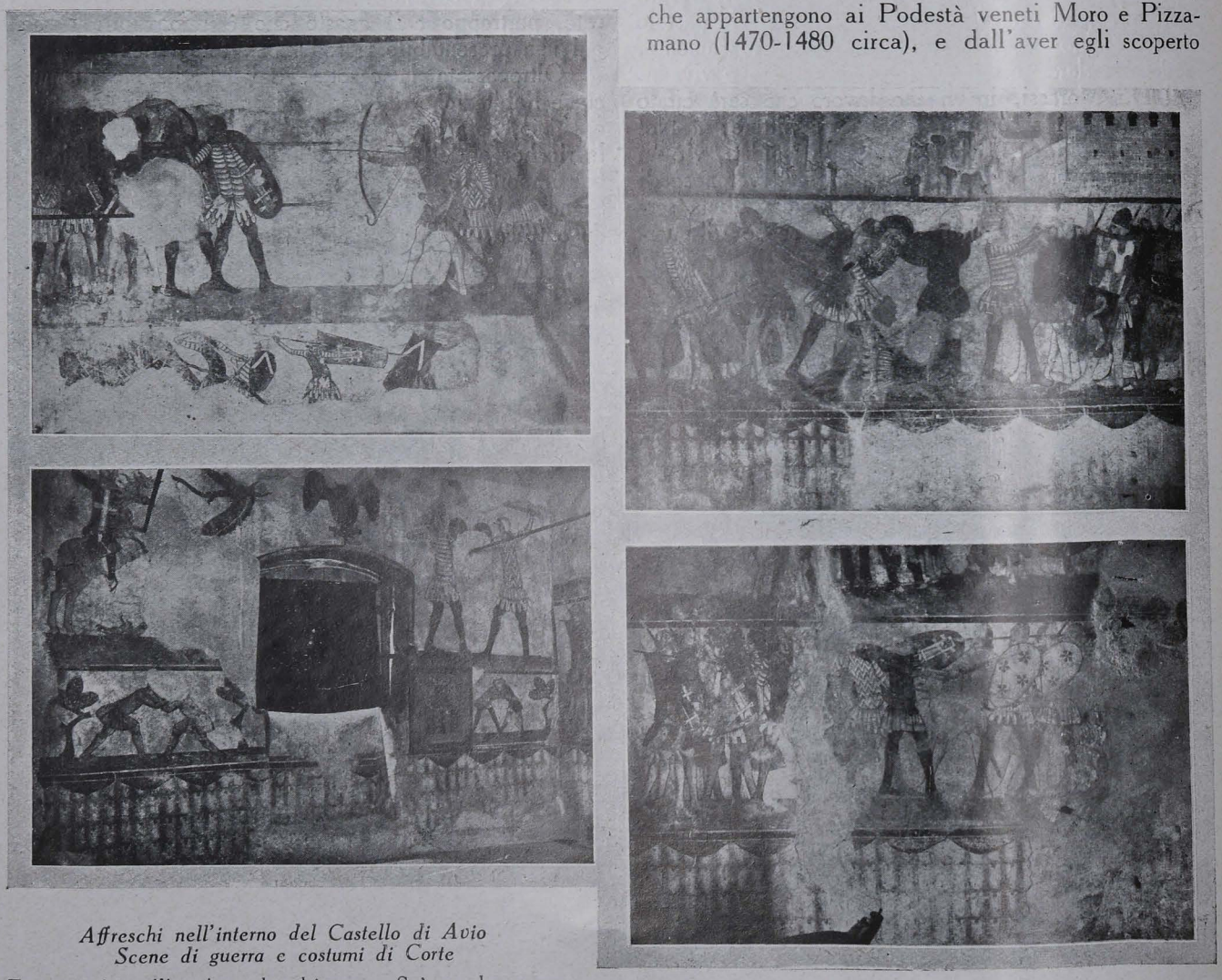
Oltrepassata la casetta, dalla tradizione ritenuta come l'abitazione del corpo di guardia, e del relativo capitano, cosa che a me sembra poco probabile, data la ricchezza delle decorazioni, si arriva al fabbricato più importante, che doveva essere l'abitazione del Signore. Ben poco rimane dell'originaria costruzione dugentesca, chiaramente riconoscibile dall'architettura.



Il Castello di Avio - Affresco geometrico
Le Château d'Avio - Fresque géométrique — The castle of Avio - Geometric fresco-painting — Das Kastell von Avio - Geometrische Freske

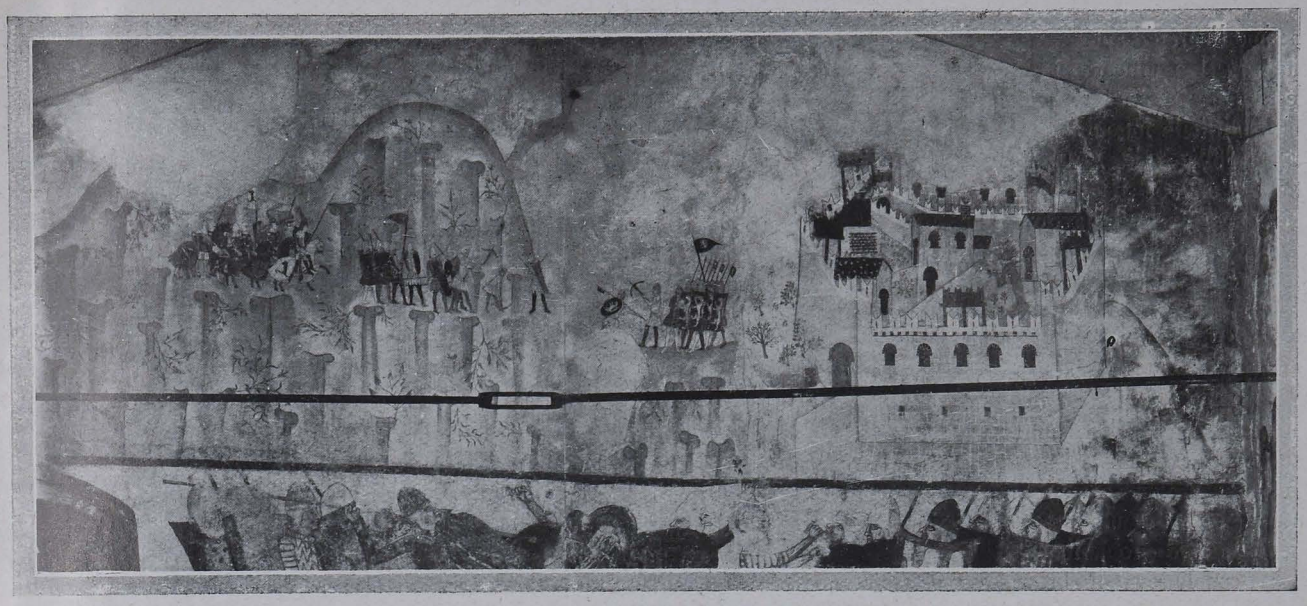
Tutte le finestre e porte infatti, attribuibili alla prima Signoria castrobarcense, hanno l'arco a tutto sesto oppure a sesto scemo; solo nelle costruzioni quattrocentesche, fatte durante il dominio della Repubblica Veneta, troviamo il gotico, con gli archi a sesto acuto.

Gli avanzi di un oratorio, in gran parte scomparso, di cui per una fortunata combinazione, posso presentare una vecchia fotografia fatta prima del crollo, erano ricoperti di pitture sacre, che io, contrariamente all'opinione dell'illustre Fogolari, che le giudica trecentesche, credo di un tardo quattrocento. La mia opinione è confortata dal fatto di aver potuto individuare la persona del giovane inginocchiato ai piedi della Vergine, cittadino di Avio vissuto verso il 1470, e dagli stemmi decifrati dal Comm. Gerola Sopraintendente alle B. A. di Trento, che appartengono ai Podestà veneti Moro e Pizzamano (1470-1480 circa), e dall'aver egli scoperto



Affreschi nell'interno del Castello di Avio
Scene di guerra e costumi di Corte

Fresques dans l'interieur du château - Scènes de guerre et moeurs de la Cour — Fresco paintings on the interior walls of the castle - War scenes and costumes of court. Fresken im Innern des Schlosses - Kriegsszenen und Hoftrachten.

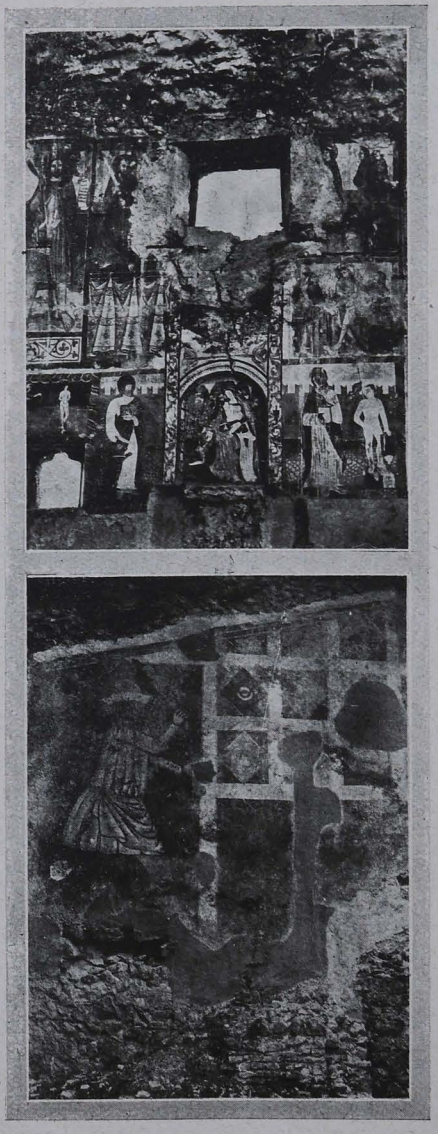


La battaglia attorno al Castello — La bataille autour du château — Battle round the castle — Kampf um das Schloss

che l'ultima figura in basso a destra rappresenta il dragone. Pittura questa non certo molto antica, ma S. Simonino (+ 1471). Questa è una delle più antiche, se non la più antica figurazione del Martire trentino.

Nel cortile poi si trova la caratteristica cisterna, destinata a raccogliere l'acqua piovana. E qui, meglio che altrove si può giudicare l'immane rovina del superbo palazzo, dimora del feudatario. Sopra il robusto palazzotto castrobarcense, i Veneziani eressero una grandiosa costruzione, dotata di alti camini cilindrici, ben visibili nelle fotografie. Il maggiore di essi porta in alto la data 1494. L'effetto artistico di questi camini, di cui fu asportata la cappa, e che si reggono per un miracolo d'equilibrio, è assai notevole. Sulle pareti prospicienti il cortile, sotto l'intonaco e le pitture quattrocentesche e cinquecentesche, in gran parte scrostate, si intravvedono qua e là splendidi e vividi avanzi di pitture decorative trecentesche, arazzi, stoffe, purtroppo in lento ma continuo sfacelo.

Una porta, che doveva esser difesa da robusti cancelli, mette alla cinta prospiciente a mattino, e sopra di essa è ancora riconoscibile un San Giorgio atterrante



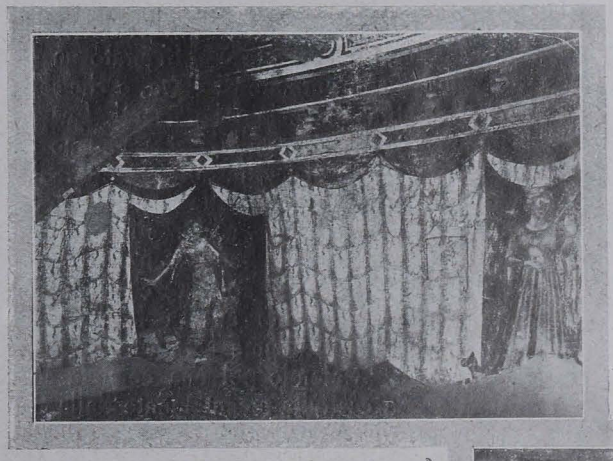
Parete sud della Cappella prima del crollo — La paroi sud de la Chapelle avant l'écroulement — South-wall of the Chapel before the ruin — Südwand der Kapelle vor der Zerstörung.

Salendo poi per una scala a pioli, si arriva ad una rozza gradinata che accede al torrione. Su di una parete è raffigurato un gigante, armato di clava, e che sembra minacciare i passanti. La pittura sembra della stessa mano ed epoca di quella della casetta. Siamo ai piedi della torre. Entrati, la prima cosa che s'incontra, è un'orrida segreta, stanzino a volta senz'altre aperture che una porta mostrante ancora le impronte di robustissime serrande.

Salendo poi una comoda scala costruita recentemente dalla Soprintendenza alle B. A. ed ammirato il colossale spessore delle muraglie, spessore che permise al vecchio torrione dugentesco di sfidare, senza subir gravi ingiurie, e i secoli e l'incuria degli uomini, si arriva all'ultima stanza, a volta ribassata, il cui soffitto formava lo spazio della torre, fra la merlatura, ora coperta. Questa stanza mostra copiose tracce di strane antichissime pitture, che formarono oggetto di un pregevole studio del Dottor Antonio Morassi: « Una camera d'Amore nel Castello di Avio » nella Festchrist für Julius Schlosser - Amalthea Verlag - Wien. Sul significato di queste pitture così si

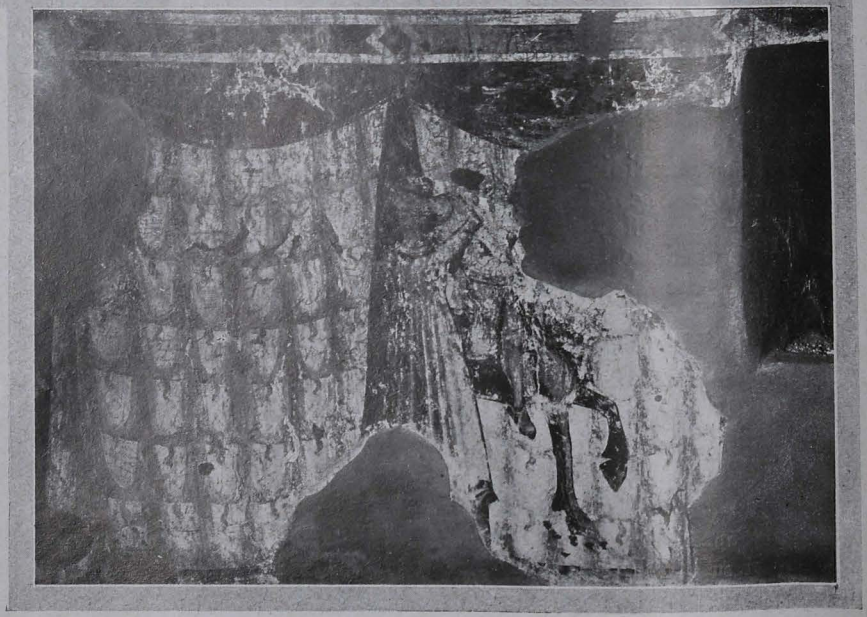
Gigante armato di clava — Le géant armé de sa massue — Giant with club Riese mit Keule.

esprime l'egregio autore succitato: « Il significato di codeste figurazioni alle pareti non è difficile intendere: si tratta della solita, eterna storia d'amore. Il giovane che s'invaghisce della donzella vezzosa, e soffre anelando ai suoi baci. La donna che dapprima si ritrae dallo spasimante ma poi vien presa pur ella dalla freccia ta d'amore. La felicità degli incontri. Il dolore della dipartita. Come finiva l'istoria ? Manca ogni accenno di pittura proprio sulla parete orientale, dove probabilmente si concludeva il breve dramma, che è dramma terreno ». Egli trova un'analogia di derivazione fra queste pitture e quelle del Camposanto di Pisa, e dopo fattane una dotta ed accurata analisi, conchiude: Forse fu veronese il pittore che dipinse ad Avio sul finire del Trecento. Trasse per altro i germi più vitali dell'arte sua dagli esempi senesi, e li fuse con particolarità decorative locali, creando un ambiente a suo tempo magnifico, ed ancor oggi suggestivo nella sua rovina.



Le pitture son dappertutto, ricoperte di scritte, date, motti scipiti dei visitatori. Fra questi però ve ne sono di antichi assai, interessanti per la minuta cronaca locale e che sarebbe opportuno raccogliere. Ne citerò uno, scritto a sanguigna: « et io Francesco Bonfante fece la presente: Addì 28 decembre 1654 lilustrissimo sig.r Baron Francesco Castelbarco prese il paese ». In questo giorno infatti i Castelbarco furono, come si disse, reintegrati nei feudi dei 4 Vicariati: ed il Bonfante era forse uno dei delegati di Avio, davanti a cui il feudatario giurò di rispettare gli antichi privilegi comunali. Questa scritta si trova nella strombatura di una finestra, da cui si gode il panorama di tutta la valle fino alla chiusa di Verona. Forse a questa stessa finestra si affacciò il grande amico di Guglielmo Castelbarco, il « ghibellin fuggiasco », e la mia fantasia ama raffigurarsi Dante ispiratore del fiero motto scritto sullo scudo del guerriero Castrobarcense: Sia che po.

ALBERTO BRASAVOLA



La « Camera d'amore »
La « Chambre d'Amour » — The « Chambre of love » — Die « Liebeskammer »

LA NOTTE DI GARDONE

NOVELLA

di GABRIEL FAURE

Fu l'anno del mio primo viaggio in Italia. M'ero appena laureato in legge, ma l'avvocatura non mi tentava affatto e, nonostante tutta la disperazione dei miei, volevo farmi un nome nella letteratura. Già i giornali parigini avevano pubblicate alcune mie novelle; e, presentendo quale ricchezza di sensibilità potesse venirmi dall'Italia, non appena ebbi discussa la mia tesi, passai le Alpi.

Dopo d'essermi inebbriato d'arte a Firenze, a Venezia, a Verona, indugiai alcuni giorni sulle rive del Garda che apparve subito ai miei occhi come magnifica cornice d'un grande amore e già la mia fantasia andava intrecciando scene ardenti nella languida dolcezza di quell'impareggiabile scenario.

Volevo conquistare una delle numerose bellezze femminili colle quali m'imbattevo su quelle rive; ma, a vent'anni, audacia e timidità s'accoppiano. Ci si avvicina con fare spavaldo per pronunciare parole veementi e al minimo sguardo si abbassao gli occhi, si arrossisce come bimbi colti in fallo e ci si allontana col cuore in sussulto.

Una signora francese mi attraeva più specialmente; l'avevo osservata quando scendeva dal battello e il suono della sua voce mentre affidava le valige al cameriere, mi aveva turbato. Era sola ed aveva preso alloggio nell'albergo dove ero io pure. Ebbi tosto l'impressione che essa realizzasse la donna del mio sogno, sogno che mi sarebbe stato difficile precisare. Pensai che nessuna altra poteva darmi la felicità che inseguivo e l'affetto di cui ero assetato.

« Fiorire una sola volta, in un magnifico amore.... »

Chiudendo gli occhi, la rivedo distintamente come in quella chiara mattina di settembre, trent'anni fa.... Ma a che descriverla e cercare di renderla viva davanti agli occhi altrui? I romanzieri non tralasciano mai di descrivere la loro eroina bionda o bruna, esile o forte, alta o bassa di statura, il lettore la vede. Ma come dirne lo sguardo, l'espressione, il sorriso tutto quanto ne costituisce la fisionomia? Il miglior scrittore non ha mai saputo mostrarci un viso con le

sue parole e in questo il pittore più mediocre o il fotografo più inetto vale molto più di lui.

Per alcuni giorni cercai ogni occasione per avvicinarla. Sempre sola, ella passava lunghe ore nel giardino dell'albergo assaporando nel più assoluto silenzio la luce e la bellezza del giorno: distesa su di una poltrona a sdraio contemplava, di sopra il marmo del parapetto, fra le grandi macchie di oleandri, il lago rutilante. La gioia con cui la vedevo respirare e abbandonarsi a tutti i profumi che come nubi d'incenso aleggiano su quelle rive mi rivelava il suo essere pieno di passione.

Scelsi, al ristorante, una tavola vicina alla sua. Presi, come lei, il battello per andare a Riva e per tornarne. I miei raggiri non le erano sfuggiti certamente, e più d'una volta indovinai un sorriso ironico nel suo sguardo incontrandomi sulla sua strada. Non un gesto, non un atteggiamento che potesse darmi coraggio e ardire. Sentivo tutt'al più venirmi da lei un senso di benevola indulgenza per la mia gioventù e per le mie indiscrezioni come da donna che quegli omaggi così goffi potevano divertire e forse commuovere leggermente, ma che troppo è al di sopra della banalità d'un incontro d'albergo per prestarvi attenzione veramente.

Di lei non sapevo che il nome che avevo cercato nel registro degli arrivi: Françoise Dalbret.

I giorni fuggivano rapidi e già sarei dovuto ritornare in Francia; i miei erano stupiti di non avermi visto per l'apertura della caccia; anche i miei mezzi finanziari s'esaurivano. Lei pure doveva partire senza dubbio, di giorno in giorno. Conveniva dunque non perdere tempo.

*

Il destino parve favorirmi il giorno in cui la udii chiedere al portiere se la mattina seguente fosse possibile visitare i giardini d'una villa vicina di cui non ricordo il nome.

Devo dire che quella notte non potei quasi dormire e che trovai modo di visitare anch'io i giardini alla stessa ora?

Mentre il giardiniere ci conduceva lungo i viali

« Ci accontentammo di questo semplice dialogo, mentre le

fiancheggiati da alberi splendidi, sulle terrazze ricche d'oleandri, di camelie, di mirti, di melagrani; nei boschetti dalle piante rare dove si aveva l'impressione di essere in una serra caldissima, camminavamo l'uno accanto all'altro, sfiorandoci quasi, scambiando riflessioni e confondendo le nostre esclamazioni di maraviglia. Dopo tanti anni, mi sembra che potrei ricostruire

tutto il nostro dialogo. Odo ancora la sua voce calda e un po' strascicante e la mia nella quale cercavo di far passare l'accento della passione più viva.

— Ecco i giardini d'Armida! esclamai varcando la soglia d'una grotta tutta tappezzata di verde e di fiori. Come non capire Rinaldo che sacrifica ogni

mani si stringevano più forte.... »

cosa, persino l'onore, quando si sente preso da tenere braccia nella complicità di così voluttuosa natura?

La villa e il lago che si vedeva palpitare dolcemente attraverso i rami, formavano un magnifico scenario che mi porse l'occasione di parlarle dei miei progetti letterari e d'un romanzo cui volevo che quei giardini fossero cornice. Trovai modo di farle sapere che avevo già pubblicati diversi articoli, mi mostrai sorpreso che non avesse lette le mie novelle stampate in un giornale di Parigi a firma Jacques du Seillon e fui stupito della mia disinvoltura e della facilità con la quale agivo.

Ella parlava poco; ma il suo modo di posare gli occhi sulle cose e di tradurre le sue impressioni rivelava una anima ardente. La sua voce mi sfiorava la pelle come una carezza e tale era la mia emozione che mi sentivo impallidire e arrossire a vicenda.

Davanti ad un boschetto di aloe, alcuni dei quali erano fioriti quell'anno, il giardiniere ci narrò come quegli arbusti abbiano la loro piena effusione una sola volta, verso il quarantesimo anno. Fino a quel momento sembra che vadano accumulando la linfa, per ergere poi magnifico il loro stelo in un'estate più ardente. Poi, all'appassire del fiore, la pianta muore.

— Ah! disse la signora Dalbret, perchè non abbiamo un destino simile? fiorire una sola volta, in un magnifico amore, e morire sotto il suo eccesso e la sua violenza?

Ho ancora nell'orecchio il timbro e l'accento della voce seducente che pronunciò queste parole che, più tardi, misi in bocca ad una mia eroina. Più di una confessione, quelle parole mi parvero rivelatrici in quel momento: mi volsi verso la signora Dalbret con fare così raggiante ch'ella intuì il pericolo del grido che le era sfuggito. Il suo cuore dovette pulsare forte poichè la vidi portarsi le mani al petto per comprimerne quasi i battiti.

Essa distolse gli occhi e per tutta la fine della nostra passeggiata evitò d'incontrare il mio sguardo; trovò anzi occasione di dirmi che aveva ricevuto una lettera da suo marito che la pregava di non prolungare maggiormente il suo soggiorno a Gardone.

*

Il giorno seguente, la vita comune d'albergo ci porse parecchie volte l'occasione d'incontrarci e di scambiare qualche parola.

Ero in uno stato d'esaltazione indicibile. Il pensiero che la partenza della signora Dalbret fosse or-

mai prossima mi esasperava: dovevo dichiararle il mio sentimento.

Scorgendola sola, dopo colazione, nella sala dell'albergo, mi misi al piano e trovato lo spartito del Werther ne suonai alcune pagine con slancio.

Mi s'avvicinò ironica e mi chiese:

— Le piace questa musica?

— No, certamente!

— E perchè allora la suona con tanto ardore?

— La condizione drammatica corrisponde così bene ai miei sentimenti che....

E, senza finire la frase, giocando ormai l'ultima carta, feci alcuni accordi prolungati e accennai l'aria che mi consentiva una dichiarazione dissimulata: « *Un altro è sposo suo! E sul mio petto avrei...*

Essa si chinò sullo spartito per leggere le parole. Si raddrizzò vivacemente, mi battè sulla spalla e mi susurrò a bassa voce perchè altre persone entravano nella sala:

— Che pazzia terribile! Bisogna ch'io parta.

E s'allontanò rapida.

Sconvolto, la raggiunsi in giardino e non la lasciai fino a che non avesse perdonata quella ch'io volli farle credeva una vera bambinata.

Ella tentò di abbreviare la scena ridendo e scherzando:

— Mi rimprovera il mio matrimonio! Ma quando ho scelto mio marito lei non era nato ancora o forse era a balia. Via, non la potevo aspettare.

— Rida, scherzi, non le rimprovero nulla. Ma lei non sa quanto mi fa soffrire.

— Amico, mi disse con voce più grave, lei ha perduta la testa; si calmi, esamini le cose con tranquillità e non facciamo drammi. Werther non c'entra per nulla. Ci conosciamo da due giorni e domani fra noi ci sarà la distanza e non ci vedremo più. Su queste rive piene di languore, la sua giovinezza senza occupazione ha bisogno d'espandere una tenerezza eccessiva. S'è invaghito di me, come l'avrebbe fatto per la prima venuta.

— No, è una bestemmia.

— Lei è un ragazzo pieno di passione che ha bisogno d'amare. La capisco; sono stata e forse sono ancora come lei; le confesso che io pure sento una certa simpatia per lei che credo sincero... Ma solo un'inclinazione reciproca può esistere fra noi: lei ha vent'anni, io il doppio e potrei esser sua madre. Come di un sogno, serbiamo il ricordo di questo nostro incontro in un paese troppo bello, dove la tentazione ci assale di vivere i propri sogni. Una donna della mia età è sempre sensibile ad un amore come questo e, — vede con quale franchezza le parlo senza voler parere più virtuosa di quanto lo sia — sono contenta di non esser libera, d'essere sposa e madre di famiglia per non avere la tentazione di cedere alle sue preghiere.

Con quell'arte di cui sovranamente sa usare la donna essa mi diceva quelle cose che sole potevano calmarmi e, in ogni modo mi costringevano a simulare una recessione. La sua franchezza non mi consentiva di continuare la lotta immediatamente. Tentai invano di decidere la signora Dalbret a ritardare la sua partenza e solo potei ottenere ch'ella avrebbe pranzato con me e che insieme avremmo passata la sera, la sua ultima sera, poichè il giorno seguente ella doveva partire col piroscafo delle dodici.

*

Inenarrabile voluttà delle notti di settembre sulle rive dei laghi italiani! Si ha l'impressione d'essere circonfusi da una nube d'incenso tanto i profumi, fra i quali domina quello dell'*olea fragrans*, avvolgono in un velo odoroso. La brezza del sud che si leva nel pomeriggio, soffiava ancora quella sera, dopo il pranzo, così tiepida e profumata da dar talora l'illusione di labbra umide che vi sfiorino il viso. Il suono cadenzato dei ballabili che, dagli alberghi, giungeva fino a noi concorreva a creare un'atmosfera di languore nella quale la volontà si dissolveva a poco a poco.

Fissammo a lungo, con le labbra chiuse, ciascuno trasportato dal proprio sogno, il lago luccicante sotto la luna, solcato da barche piene di suoni e di canti; e sebbene fosse una notte come tutte lo sono d'estate su quelle rive felici — prima degli anni della guerra, almeno — noi avevamo l'impressione d'una notte di festa.

Le nostre due poltrone erano vicinissime e ci tenevamo per mano senza proferir parola. Allora, piano piano, pronunciai per la prima volta il suo nome.

— Françoise....

Ed ella rispose del pari, in un mormorio:

— Jacques....

E ci accontentammo di questo semplice dialogo mentre le mani si stringevano più forte e le dita s'intrecciavano.

Presi tutto il mio coraggio e osai chiederle con voce supplichevole:

— Non partire domani.

— Lo devo.

— Chi t'aspetta?

— Mia figlia che devo raggiungere in Isvizzera, mio marito che vuol rivederci tutte due, presto, presto.

— Rimani un giorno di più.

— Impossibile.

Cercai di farmi quanto mai umile.

— Allora devo chiederti qualche cosa.

— Che cosa mai?

— Prima che lo domandi, dimmi che m'accontenterai.

— È troppo pericoloso.

— Parti domani e non puoi respingere la mia unica preghiera.

— Dì.

— Dammi questa notte....

— Sei sempre più pazzo.

— Questa notte, questa sola notte....

La sentivo cedere, poco per volta. Un languore che non riusciva a dominare s'insinuava in lei come un narcotico.

Improvvisamente una rosa rossa si sfogliò e in un sol colpo i petali se ne sparsero sul suolo come una gran macchia di sangue. La signora Dalbret trasalì. Ebbi l'impressione che lei pure stava per soccombere e che se nuovamente avessi teso le mie mani verso di lei vi si sarebbe abbandonata. Come reagire vittoriosamente contro il proprio desiderio in mezzo a così assillante voluttà?

Proprio mentre mi dibattevo contro le mie esitazioni i globi elettrici si spensero e solo rare lampadine diffondevano nel giardino una luce assai fioca.

Attirai la signora Dalbret nelle mie braccia.

— Françoise, le mormorai, non lottare più contro te stessa.... Domani sarai lontana....

Da un albergo vicino ci giungeva l'eco d'una di quelle canzoncine napoletane la cui volgarità ci urta quando siamo calmi, ma che, in certe ore tumultuose s'armonizzano al ritmo dei nostri sensi.

Istintivamente, con uno stesso movimento le nostre labbra si congiunsero in un lungo bacio nel quale ebbimo l'impressione di trasfonderci l'uno nell'altro deliziosamente....

Pure, con uno stesso movimento, senza pronunciare una parola, ci alzammo e rientrammo all'albergo.

*

Quado mi svegliai, dopo un sonno pesante guardai l'orologio.

— Le dieci.

Avevo appena il tempo di prepararmi. Suonai per domandare la colazione.

Portandomela il cameriere mi consegnò una lettera.

Guardai la busta e subito non ne capii la provenienza.

Collo sguardo interrogai il cameriere.

— Della signora Dalbret.

— Ah! grazie, dissi, affettando la più grande indifferenza.

— Me l'ha data stamane prima di partire e m'ha raccomandato di consegnargliela appena si fosse svegliato.

— Ma la signora Dalbret non è partita ancora.

— Si, signore.

— Impossibile!

Guardai l'orologio e macchinalmente lo portai all'orecchio per esser sicuro che non era fermo.

— Sono appena le dieci e deve partire col piroscafo di mezzogiorno.

— La signora Dalbret deve aver cambiata idea perchè ha preso quello delle otto che a Desenzano è in coincidenza col diretto per Milano.

— Ne è sicuro?

— L'ho accompagnata io stesso e ho portato le sue valige fin sul piroscafo....

Feci uno sforzo sovrumano per non lasciar supporre il mio turbamento.

— Si vede che ha cambiato idea... Sta bene...

*

Quando fui solo, fissai a lungo la lettera che tenevo chiusa nelle mani tremanti, la spiegazzai e nell'aprirla la strappai in parte.

A distanza di trent'anni, posso ripeterne le parole ad una ad una:

« Amico, ti faccio soffrire; ma presto, quando la calma sarà rientrata nel tuo cuore, mi benedirai d'aver avuto la forza di non rimandare a più tardi un'operazione necessaria. Ho mentito e voglio che tu lo sappia. Ma non ho avuto il coraggio di dirtelo nè di rivederti dopo avertelo detto. Sono libera, vedova e senza figli; ed è precisamente perchè sono libera che parto in questo modo, senza salutarti. Se non partissi così subito forse non partirei più... E così non può, non deve essere... Fra alcuni anni, fra alcuni mesi ci lasceremmo con parole crudeli. Non guastiamo il ricordo di ore tanto belle. Capiscimi, Jacques, ti lascio perchè ti voglio bene e perchè nulla mai possa venir ad offuscare la nostra notte di Gardone ».

GABRIEL FAURE

Traduzione autorizzata dall'autore di E. Fedelini.
(Disegni di C. F. Piccoli)

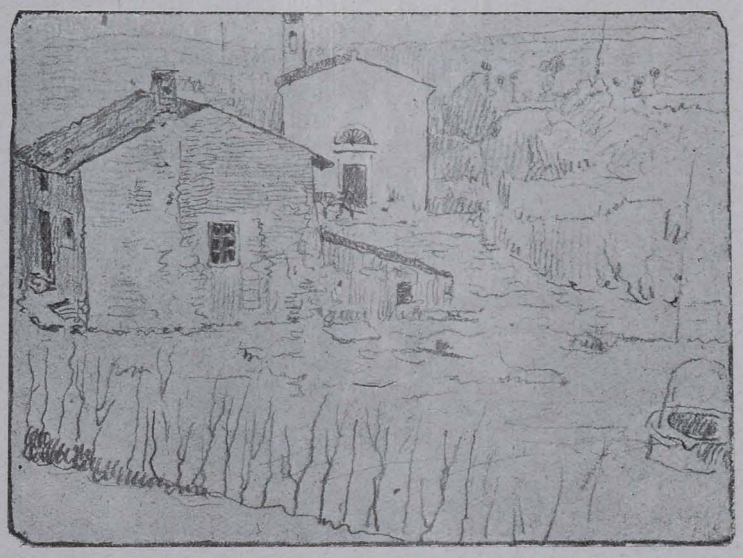
Gli ospiti dei monti e la natura

di

PAOLO BONATELLI

Non s'è mai soffermato il lettore a considerare la varietà dei gruppi che offre allo sguardo la folla molteplice dei villeggianti, sparsa nella buona stagione per le nostre valli ed i nostri paesi di montagna ?

Non parliamo ora di quella categoria che io chiamerei dei *frettolosi*. Gente nervosa, incapace di soste, subito stanca se non ha, a riempirne lo spirito, il cinematografo di nuove impressioni che va cercando ansiosamente sempre più lontano a bordo di automobili velocissime: e vi diranno: « Ho fatto il Pordoi in terza! » coll'aria di aver gustata così la bellezza del Pordoi. Non sono villeggianti costoro: sono spesso dei commessi viaggiatori di una vuota irrequietudine, incapaci ormai più (e l'automobile ha in gran parte prodotto e va diffondendo questo guaio) di godersi il riposo dei nervi, del cervello, del cuore nella quiete dolce della natura, nel dolce *otium* di un amabile e intelligente conversare, durante le soste di moderate e ritempratrici escursioni alpinistiche. Se la velocità è la smania dei tempi, la superficialità ne è la conseguenza caratteristica. E non mi pare poi questo un così gran beneficio, se si pensi che rapidità e profondità insieme sono caratteristiche di poche e privilegiate menti, fuori del comune, e che noi chiamiamo genî. A meno che non siamo diventati tutti genî, senza saperlo; e sarebbe una bella consolazione restar gallinacei con la dolce convinzione di essere aquile! Peccato che sia codesta una soddisfazione che ha una magnifica fioritura tra i ricoverati dei manicomi provinciali!



« ... una casa civile del paese... »

Dunque niente frettolosi. Vediamo allora gli altri. Quante categorie diverse! Quella dei *pavoni*, ai quali la natura ha concesso e Dio ha commesso la missione di rappresentare l'*elite* delle villeggiature: sono le elegantissime e gli elegantoni, che S. E. Turati ha così bene scolpiti nel suo discorso agli studenti alpinisti tenuto nel loro attendamento in montagna, l'estate scorsa. Quella degli *incontentabili*, in continue faccende a dir male dell'albergo, della biancheria, della cucina, dell'aria, dei sentieri, della compagnia ecc. ecc. Sono gli ammalati di stomaco dello spirito, quando non sono dei posatori. In un grazioso e modesto paesetto del Trentino, giungevano con una ricca automobile tirata da pariglie di non so quanti HP, dei viaggiatori, con un viso, atteggiamento, loquela non certo in armonia col lusso della macchina. Anche la benzina aveva un odore tutto speciale, un odore sentito ancora ma al momento non definibile. Evidentemente era un errore delle papille nasali, perchè i viaggiatori, scesi ad una casa civile del paese, ne uscirono tosto inorriditi: e la grassoccia Signora, più di tutti, andava parlando concitata ad alta voce (che tutti la sentivano.... o la *sentissero*) protestando perchè non ci aveva trovato un vasto bagno con tutte le comodità moderne e un ricco scaldabagno per le quotidiane abluzioni alla sua abbondante epidermide — così la ricca macchina, col suo prezioso e sdegnato carico, voltò la coda al paesetto, dirigendosi, ansante anche lei, a lidi migliori. E si sentì meglio quell'odorino speciale della benzina, un odorino che sapeva di non so che.... ah ecco, di drogheria e pizzicheria rimessa a nuovo! Così avvenne che qualche grande stazione balneare accogliesse coi suoi bagni la Signora Rifatti, la quale continuerà certo a lavarsi e a strofinarsi la pelle perchè se ne vada quell'unticcio di bottega che c'era rimasto. Sulla pelle, s'intende: perchè quello della coscienza non si vede, e quindi è inutile lavarsela.

E a proposito di questa categoria dei brontoloni, mi ricordo che compagni di collegio, di camerata militare, di ospedaletto da campo più malcontenti del

trattamento, erano proprio quelli che a casa non potevano certo essersi abituati alla metà delle comodità o delle differenze che pur si trovavano anche in quegli ambienti collettivi. Ma questo è certamente uno scherzo della memoria: dicevo prima che si diventa vecchi.

Ed ecco la categoria degli *eroici*: ferrati di tutto punto in una pesante armatura di montagna, ti combinano escursioni su escursioni, non tutte tartarinesche, con la serietà, la coscienza, la furia di una doverosa missione da compiere: insensibili a tutte le lusinghe che la natura loro offre, col pensiero fisso di fare ogni giorno almeno otto ore di marcia, piova, nevichi, tempesti.

E vien voglia di dire: ma fermati!

« Vedi come pacato e azzurro è il lago,
Come ridente a lui discende il sol! »

Niente: non ascoltano: come l'Ebreo errante perseguitato dalla maledizione divina, come morsi da qualche tarantola, bisogna che vadano, bisogna che vadano!... E andate, in nome di Dio!

Segue una classe contraria: *quella dei bighelloni*. Naturalmente queste categorie sono un press'a poco, perchè ce n'è di quelli che, con vero sfarzo di lusso, non s'accontentano di appartenere a una sola, ma fanno di tutto per procurarsi le qualità che li collochino anche in qualche altra categoria. Li conoscerete bene costoro, che non potete andare a qualsiasi ora alla posta senza trovarceli, non vi riesce di bere una birra al così detto *Caffè Centrale*, senza vederveli davanti, non vi capita di attraversare le piazze senza che ci vi si ritrovino. Elementi architettonici di nuovo genere, pilastri del paese, girovaghi di tutti i cantoni come i cani randagi in cerca di emozioni olfattive, con l'aggravante della raccolta, manipolazione e rimessa in circolazione di tutti i pettegolezzi: veri rappresentanti delle piccole industrie dei sottoprodotti d'ambiente. Sopra un sentiero di montagna, la mattina poi, siete

« ... quel gnaulio dei lattanti ... »

« ... due galline vanno beccando le briciole... »

certi di non trovarceli mai. E quando se ne vanno, vi pare che il paese manchi di qualche cosa. Ed è vero, manca di una nota stonata.

E un'altra categoria.... « Ma basta, per carità! ». Avete ragione: parliamo d'altro. Parliamo stavolta di quelli, e non sono pochi, i quali, anche in tempi di guide e monografie così belle e ricche di dati, arrivano e partono da un paese, dopo settimane di permanenza, senza essersi una volta interessati, con un zinzino di curiosità appena appena intelligente, della regione nella quale hanno passate le vacanze. Nessun interesse: nè storico, nè geografico, nè folcloristico, nè artistico. Niente. Purtroppo, fra costoro ce n'è anche di quelli che fanno la raccolta di ascensioni alpinistiche: veri bauli viaggianti.

Il viaggiare o il soffermarsi a contatto con la natura è operazione che esige un pocolino di sforzo spirituale. Ma è un piccolo capitale, questo, che sarà impiegato a un frutto enorme, perchè la natura, guardata con un po' di spirito e di curiostià (e non soltanto con un estetismo vuoto e superficiale) ci ripaga con una signorilità insospettata. Com'è usa, del resto, a fare, ad esempio, con le piante: che se le affidi una volta sola un piccolo seme, ti dà un albero fronzuto che ti farà ombra, che raffermerà il terreno, che ti offrirà, magari, ogni anno, uno sterminio di frutti, e poi una catasta di legna per riscaldarti d'inverno, quando fiocca la neve.

Così, a interrogarla, la montagna ti dirà il miracolo del come è sorta, e il torrente, nel suo frettoloso e spumeggiante precipitare, ti conterà le imprese da lui compiute nei secoli, le sale e le cattedrali scavate nelle sue vie sotterranee, i profondi canaloni aperti alla superficie, gli ozii beati nella placida quiete dei laghetti, formati a specchio delle nuvole e delle stelle: e la catena delle cime, e i passi ti diranno come abbiano ostacolato o favorito l'invasione e la stasi di un popolo, consentita un'industria, conservato un dialetto, una trina sulla gonna delle donne, una canzone di caccia nella gola degli uomini, il sacrificio di un

eremita, dove ora si innalza un piccolo santuario, l'eroismo di un battaglione alpino, il fulcro di una vittoria, che ha salvato tutta una Nazione.

Queste e tante altre cose ci dice la montagna: vivificatrici, rasserenatrici risposte a tante domande che ci siamo poste, a tante questioni che hanno magari agitato la vita di tutta una popolazione.

« Bene — scriveva una persona di buon senso tempo fa (per non creare equivoci quella persona ero io: quanto alla qualità che mi sono attribuita, cosa pretendereste? che proprio io dicessi male di me? e proprio quando sto per dimostrare un'affermazione? Vi dareste la zappa sui piedi, voi, al mio posto? no, perdiana! e allora neanche io. Resti dunque, per il momento almeno, la « persona di buon senso » !): « Bene — scrivevo — tra i tanti strumenti per salire *sui monti* (e quindi anche per villeggiarvi in mezzo), molto spesso nel sacco, tra le casseruole e il formaggio, mancano dei piccolissimi strumenti preziosi per entrare *nei* monti, mancano quelle piccozzine invisibili che si chiamano.... punti interrogativi! Si va avanti senza domandarsi di nulla, alla cieca, si fa tanta strada e si ritorna alla sera, stanchi e insieme vuoti. Sicuro, vuoti: perchè il puro godimento fisico, anche se accompagnato da un certo sentimentalismo naturalistico, non basta a riempire l'anima, anzi, se resta solo, la svuota dandole quel senso di smarrimento nel quale stentano perfino a navigare, in tanta rarefazione, alcune magre idee. È inutile: tanto bisogna convincersi: la natura, e quindi anche la montagna, dirà qualche cosa al nostro spirito se noi l'avremo guardata *con lo spirito*, per il quale soltanto essa è qualcosa: anzi; molto. Se no si ricade in quel regno superficiale delle sensazioni.... contro il quale appunto l'alpinismo (e la villeggiatura alpina), come medicina dello spirito, non solo ha combattuto tutte le sue più belle battaglie, ma dalla morte del quale soltanto può nascere. Se no, stiamo in città: risparmieremo fatica! ». È così che non solo la villeggiatura comoda e quieta ne trarrà vantaggio, ma anche ne avranno sapore le passeggiate o le escursioni che da soli, o in poca brigata (vita beata) si faranno nel periodo estivo.

E allora quelle belle passeggiate in venti o trenta persone? Bellissime certo, ma che enorme difficoltà di organizzazione! E si sa che dove ci son trenta cervelli ci sono almeno trenta opinioni al minimo, e cinquanta gusti — è noto che il gusto varia anche in una stessa persona secondo i momenti e le disposizioni (e non soltanto il gusto) — nonchè una decina di fraterne antipatie disgregatrici, e un'altra decina di simpatie altrettanto disgregatrici, perchè tendono a formare tante piccole brigate con decisioni proprie, dentro il programma generale della intiera comitiva. E a un certo punto:

— Ma io non sapevo che si dovesse portare la colazione!

— Ohimè: come faccio ora con queste scarpine da passeggio? bisogna che mi fermi qui!

— No, no, Signora! vuole restar sola?! rèstiamo anche noi.

— Ah non voglio mica farvi perdere la gita.

— Si figuri!

— E io che ho detto alla mamma che sarò di ritorno per mezzogiorno! Quella sta male se non mi vede!

— Ma quegli altri là, dove se ne sono andati? — Oooeeè! — Non risponde nessuno.

— Sono già avanti un pezzo.

— Ma se non è quella la strada!

Insomma, il più delle volte la partenza fissata alle cinque avviene alle sette, che il sole già scotta: gli *alt* lunghi e snervanti, perchè ormai, nell'orgasmo del partire, ci si è detto tutto, e s'è vuotato lo *stock* delle spiritosaggini; la meta si allontana sempre di più, se non nello spazio certo nel tempo preventivato e disponibile: un gruppetto solo isolato, giunge alla cima, al laghetto, al santuario e decide magari di ritornare per altra via, per non incontrarsi con tutti i dispersi, e, mal pratici, la sbagliano, tenendo in angustia mezzo paese col loro incredibile ritardo, a buio pesto. Il giorno dopo, recriminazioni, malintesi, bisticci, unici apprezzabili effetti di una bella giornata sciupata.

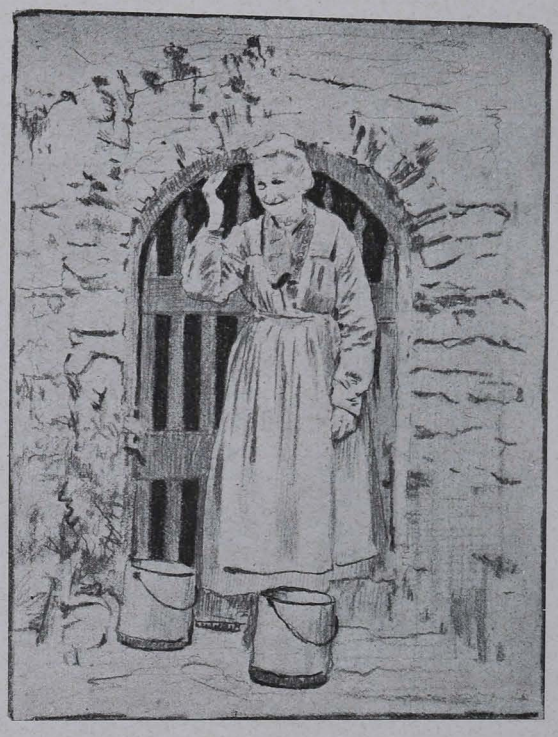
Oh com'è dolce il gironzolare da soli per i boschi fragranti, lontani dal vociare delle piccole folle e dal berciare di bimbi capricciosi: stendersi sui muschi e tra i mughi ad ascoltare il divino silenzio della natura fatto dello zirlio di mille insetti, dello scoppiare delle pigne al sole, mentre viene dalle chiesine occhieggianti tra i prati il suono dolce delle campane. Oh lievi ma ben ordinate occupazioni od escursioni della giornata estiva, che la sera, ti danno il senso non di ore buttate via, ma guadagnate, perchè ricche di tanta forza e di tanta quiete insieme e di un caro fantasticare, così alla ricerca di una malga o di una cima, come alla scoperta dello strano modo di vita di un insetto capitato sott'occhio, all'ammirazione della mirabile rete dei canaletti attraverso i quali pulsa la vita vegetativa e si irrora l'umore profumato di un ramo di pino stroncato. Oh piccole sorprese di un povero ma delicato affresco apparso nell'arco di un cortile ombroso con in fondo la stalla e il tintinnio di un campano, un vaso di geranei rosso-fiamma su una finestrina, al sole, un gatto bianco e nero che dorme sopra una catasta di vecchie assi ammucchiate lungo un lato del muro, una scaletta esterna di legno che dà sopra il ballatoio con su disteso un grembiule ad asciugare, e sull'uscio della cucina un bimbo moccioso che piagnucola rosicchiando una crosta di polenta bigia arrostita, mentre due galline ne vanno beccando, a colpi secchi e sicuri, le bricciole che gli cadono a terra!

Tutte risorse precluse ai *cittadini* del villaggio in attesa sempre di vive emozioni e di sbalorditori avvenimenti. Eppure tutto ciò produce un così profondo consentimento con tutta la natura e il paese, che anche gli abitanti, collocati al loro posto e interpretati nella sinfonia delle cose naturali e spirituali, da lontani che erano ci si fanno vicini, e ci pare ora, di capirne il linguaggio esotico e l'anima pari alla nostra.

Perchè, è necessario ripeterlo sempre, l'ostilità, la diffidenza loro nascono troppo spesso da quell'aria di superiorità schiacciante, di disinteressamento assoluto che ha quasi sempre il villeggiante verso di loro. In questo gli uomini sono un po' come gli animali, che, se li tratti bene, ti si affezionano, se no, ti rendono, appena possono, pan per focaccia.

Quante volte il villeggiante, se non premuto dalla

necessità, rivolge la parola ad un montanaro? Eppure, lui è lì che lavora dalla prima alba al calar della sera, quando sulla panca di legno fuori dell'uscio di casa, si fuma in pace la pipa discorrendo a voce bassa coi pochi vicini. E di sotto la sferza del sole, tra i campi magri e faticosi, egli ha visto i signori villeggianti, eleganti ed oziosi, bighellonare per i dintorni, canterellando canzonette ardite, in uno sfoggio di mondanità, che, sempre più ostentato, sempre più offende al paragone della sua propria miseria, dell'abito bisunto, della povera compagna delle sue fatiche, della cucina piena dell'odore della stalla vicina. Egli ha colte a volo frasi dispregiative di questo o quell'aspetto del suo paese, giudizi poco lusinghieri sulla bellezza delle sue donne, facili sarcasmi sulla intelligenza dei suoi compaesani, ironie sulla sconquassata banda del villaggio faticosamente messa insieme dalla buona volontà del curato o del segretario comunale. E tace. E a sera innoltrata, lo schiamazzo e il vociare delle allegre comitive di giovanotti e di signorine (lontane dalle madri, diventate sempre più, diremo così indulgenti) che si attardano nelle viuzze buie o nelle piazze a intessere giochi nei quali spesso l'oscurità fa da complice benevola, sveglia i piccoli nella cuna e fa intonare quel gnaulio dei lattanti che nella casupola terrà desti tutti per un pezzo. E tace: ma pensa se il beneficio economico che il paese ritrae dall'industria dei forestieri sia pari all'antipatia con la quale egli sente di incominciare a guardarli: e prepara l'assito per recingerne il suo prato, il filo di ferro, residuo di guerra, per impedire il passaggio attraverso il suo podere.



«... *s'affaccia all'uscio sorridendo...* »

Ricordo una conferenza all'aperto, con proiezioni, tenuta quest'estate in un paesello montano di villeggiatura, da un Padre missionario dell'Africa. Parlatore certo non ricco, ma con tanto calore per la sua missione e nell'illustrare le belle proiezioni di quei misteriosi paesi che tutta la popolazione locale, convenuta sulla piazza attenta e silenziosa, ne fu presa ed entusiasmata. Stridente contrasto al contegno di una rappresentanza di villeggianti che sottolineavano a voce non troppo bassa e con tono ironico gli apprezzamenti del missionario, mentre uno sciame tra bambinette e signorine tentava in sordina le battute di una canzonetta, agitando le ben calzate zampine nell'aria a modo di ballo in cadenza. — E la popolazione tacque, ma giudicò.

Che se invece ci si interessa del paese, se le stesse critiche si rivolgono in forma di conversazione e quasi cavandole di bocca al montanaro, che non è stupido e conosce le deficienze del suo ambiente, se, durante il suo pesante lavoro una parola di interessamento a ciò ch'egli sta facendo gli viene rivolta, e di augurio per il frutto copioso delle sue fatiche, se si loda la bellezza della sua valle e dei suoi monti, la buona sua chiesetta (e trovar motivi veritieri di consentimento non è poi affatto difficile), allora il selvatico taciturno si tempera e il discorso si avvia lasciando intravvedere un buon senso paesano e in fondo cordiale, armato solo del lungo, secolare deposito di prepotenze, di traversie, di dolori. E, passati i primi momenti, ecco episodi ignorati della vita di lassù, forme di esistenza obliate da noi, presi nel tumulto della città, simpatiche ingenuità, attaccamenti insospettati alla terra nemica ed amata, aspetti artistici di proverbi e leggende locali, per i quali il paese e la sua popolazione si coloriscono, si inquadrano, assumono un aspetto più vario, più ricco, più umano, dal momento che al disotto dell'ostilità (di nulla generatrice mai che non sia ancora altra ostilità) appare il tuo simile, con le sue idee forse non meno sane delle tue, ma con sentimenti come i tuoi, che ti pongono sopra un piede di eguaglianza con lui, là dove ti pareva di poter schiacciare con la tua superiorità cittadina.

Per questo, il senso del limite e del rispetto genera altro limite ed altro rispetto e fa nascere la stima e la fiducia, condizioni prime dell'intendersi, perchè il montanaro, che tutto vede e osserva in silenzio, avrà capito che il villeggiante non è venuto a invadere e ad occupare il suo paese per portarvi solo l'eco, forse, di una vita oziosa e magari libertina, ma egli si sarà persuaso che ognuno ha le sue fatiche e i suoi riposi, varii come le stagioni, e chi è legato al giro del sole sulla faccia dei suoi campi, e chi invece ad un'altra intuita necessità della vita. Ma è radicalmente convinto che chi è più in alto di lui nella scala sociale ha un obbligo di maggior sapere e di maggiore finezza, dei quali egli spia le espressioni esterne nel nostro fare e nel nostro dire, prima di deporre questa sua diffidenza, appena ci avrà trovati quali gli pare che abbiamo il dovere di essere.

Perchè le lunghe e penose traversie della sua stirpe, già avvezza nella storia, a tutti i soprusi, gli hanno costruito a pietre angolari nell'anima il senso profondo del limite, come l'ampio respiro delle sue montagne gli ha rafforzato quello della libertà: egli, che ha dovuto lottare nei secoli bui perchè questo limite coincidesse almeno con la sua vita fisica, ha poi tentato di allargarne con ogni sacrificio il cerchio per poter anche respirare, non più servo della gleba, lui e la sua donna e i suoi figli e il piccolo campo. Trionfi tutti

che sono, al suo lento salire, costati fatica assai più lunga e penosa che non per altre classi, una ribellione, un tradimento, una rivoluzione.

Per questo, se l'elegante forestiero attraversa un suo campo senza dir nulla a lui presente, sarà magari richiamato a passeggiare per un altro sentiero, ma non si vedrà negato mai di attraversarlo se gliene avrà prima chiesto il permesso. Perchè allora il contadino si sente il signore, lui il rispettato, e toglie volentieri gli ostacoli che aveva posti la sua scontrosa gelosia.

* * *

S'avvicina il giorno della partenza per la città, proprio quando la natura si veste delle pompe e dei colori più smaglianti, e il cielo terso e trasparente pare la contempli e le renda l'omaggio della sua cristallina cupola azzurra. Il padrone di casa e sua moglie non vanno questa mattina a lavorare nel campo, dove le patate già mezzo scalzate attendono di riempire le vaste ceste di vimini. S'indugiano per casa, danno braccio a caricare i bagagli e vi salutano con una stretta di mano affettuosa e quasi commossa, mentre vi portano un ciuffo di fiori, ultimo sorriso dei colori autunnali prima del biancor delle nevi, e ripongono sul carro, quasi vergognosi, un panierino di frutta del loro orto, per i vostri bambini. « Arrivederci! » si dice da una parte e dall'altra: e il carro, con sopra i bauli e un materasso per sedercisi, sobbalza e parte, mentre i freni stridono sulle ruote lungo la discesa, il cavallo e il mulo si danno l'intesa sul trotto scrollando la testa e il conducente dai capelli rossicci, in manica di camicia, schiocca la frusta e svetta di colpo i rami più lunghi dei biancospini delle siepi. E magari il gruppo del Brenta è lì che ci puoi contare i fili d'erba a uno a uno, con la sua prima inzuccherata di neve recente sui dossi più vicini: e tu saluti il procaccia e la vecchietta che ti portava il latte non cittadino e che s'affaccia sull'uscio, sorridendo con la larga bocca sdentata come a dire: « Mi rivedrete poi ancora l'anno che viene ?! ». E c'è un odor di fieno nuovo per l'aria che ti invita ad indugiarti e a buttartici in mezzo, con la faccia in alto e gli occhi beatamente persi nell'azzurro del cielo; e ti volti a guardare i boschi che t'han visto vagare per tutta l'estate, e tiri il collo se scorgi ancora un lembo azzurro del laghetto o il bianco della cascatella, presso i quali hai tante volte ascoltato il lungo chiacchierio delle acque spumanti tra il verde del muschio.

« Che è che ti ha preso alla gola ? un nodo ? lascia fare »: nelle ore grige e tristi delle angustie e delle preoccupazioni cittadine, ti tornerà in mente questo saluto che ti manda la natura, accompagnandoti sul carro che traballa alla stazioncina della valle, dove il treno ti ingoierà per strapparti da questa gioia, alla monotonia della città e dell'impiego. Ma quella festosità melanconica, quella comunione intima con la natrua gaudiosa nella sua serenità, che forse si è compiuta nel momento di addio dell'ultimo giorno, quando ti ha parlato più vivamente allo spirito e al cuore, saranno un bene e una forza che nulla riuscirà a toglierti mai più.

E ripensandoci ti parrà di avere scoperto una cosa: che il villeggiare è *arte* sì, ma non è soltanto arte: è anche.... come dire ? « Dici, dici, coraggio! » - Beh insomma: è anche *educazione*.

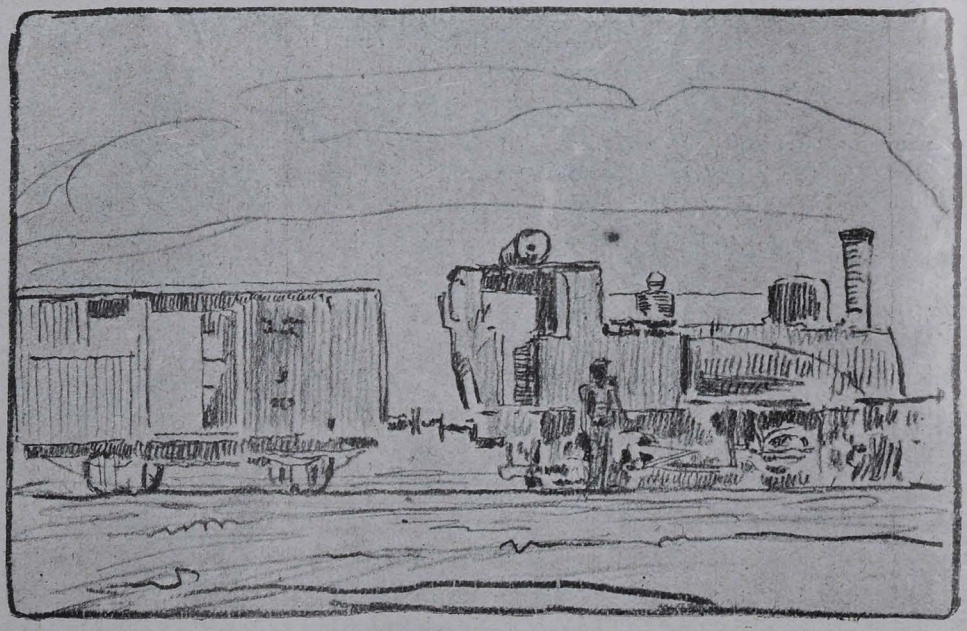
E qui confesso che questa scoperta, che può anche parere una malignità, non l'ho mica fatta io, nè l'ho scritta sapendolo! È stato un tiro birbone di questo pennino intinto di nero, che, a furia di correre per conto mio sul bianco del foglio, ci ha preso gusto, e, proprio quando doveva fermarsi, *tràcchete*, è andato avanti per suo conto a perpetrare malanni! Lo butterò via, in punizione: anche perchè mi si è spuntato proprio ora. Il che vuol dire che la malignità scritta da lui dev'essere stata piuttosto grossa. Io certo non ho il coraggio di rileggerla!

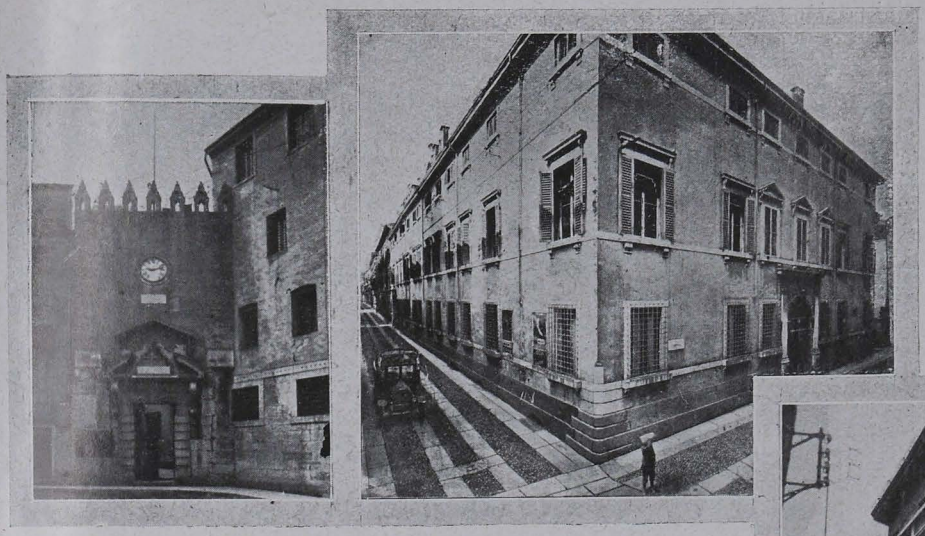
Meno male che vi resta un ripiego: quello di dargli torto marcio.

La qual cosa, specialmente poi quando si tratta di una verità, è sempre una bella soddisfazione!

(Illustrazioni di Beraldini)

PAOLO BONATELLI

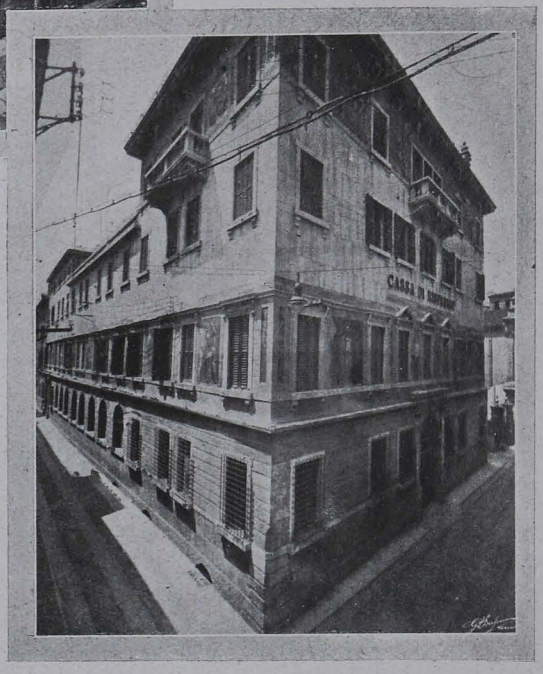




A sinistra: *La culla della Cassa di Risparmio.*

In mezzo: *Il nuovo edificio prima dei restauri.*

Sotto: *La sede attuale, dopo la sistemazione.*



La nuova sede della CASSA DI RISPARMIO di Verona e Vicenza

La Cassa di Risparmio di Verona ha aperto al pubblico i nuovi locali del suo palazzo ampliato, si può dire in gran parte ricostruito, di via Garibaldi in Verona.

Era nell'ordine naturale delle cose che il grande Istituto Veronese, con le fusioni e gli assorbimenti delle altre Casse di Risparmio delle Tre Provincie Venete, di Verona, Vicenza e Belluno, dovesse avere una sede ampia, moderna e capace di contenere i suoi servizi in continuo sviluppo.

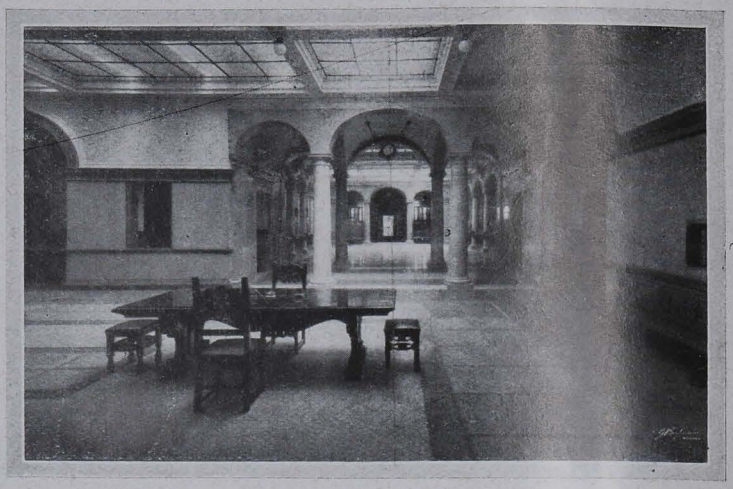
La Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza è divenuta il grande centro raccoglitore ed amministratore dei risparmi delle popolazioni del Veneto occidentale che, limitato dal Piave e dal Garda, degrada dalle Dolomiti Cadorine, dagli Altopiani Vicentini, dai Lessini e dal Baldo, fino alle pingui rive del Po.

L'atrio d'ingresso al pianterreno

Quando venne fondata dal Comune di Verona, condivise in povertà la sede con il Monte di Pietà, ma cresciuta alla ricchezza, cui era destinata, il Comune la volle trasferita nel Palazzo della Ragione; la sede del Comune stesso, all'epoca gloriosa di Dante e della Signoria Scaligera.

Nel 1887, il Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, divenuti insufficienti i locali del Palazzo della Ragione, destinati alla Giustizia, alla Pubblica Sicurezza ed all'Accademia di Belle Arti, acquistava il Palazzo Sparavieri, di semplice ma bella ed elegante architettura del principio dell'ottocento ed allora più che sufficiente a contenere gli uffici della Cassa di Risparmio che, in quel tempo, faceva un altro passo verso l'autonomia, in confronto del suo Ente fondatore, il Comune di Verona.

Ma da allora, si moltiplicarono i milioni di depositi e con questi gli affari ed i servizi, e crebbe a grande fortuna nel seno della Cassa stessa il Credito Fondiario delle Venezie.



Le sale del pubblico

Nel dopo-guerra le amministrazioni, la Direzione Generale e tutti i funzionari ebbero a lottare continuamente per coordinare i servizi vecchi e nuovi con lo spazio che si dimostrava ogni giorno più insufficiente, ragione per cui l'Amministrazione Galli, in considerazione che un nuovo palazzo avrebbe assorbito gran parte delle riserve dell'Istituto, saggiamente decideva di ampliare la vecchia sede di via Garibaldi, adattandola alle nuove esigenze bancarie.

Il progettista Ing. Pio Beccherle, consulente tecnico della Cassa di Risparmio, si trovò di fronte a problemi ed a difficoltà artistiche e tecniche superiori a quelle della costruzione di un nuovo palazzo, perchè dovette obbedire ad alcune linee architettoniche preesistenti ed alla necessità di fare avanzare i lavori senza turbare gli uffici e senza sospendere i servizi.

L'Industria
(Affresco di Angelo Zamboni)

Le vie del Commercio
(Affresco di Pino Casarini)

Il Palazzo sopra elevato si presenta all'esterno imponente, pur avendo conservato molto della vecchia corretta eleganza; sotto il cornicione, corre una fascia

a fondo dorato, decorata con i simboli del risparmio, mentre nelle ricorrenze tra finestra e finestra del primo piano, una fascia a buon fresco illustra le seguenti parole dettate dal Prof. Antonio Avena:

La greggia, la terra ed il mare, il bosco e la roccia squadrati per la casa - l'opera delle lane, delle pelli e dei metalli - le forze del fuoco, le forze de l'acqua e la segreta materia - fruttano le verghe de l'oro luminoso potente e buono che aderge spiriti e membra, serve alle gioie della stirpe e sulla terra, sul mare, nel cielo - spazia i commerci dell'uomo industre e l'arte sovrana.

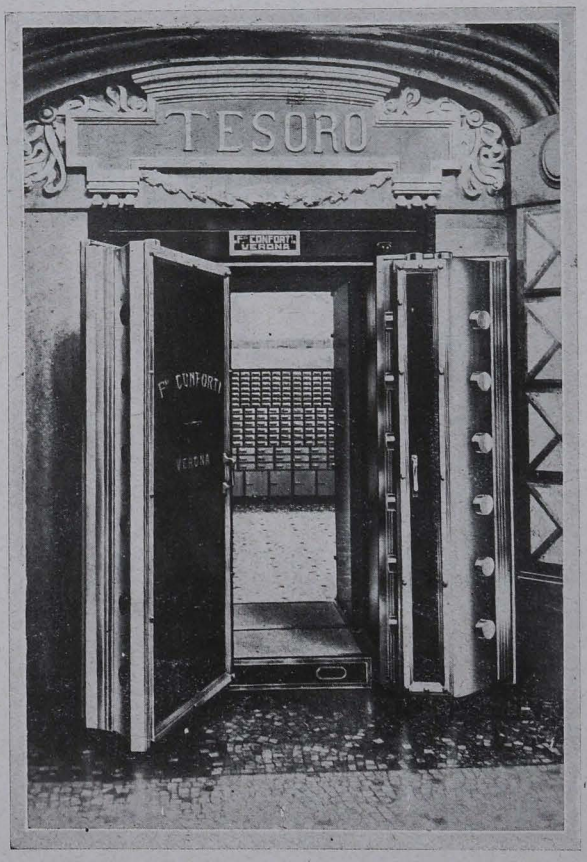
La sala del Consiglio

Gli affreschi dei pittori Casarini e Zamboni, di stile novecentesco, illustrano i difficili temi con geniali interpretazioni allegoriche.

Il vestibolo, decorato con serietà e con buon gusto, dà l'accesso alla portineria ed all'ufficio postale, all'ampio scalone che ascende ai piani superiori e, con altro ramo, discende alle sale sotterranee dei tesori, ed ai locali terreni della Sede di Verona.

La nuova organizzazione interprovinciale dell'Istituto impose la divisione dei servizî locali alle dipendenze di direzioni provinciali, che, pur restando subordinate alla Direzione Centrale, operano entro certi limiti con autonomia; i servizi che riguardano la clientela della Città e della Provincia di Verona si trovano a piano terra del palazzo, in due vasti saloni, il primo a grandi archi sorretti da colonne in marmo, attraverso i quali si scorgono in pieno gli uffici, il secondo, pure con grandi arcate di marmo rosso di S. Ambrogio, ove si trovano i servizi di cassa: i due saloni sono illuminati da vasti finestroni laterali e da due velari a tutto soffitto.

Lo scalone che scende con bel movimento architettonico nei sotterranei, introduce nella sala delle cabine per gli abbonati alle cassette di custodia, artisticamente decorata, e nelle camere corazzate protette da potenti blindature, da corridoi di guardia e da formidabili porte d'acciaio, con misteriose e complicate serrature.



La porta del « Tesoro »

Nel primo piano sono già allestiti i locali della Direzione Generale, decorati ed arredati con severo buon gusto, ed il salone del Consiglio assai vasto, sormontato da una cupola dorata con decorazioni moderne ed eleganti e che con il mobilio dà un assieme elegante e nel contempo solenne, opera del Prof. Someda De Marco dell'Accademia di Venezia.

Nello stesso primo piano, dove si trovavano i vecchi uffici libretti, ragioneria e cassa, troveranno posto gli uffici di segreteria, legali, l'ufficio tecnico ed

i servizi alle dipendenze dirette della Direzione Generale.

Il Credito Fondiario delle Venezie che per mutui e movimento di capitali è assurto a grande importanza nazionale, pur agendo nelle sole Provincie del Veneto, estenderà i suoi uffici e servizî fino ad occupare quasi tutto il secondo piano del palazzo.

Le macchine da scrivere addizionatrici e calcolatrici, che apportano al lavoro degli impiegati il contributo dell'elettricità e della meccanica, impongono con nuove sistemazioni contabili e nuovi ordinamenti documentari, l'adozione di un apposito mobilio; i nuovi uffici della Cassa di Risparmio, che appunto di macchine sono largamente provvisti, vennero arredati tenendo conto delle nuove necessità e sono ora dotati di posta peumatica, telefoni a batteria centrale, portacarichi elettrici e ascensori.

La ricostruzione, riuscita degna dell'Istituto e della città di Verona, dove è così difficile far cosa bella non indegna delle bellissime di cui s'adorna, torna a lode del Consiglio d'Ammini-

Il Presidente
Avv. Comm. Riccardo Galli

Il Direttore Generale
Comm. Dott. Igino Ceccato

Il progettista e direttore dei restauri
Ing. Pio Beccherle

strazione, presieduto dal Comm. Riccardo Galli, che, con l'iniziativa e con i mezzi, volle la grandiosa opera, della Direzione Generale che confermò le sue qualità organizzatrici e dell'Ingegnere Pio Beccherle, che superò ogni difficoltà con vero spirito di sacrificio e con la sua nobile intelligenza.

g. g. s.

L'ABISSO E LE STELLE

ROMANZO DI

GIORGIO M. SANGIORGI

(Dodicesima e ultima puntata)

Un giorno avevano colto per me un fiore purpureo, e mi sembrava cosa lontana, come la giovinezza sorridente di Luisella, ormai posseduta in ogni fibra da un doloroso destino.

Attraversammo l'anticamera vasta, senza parlare, quasi intimiditi dalla solitudine della casa deserta, paurosi d'una colpa che ci sarebbe stata facile e infinitamente gioiosa. Sentivo che, se avessi sollevato Luisella tra le mie braccia, se l'avessi baciata sulle labbra, non mi avrebbe negato il dono della sua intatta purezza, perchè tanto mi amava, « Acqua che ride » da non aver più nessun tremore, ma solo una gelida tensione d'attesa.

Vicinissimo, semi-aperto era l'uscio di una camera buia; vidi che Luisella guardava verso quell'oscurità maliosa.

La felicità era oltre l'uscio che Natalia aveva varcato, cinta alla vita dalle stesse braccia che non osavano ora serrare l'adolescente indifesa. Non avevo diritto di raggiungerla, dove si era frenata la voluttà di una donna non ancora dimenticata, e, più forte di ogni desiderio sorse il ricordo di un'alba tragica che mi rammentò un uomo, il padre ed il rivale, di cui nè io, nè Luisella, mai avremmo potuto dire il nome, senza essere presi da un tormento che nemmeno l'amore più dolce e tenace avrebbe potuto acquietare.

Anche Luisella comprese, sì che guardandomi con infinita pena racchiusa negli occhi azzurri, mormorò:

« No, Marco ».

E « Acqua che ride » non fu più l'adolescente indifesa, ma la donna esperta capace di negarsi, anche se ha un cuore arso da una fiamma che vorrebbe divampare liberamente e consumarsi tutta con gioia, per rinascere inesauribile.

Non avevo osato alcun gesto, non risposi. Passai dinanzi a Luisella ed apersi l'uscio del mio studio, rimanendo accanto allo stipite. Essa entrò, rassicurata dalla luce viva che faceva allegramente luccicare le vetrine delle scansie poste ai quattro angoli della camera.

Luisella guardò intorno; nè i quadri, nè le statuette, nè gli oggetti curiosi che erano posti qua e là, senza ordine, l'interessarono. Si tolse i guanti e, buttandoli tra i giornali sparpagliati e ammucchiati sulla scrivania, rovesciò un piccolo porta-ritratti. Subito, con un gesto che rivelava ingenuità, volle vedere la fotografia chiusa fra il vetro e l'argento. Era di mia madre.

« Nessun'altra fotografia ? — interrogò e sulle labbra le si riaccese un sorriso tenue, simile ad una fiammella che il vento curva e sta per trascinare via — Nemmeno nascosta ?... ».

« Solitudine, Luisella: il fuoco le ha incenerite, la cenere è stata dispersa. Ma, come un rogo di Shelley, è rimasto il cuore: un inutile cuore, il mio, senza gloria, senza amore ».

« Senza amore » — ripetè la fanciulla, abbandonandosi sulla poltrona, vicina allo scrittoio; nella sua voce era il pianto che non ha singhiozzi nè lagrime, che fa appena tremare le labbra.

Per un breve momento, ho pensato di travolgere la resistenza di Luisella e ho teso verso di lei le braccia, chiamandola: ma bastò che chinasse il capo come per sfuggire ai baci che le avrei dato, perchè comprendessi quanto inutile fosse il mio ultimo tentativo e parlai allora, a colei che sola potevo amare e che sarebbe domani su una strada lontana, senza dire le parole che l'avrebbero legata alla mia vita:

« Nulla io ti posso offrire, Luisella, che valga la felicità di un giorno venturo, quando avrai dimenticato un uomo che ti domanda perdono, che tanto ti ama. Non dovevo cercare e trovare in te una fede perduta. La realtà, dopo il sogno, dice: Nulla.

È questa la parola che bisogna dire, che il passato deve farci dire, anche se oggi troppo grande ci sembra il nostro dolore, dolore che rimarrà mio: « Acqua che ride » non soffre, pensando a chi lascia in solitudine. Ho forza sufficiente, in questo penoso risveglio contro me stesso, per lasciarmi abbattere dalla fatalità che mi perseguita ed è sempre eguale nell'ammonire: non devi amare. Luisella, cerca di comprendere: non ti allontani da un uomo frantumando un dolce sogno, ma superi un ostacolo e spezzi una catena che ti farebbe sanguinare i polsi. Dimenticheremo e nulla rimarrà in noi. Nulla, ripeto. Perdonami, se la mia illusione non è solo dolore per me, ma anche per te. E se non sai dimenticare, se pensi di non poter amare un altro, ricordati....

« Non dire » — mormorò Luisella, nascondendo il viso fra le braccia e chinandosi tutta su un bracciolo della poltrona.

« Bisogna dire, invece — continuai con voce dura — perchè guarisca la tua piaga e sii libera e non soffocata da un sentimento che ti avvelena. Tuo padre è stato.... »

« Non dire » — ripetè inutilmente Luisella.

« L'amante di una donna che io credevo solo mia e che si è data a lui per denaro e lui l'ha pagata facendomi vincere partite e partite d'écartée. Eri presente anche tu al gioco turpe e ridevi, con Natalia, senza sapere che tuo padre si rovinava, t'impoveriva.

Ed io giocavo, perchè la mia donna voleva denaro e denaro, e vincevo ogni sera. Sai che tuo padre è morto briaco tra le braccia di Natalia; non basta. Dopo, io ho capito che lei l'aveva fatto bere così smodatamente, perchè temeva qualche frase rivelatrice. E fu tranquilla quando lo vide incapace di parlare. Tuo padre, una donna che io ho amato tanto da sentire ancora nelle vene il suo fascino, due esseri che non possiamo dimenticare, nè io nè tu. L'uomo che mi ha tradito, che ha insozzato l'ospitalità, è tuo padre, Luisella: la donna che ha ucciso l'ha fatto per mio amore! La tragedia si afferra oggi per la nuca, con una mano più tenace di allora. Anch'io mi sono illuso; ho promesso che tu cercassi la mia compagnia prima, e poi ho sentito, ed era già tardi che te sola avrei potuto amare, che in te sola il mio spirito avrebbe trovato pace. Illusione. Per vivere per quest'anima mutilata, che ancora vorrebbe essere sana e forte, a tutti posso chiedere aiuto, se voglio, ma non a te. Il mio male non deve dimenticare il tuo male. Il male è il passato, Luisella. Credilo; chi fu arso da una passione come la mia, porta in sè qualche cosa che non si può sopprimere, se non si viene da una strada lontana, che nulla ricordi....

Il tuo sacrificio sarebbe vano: ed io non potrei sopportare il rimorso di averti trascinata nel gorgo in cui non devi esser presa. Sei pura. Ho disprezzato questa parola, come tanti, l'ho ritenuta priva di qualsiasi valore, parlando di una donna: ma ora comprendo di aver profondamente errato e vedi, la tua stessa purezza ti salva, forse più del mio amore. È bene che tu parta domani: non scrivermi, non cercarmi al tuo ritorno ».

Luisella alzò il capo, sciogliendo il viluppo delle braccia che tese verso di me per impormi ancora silenzio: tacqui, chè nulla mi sembrava fosse necessario aggiungere. Bisognò invece subire una nuova pena. « Acqua che ride » non credeva che io avessi parlato in verità e cercava nelle mie parole una ragione, la più naturale secondo la sua logica ingenua di adolescente.

« Dimmi che ami un'altra, che oggi, come allora, preferisci una donna ad una fanciulla: non dire che il nostro amore sarebbe una pena. Io sapevo: ma noi possiamo dimenticare, son certa che dimenticheremo. Nulla, proprio nulla è in me? »

* * *

La purezza, Luisella, la purezza che si cerca invano nella vita: non quella che è tale, solo perchè è sempre stata lontana dalle cose immonde di cui sorridiamo compiaciuti, incapaci di reagire ad una moralità nuova, che non è la conquista, ma il segno del nuovo stesso disfacimento, ma quella che si è conservata intatta, incorruttibile, dove tutto era corruzione.

Le nostre labbra, arse dal male che abbiamo ereditato, che abbiamo inasprito illudendoci di creare e distruggendo invece, vorrebbero accostarsi al calice in cui è la salvezza, la speranza di una rinascita: ma la nostra bocca non sa più bere, se ci prende il terrore, ultima luce tra il buio inesorabile, di contaminare l'unica cosa che ancora sappiamo amare più di noi stessi.

Luisella, ho paura di questo mio spirito avido di creare, ho paura che esso distrugga la tua anima monda, per darle sembianze corrotte, in cui nessuna purezza può esprimersi, in cui nessuna bontà può sorridere, semplice e umana.

Non puoi comprendere, Luisella: lascia che io cerchi le parole che ti fanno male e non dica al tuo cuore di fanciulla ciò che il mio cuore solamente deve ascoltare. Porterò con me un tuo inconsapevole dono; quale sia, non chiedere. Una tristezza inutile ti rimarrebbe nel sorriso.

* * *

Luisella continuava:

« Anche allora sapevi e mi hai baciato le mani. Ti ho offerto la bocca. Sulla bocca c'era la mia anima e l'hai presa. Non potevo parlare e ti guardavo. « Un giorno — hai detto — vicino o lontano, chissà ». Non ti chiedevo nulla; perchè promettere ed illudermi come a Villa del Lauro? Non so trovare le parole che più ti piacciono o il gesto che più ti sembra bello, quando dico d'amarti? Anche questo sapevi: sono ben diversa dalle altre.... « Acqua che ride » non ti porta sventura e ti ama tanto. Anche tu l'ami, Marco.... »

M'era vicinissima, senza abbandono. La sua bocca fresca d'adolescente sorrideva, senza volere ingannare e sembrava, tanto era disegnata con sobrietà, quasi priva di lusinghe.

« Luisella — risposi — il mio amore è forse pietà. Sei una piccola bimba sperduta, e soffro perchè non posso aiutarti. L'amicizia non può unirci: mi ricordi troppo che devo dimenticare. E non solo dimenticare bisogna, ma rinascere. Non sei tale, tu, da donarmi una nuova vita: nè io ti amo tanto, da pensare che con te si plachi il mio tormento. Nessuna felicità sarebbe con noi, « Acqua che ride ». Dimentica chi ti rifiuta e che non vuole perderti, così, per un'illusione del tuo cuore di bimba ».

Non ho più udito la voce di Luisella e la ricordo ora come una musica ascoltata di lontano, che giunga con una sottile vena d'armonia, tenue ma limpida..... « Anche tu l'ami, Marco »....

Non parlò, dopo le mie parole brutali: mi rimase ancora pochi istanti vicinissima, guardandomi e mettendosi una mano sulla bocca che non sorrideva più. Poi, rapida, fuggì: camminò per il viale senza voltarsi, rigida, fasciata strettamente nella pelliccia scura. Vidi che si piegava, nello sforzo d'aprire il cancello pesante: per un attimo ancora scorsi la figurina nera oltre le sbarre, che si richiusero con sonoro rumore.

* * *

Più nulla. Solitudine, silenzio. Nel giardino, le foglie brune si macerano nel fango: il sole ha una luce blanda e il cielo, pallido e sereno com'è, sembra più immenso.

La mia casa è deserta, il mio cuore è inciso dall'ultima sua ferita, la rinuncia. Ma sento che non inutilmente soffro, se porto nel mio animo mutilato una parte di quella purezza che non ho voluto veder contaminata.

E posso dire parole di perdono e amare la solitudine, quasi fosse una buona sorella, a cui non si ha bisogno di mendicare il silenzio, che risana come il tempo.

La mia voce chiama ancora « Acqua che ride » e so che mai più tornerà, Luisella bionda: ed è questo il suo dono.

FINE

Giuseppe Zanetti - *S. Giovannino*

(XVI[a] Internazionale d'Arte - Venezia)

CRONACHE VERONESI

Il melologo " Parisina „ nel cortile del Mercato Vecchio

La luce è chiusa. E tutti ci dimentichiamo delle cose d'ogni giorno. L'odierno sparisce. L'ufficio postale, i retrocaffè, i carabinieri di via Gallina, le insegne, gli ombrelloni di piazza che, come piccole vele impaurite, riparano qui, nel pomeriggio, e ci restano, chiuse e dritte sull'asta, come fiori oppressi dall'afa, dileguano. Resta solo, sotto il lume delle stelle, il severo, quadrato cortile, quel giro di finestre illuminate che danno il senso d'una reale vita interna, e quasi d'una festa del duecento, quell'orchestra invisibile che « non si sa da dove viene », la luna sulla grazia della scala gotica, il cielo in cornice sulle teste degli ascoltatori, rotto in angolo dalla massa buia della torre gigantesca, nerissima, alta da dare il capogiro, paurosamente sprofondata sopra di noi come un abisso capovolto.

E questo era già il successo: il successo di chi aveva intuito — finemente — come solo in una simile cornice, il melologo « *Parisina* » poteva rivivere.

Perchè — bisogna coraggiosamente confessarlo — l'effetto, forse, fu assai più dovuto al prestigio dell'ambiente e alla eccezionale, magica finezza dell'esecuzione — scenica, orchestrale, di dizione — che alla bontà intima del genere riesumato, il melologo: genere di eccezione, indubbiamente squisito e signorile, ma raro, bizantino, prezioso, più dotto che spontaneo, più raffinato che fine.

Nessuno si pentirà di essere accorso, quella sera, nel cortile mirabile (accorso è la parola perchè io so di gente che ascoltava dal tetto); ma nessuno potrà dire in coscienza, che tale genere avrà in seguito fortuna, staccato e rimosso da un concorrere di circostanze particolarissime quali la scelta del luogo e, più di tutto lo spirito di sacrificio (è la parola) che animò — fraternamente — gli esecutori: un direttore d'orchestra amico del compositore, un attore fratello del poeta.

La scala veneta
nel cortile del Mercato vecchio

« Spirito di sacrificio », ripeto. E non solo delle persone, bensì anche delle arti accomunate; e in particolarissimo modo della dizione.

Perchè è la dizione che, in conseguenza del genere, rimase, sopra tutto, oppressa e compressa.

Per accorgersene, basterebbe badare alle pause: pensare quale diversa ampiezza e che ufficio diverso abbiano le pause nel melologo e nella dizione pura.

Nella dizione, la pausa ha un vero e proprio valore espressivo che, nel melologo, non ha, ne può avere. Il fatto è tanto più notevole in quanto, in questi lavori di Tumiati e Veneziani (e in *Parisina* particolarmente), le pause sono infinitamente frequenti (due o tre per ogni verso); ed ampie e larghe e lunghe e dilaganti. In verità, se ognuna di esse fosse espressiva, quanta espressione nel melologo!

Ma non è.

La pausa ha quì disgraziatamente un altro, più umile ufficio.

Nella dizione propriamente detta il silenzio interposto parla non meno delle parole adiacenti: richiama, sorprende, mozza l'interno respiro dell'anima di chi ascolta, ingrandisce e potenzia la parola o le parole che immediatamente le seguono. Nel melologo (in *Parisina* più che mai) nulla di questo. La

pausa è quasi sempre una semplice *battuta d'aspetto* per permettere alla musica di seguire la poesia, e far coincidere il verso (più rapido) col cólon musicale (più lento). L'insinuarsi della musica tra le pause è indubbiamente un fonte di suggestione (musicale). La musica travalica per queste ampie finestre del verso e della frase, riempiendo l'anima di chi ascolta sopra tutto e anzitutto di sè. Ma la parola perde il suo vero, vivo, primitivo e originale prestigio; non meno anzi ben più che nel canto.

Il compito di questi telai verbali attraverso i quali la musica traspare, non può essere infatti che secondario: essi non fanno che sostenere grigiamente i vetri colorati dell'orchestra e della melodia che vi s'inquadra.

La parola, svigorita, vi tramuore: manca e vien meno nella musica come una stella nell'alba. Esaltandola, la musica, quasi sempre, l'uccide: da farfalla aerea il verso diventa poco più d'un mesto bruco, torturato, vivisezionato, frammentario, impotente a levarsi per sè, condannato a dimenarsi alla meglio e a bassamente strisciare. Il lirismo propriamente verbale, la porpora vera della pieride-poesia resta ahimè sulle dita di chi la cattura e vuol farla vivere e volare nel bicchiere rovesciato di una musica limpida, chiara, viva, cristallina.

Fatto che poi si ripete quando, non bastando più le molte pause inframmesse, il dicitore deve decidersi ad allungare, per stiramento di vocali interne, addirittura le parole. Il vocabolo s'allenta allora e rammollisce senza che questa sua lentezza abbia, nemmeno ora, un qualunque valore espressivo. Non pronunzia significativamente lenta di parola riccamente significativa, ma pronuncia inespressivamente tarda e strascicata. Non parola di molto valore concettuale scritta *in grassetto* nel tempo di pronuncia, ma parola-tiramolla.

Ne risulta, per chi ascolta il dicitore, qualche cosa di voluto, di sdolcinato, d'artificiale che non piace. La poesia, per andare d'accordo colla sorella deve imporsi un passo non conforme alla sua natura, un mestissimo passo di tradotta; i vagoncini dei vocaboli, anzichè correre tesi l'un dopo l'altro da una ragionevole velocità accennano a sganciarsi, a stirar le catene e a rimaner malinconicamente per istrada. Ne risulta per chi ascolta il dicitore (e non può non ascoltarlo se il melologo vuol fondere davvero musica e parole) una specie di fastidio fatto d'impazienza contenuta e nervosa; e par d'essere quel padre che con un paio di gambe da cavalletta ha a mano il figlio e si sforza invano d'andar a paio con lui; chè quello si ferma e lo tira e sbotta a piangere, e si pianta, e scarta improvvisamente, per correre a una vetrina di fronte, o per sgambettare gaiamente in giro coi polpacci nudi e i riccioli al vento.

* * *

Tuttavia, bisogna dirlo, non sempre è così. Talvolta e più specialmente nei « presto » il verso coincide bene o male col cólon.

Allora, però, sorge un altro problema: quello della percezione del vocabolo.

Più che sciolta (come nel melodramma) la parola, rimane nel melologo, coinvolta e conglobata nella musica; e di questa e di quella non si riesce ad afferrare che il punto in comune, il ritmo. Il resto si percepisce male e confusamente.

Il che è un grosso guaio, se il genere vuol essere davvero una rivalsa della parola.

La parola in quei « presto » si sente e non si sente a un di presso come una mosca avvoltolata nella tela d'un ragno si vede e non si vede.

Si dirà: come nel melodramma! E va bene, o supponiamo.

Ma, mentre nel melodramma la percezione esatta della parola non è essenziale (perchè l'azione scenica dei molti e contrapposti personaggi basta spesso a suggerire il senso approssimativo di ciò che la musica svolge) qui dove la parola è tutto, dove essa, e solo essa, informa, narra, espone, dichiara, dove, senza sentir lei, noi non sappiamo più a che santo chiedere il filo del racconto musicato, non percepire, o percepir male, il vocabolo significa non seguire affatto la narrazione, rimaner all'oscuro delle cose specifiche che la musica illustra ed esalta, far la spola faticosamente dal dicitore all'orchestra e dall'orchestra al dicitore senza tuttavia riuscire a impaesarsi, a orientarsi e, come si dice, a respirare e non senza sperare, magari, che o l'attore taccia un poco per donarsi in pieno all'orchestra o che questa sosti alquanto per afferrare almeno qualche cosa di ciò che l'attore va dicendo.

Sarà questo un particolare difetto di « Parisina » o una manchevolezza acustica del cortile o un vizio generale del melologo?

Io confesso di propendere per questo terzo « o ».

L'ostacolo non è infatti soltanto nella rapidità di certi tempi o nello squilibrio di due sonorità: è spesso anche nelle diverse essenze delle due diverse arti.

Le quali riusciranno, forse, a commisurarsi e a procedere insieme, alla meglio; ma difficilmente potranno fondersi nel senso intimo e vitale del vocabolo, dandoci un palpito unico di commozione viva e trascinante.

Si tratterà forse sempre di due ruote che vanno sì colla stessa velocità, ma non san andar mai nella stessa direzione.

L'anima diversa che le pervade tenterà forse sempre — e proprio nei momenti migliori d'una o d'altra di esse — a farle divergere e divaricare.

E quando la musica si limiterà a un ufficio di sfondo o di commento (rombo del ponte, risata del nano, arpa di Parisina, campane delle chiese rivierasche), quando questa mirabile fra le arti s'assumerà, a un di presso, il compito che in poesia pura ha l' « onomatopeia », allora la fusione, momentaneamente, avverrà; ma quando la musica, da poveramente descrittiva, si farà lirica e accennerà a volare da sè, il volo avrà subito una direttiva diversa da quella della parola, e i due lirismi, nonostante il materiale sincronismo, accenneranno ad andare, per l'anima diversa che li regge, ciascuno per conto suo. Per rimettersi d'accordo, occorrerà che la poesia si rifaccia a sua volta ancella ed umile fante della musica e si limiti a suggerirle una « situazione », uno stato d'animo, un paesaggio, un semplice dato di fatto. Questo e non più: che essa, cioè, informi senza cantare, che orienti e chiarisca, senza volare.

La fusione, allora, avverrà ancora una volta; ma, invertite le parti, a scapito della parola.

Il pane delle arti compenetrate non riesce, forse, perfetto, se non col sacrificio alterno dei lieviti migliori di una o l'altra.

* * *

Perchè il pane, quella sera, ci fosse offerto (e un pane migliore non si poteva darci davvero) la poesia e la dizione furono in *Parisina* sapientemente sacrificate.

Trionfarono, e vissero un'ora di grande prestigio, l'architettura e la musica.

Ciò che, della poesia e della dizione, risaltò non fu forse ciò che il melologo di Tumiati ha di più bello. L'attore diede rilievo sopra tutto — nè poteva far altro — ai tratti e alle frasi soldatesche e dramatiche del melologo (« Guardie del ponte, olà! » - « Paladini di Francia! » - « Il re colle possenti braccia » - « Morta è Parisina ») ecc. Eppure quel tanto di poesia che è nelle strofe di suo fratello non è qui.

E' forse invece, nei versi che descrivono l'alba e le prime voci delle campane sulla pianura rigata dal Po

« *piccole chiese sperse sulle rive padane*
dove il salice vela la preghiera sonora ».

Il poeta e il musicista — due ferraresi — hanno sentito e reso in questo tratto con finezza grande di tocchi la velata e dolce e malinconica poesia della loro pianura nativa; ma la recitazione essenzialmente scenica, di chi diceva nulla ha potuto aggiungere per conto suo, e, più che una commozione comunicativa, ci ha dato (e non poteva darci altro) una monotona serie di cadenze, una sequela di parole giustaposte e languidamente ritmiche, che solo l'orchestra, insinuandosi tra gli accenti, riusciva a sostenere, colorire, animare.

Il gambo della nostra attesa di spettatori era sulla scala, col dicitore; ma i petali e i profumi erano in orchestra, fiorivano e s'alzavano lontani dai versi, pur soavi, del fratello di chi recitava.

Potentissimo, invece, e ricco d'effetto veramente michelangiolesco, il « crescendo » immediatamente anteriore: al solito e (come poi nelle due strofe finali, l'una forte, l'altra dolce, i muscoli han fortemente predominato, nella dizione, sulla finezza dei lineamenti e sulla delicatezza della loro espressione.

* * *

Nè fu ripeto colpa dell'attore, del valorosissimo uomo di teatro che diceva. La dizione, nel melologo, non dà, nè può dare che gli scheletri ritmici, i crescendo sonori, le cadenze più forti e meno esitanti, gli stampi, insomma, astrattamente e schematicamente verbali ove la musica versa i suoi ripieni. Più che dizione lirica, dev'essere recitazione e declamazione; curarsi più dell'intensità che dell'espressione, essere essenzialmente teatrale, a tinte forti, a effetti violenti. Senza una declamazione di tal genere, si sarebbe, quella sera, sentito e afferrato anche meno. Nel melologo narrativo la dizione non salirà mai a dignità di pittura; dovrà sempre e necessariamente accontentarsi d'essere scenografia. Abbandonare cioè, e cedere alla sorella le velature, i tocchi delicati, le pennellate vive e trepidanti d'intimità; curare soltanto il gioco delle masse, e fuori di metafora, badare più che a tutto ai piani e ai forti in linea d'intensità.

* * *

Tutto questo va rilevato a lode di Gualtiero Tumiati che seppe veramente quella sera *declamare* il melologo. Compiere, cioè, come dicitore, un grandissimo sacrificio: quello di subordinarsi quasi sempre alla musica, dandoci attraverso la macerazione della *sua* arte, lo spettacolo di una fraternità d'arte chi si fece notare da tutti noi simpaticissimamente. La sua dizione tramortì per un atto d'amore e una dedizione assolutamente fraterna alla musica; la quale, semitrafitto il fuco, potè volare quasi liberamente e trascinarci, a tratti, come se fosse sola. Musica fresca e viva che il maestro Cattozzo — un compositore paradisiaco che sa affrontare gli inferni dei problemi esecutivi — ci diede nella sua più limpida essenza: attraverso un'orchestra *sua*, nel senso più vero cioè più spirituale del vocabolo, e che noi ci ripromettiamo di riapplaudire, con attento entusiasmo, nei concerti prossimi.

(FERRIGUTO)

VERONA ED IL LAGO DI GARDA.

Completata ed illustrata dalla « *Sezione Veneta e del Garda in Verona* » dell'Associazione Nazionale Italiana « *Pro Italia* » per il Movimento dei Forestieri col concorso dell'Enit, della Cit, della « *Pro Verona* » ed altri Enti locali, è uscita coi tipi dello Stabilimento Tipo-Lito cav. M. Bettinelli di Verona in elegante formato la Guida « VERONA ED IL LAGO DI GARDA ».

Senza dilungarci tanto nella descrizione e negli elogi, diciamo subito, francamente, che lo scopo altamente patriottico ed istruttivo dei compilatori è stato raggiunto nel vero significato della parola.

Questo volumetto ricco di clichès e di notizie, composto con un vero senso d'arte, dimostra ancora una volta la bellezza e la serietà degli intenti prefissi dagli egregi compilatori e costa sole L. 5.

Facile è il voler mettere sul mercato una guida; il difficile sta invece che essa sia presa in considerazione.

La Guida « VERONA ED IL LAGO DI GARDA » non solo merita di essere presa in considerazione, ma merita larga messe di elogi.

(Dal *Giornale del Garda* di Gardone Riviera).

Il Comm. Vittorio Raffaldi, Podestà di Verona, animatore degli spettacoli lirici all'aperto

(Scult. V. Di Colbertaldo)

PER UNA BANCA DI CREDITO ALBERGHIERO.

In merito alla creazione d'una Banca di Credito Alberghiero, sul tipo di quella già esperimentata in Francia con ottimo esito, ha scritto all'on. Ferruccio Lantini, Presidente della Federazione Nazionale Fascista del Commercio, l'Avv. Comm. Carlo Massarani Prosperini, che da quasi venticinque anni presiede a Verona l'Associazione per il Movimento dei Forestieri.

È da augurarsi che un abboccamento in proposito dia luogo alla fondazione del ben auspicato *Credito Alberghiero Italiano*.

NELL'AUTOMOBILE CLUB - VERONA - I CAMPIONATI SOCIALI SUL CIRCUITO DEL POZZO (20 SETTEMBRE).

Il 20 Settembre, il triangolo del Pozzo, che già nel marzo fu campo di due magnifiche battaglie motoristiche, assumerà il suo caratteristico aspetto di campo di gara con tribune, impianti telefonici ed altro.

L'Automobile Club-Verona organizza in detto giorno i suoi Campionati Sociali che sono alla.... disputa.

La gara sarà libera alla sola categoria sport, mentre le cilindrate verranno stabilite dall'apposita commissione sportiva.

La gara, che assurgerà all'importanza di una vera lotta, dato il valore di uomini quali: Saccomani, Alverà, Russo, Nico Piccoli, Abriani, Stegagno, Chiavellati, Piccoli G., Bendinelli Mario, Magg. Venturi *et similia*, sarà la seconda

grande manifestazione sportiva della S. V. I. S. A., la Società sorta per l'incremento dello sport Veronese con un buon capitale.

La I[a], come è noto, sarà il Convegno Automobilistico del 5 agosto, che culminerà con la serata di gala in Arena.

Nella mattinata del 20 settembre, con austera e solenne cerimonia, sarà posta una lapide commemorativa alla curvetta elittica che sarà battezzata Pietro Bordino, per ricordare il compianto magnifico Campione dell'automobilismo mondiale.

Una comitiva balneare a Torbole (Grand Hotel)

VEDUTE DI SELVA PESCE (sopra Malcesine)

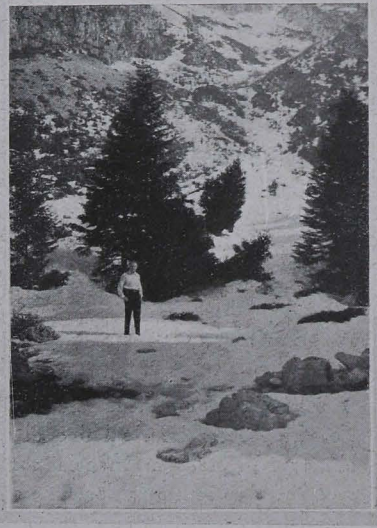
L'ultima neve a Selvapesce (1500 m.)

In mezzo al bosco, sul Monte Baldo

LA STAGIONE A MALCESINE

Gli eccessi del caldo, che si fa ovunque sentire — specie nelle ore.... canoniche — hanno risparmiato Malcesine, questa meravigliosa perla della sponda veronese, in cui fervono, con la vita mondana e turistica, gli sports balneari ed escursionistici.

I dintorni di Malcesine, costeggianti il lago o sparsi su per la montagna, sono la meta attraentissima delle gite che giornalmente si vanno organizzando da parte degli ospiti, numerosi tanto negli alberghi, che nelle ville di cui la regione si adorna.



Lo scrittore Ossip Kalenter

Dal fresco marino che alita sulla sponda del lago, gli escursionisti salgono, con breve e piacevole tragitto, alle selvose, incantevoli bellezze di Selva Pesce, si spargono su per i dossi fiancheggianti la bellissima strada fra gli ulivi, verso Navene, ove le attrattive del lago, della collina e del monte sono mirabilmente fuse in un'armonia meravigliosa, talchè l'anima del forestiere s'inebbria di verde e d'azzurro, in un oblio totale del mondo e d'ogni sua tristezza.

r. s.

Cronache d'arte e di vita bresciana

DUE DOMENICHE DI RITI E CELEBRAZIONI BRESCIANE.

Il grande spirito del Duce nostro ha aleggiato nella celebrazione del Lavoro che Brescia ha compiuto il 21 Aprile, ravvivata dalla fervente e calda parola dell'on. De Marsico. Fuori dal gorgo infido del passato reso ancor più lontano dalla travolgente opera costruttrice del Fascismo, l'imponente e solenne adunata, attorno ai gerarchi ed alle autorità, delle Camicie nere e delle forze sindacali e del popolo della Leonessa, ha dimostrato luminosamente che nella terra bresciana il fascismo è sentito come realtà concreta ed operante e le cerimonie non si intendono più come spettacoli di variopinta coreografia, bensì come celebrazioni nazionali, come segno di forza e di potenza.

Rassegna superba di energie e di fede, peana grandioso di popolo che ha detto ancora una volta tutta la sua fiducia ed il suo entusiasmo per l'Italia ritornata a vita nuova e per la Leonessa risorta e pronta con l'anima e con lo spirito a nuovi e più fervorosi slanci nell'opera di ricostruzione e di bene e di ogni ardimento per essere degna del Fascismo e del suo Duce, in omaggio del quale era nella giornata di passione fascista ogni nostro pensiero, ogni nostro gesto, ogni nostro grido, ogni nostro canto, ricordi d'epiche gesta e di forza rinata dallo spirito.

* * *

Con pari fervore passione e cura, qualità con le quali furono approntate le multiformi cerimonie, specie di esaltazione della giovinezza bresciana in camicia nera, il tempo pessimo ha infierito, frustrando la bellezza dei raduni e dei riti che pure si sono svolti nella domenica successiva.

Occorre proprio costanza e forza di volontà fascista (di cui dette magnifico esempio il Segretario del Partito) per attuare ugualmente la cerimonia in piazza d'armi Nuova sotto rovesci d'acqua, sferzate e turbini di vento che avevano tramutato il vasto piazzale in un'unica pozzanghera o laghetto artificiale, in mezzo al quale guazzavano Autorità ed avanguardisti.

Il rito però della consegna di ben settanta Fiamme alle Centurie della Legione Avanguardista nonchè la rivista alle 7000 giovani camicie nere allineate, furono ugualmente compiuti e la cerimonia per l'atmosfera torbida di pioggia e di nuvolaglia acquistò un insolito carattere guerresco, epperciò di forza di volontà e di fede. La magnifica reazione alle intemperie, da parte delle Autorità e dei giovani fascisti, se non valse a far effettuare lo sfilamento sul Corso Zanardelli dei giovani ciclisti delle Avanguardie, riuscì più tardi a fugare la bufera, dando modo alle altre manifestazioni del pomeriggio di svolgersi in una atmosfera di serenità primaverile che riuscì a far dimenticare i disagi e le fatiche del mattino.

Infatti, come per incanto, apparvero al-

Sopra: *S. E. Turati consegna i premi ai vincitori delle gare ginnico-atletiche fatte allo Stadium in onore del Natale di Roma.*

Sotto: *S. E. Turati inaugura fra una nidiata di piccole italiane, le panchine dei nuovi giardinetti pubblici di Via dei Mille.*

lo Stadium, numerose, le squadre ginnastiche militari, dei Balilla, delle Piccole e Giovani Italiane: tutte linde, pronte, disciplinate. Il merito della gradita sorpresa, di cui anche S. E. Turati si compiacque, spetta tutto al senior Augusto Bastianon che riuscì a raccogliere, ordinare, istruire tutte le squadre dipendenti dall'Opera Nazionale Balilla, convogliandole allo Stadium dove erano attese, per essere dirette nelle difficili manovre di inquadramento; dal senior Mazzucchelli. E si deve essere grati alle generose fatiche di questi due camerati che ci hanno dato di assistere ad uno spettacolo di forza, di disciplina, di dinamismo e di coreografica bellezza che di rado ci occorrerà assistere. Di questo nostro parere è stato il pubblico foltissimo che ha applaudito assai e calorosamente a tutte le manifestazioni e più ancora al Segretario del Partito sempre presente alle suggestive dimostrazioni di gagliardia della giovinezza fascista bresciana.

In alto: *La Sezione Dopolavoristica del Calzificio Roberto Ferrari di Brescia. - Le Autorità assistono alla sfilata di Sirmione.* — Sotto: *La sfilata di Desenzano alla presenza delle Autorità. - L'arrivo delle squadre ciclistiche.*

RADUNO INTERPROVINCIALE DI DOPOLAVORISTI A SIRMIONE.

Sole di un rosso di fuoco che tramonta dietro le cime dei monti, le quali assumono i colori della porpora. Cielo azzurro cupo; acque tremolanti, riflettenti le tonalità dell'atmosfera. Canti dalle note chiare e squillanti, sembrano voler rivestire delle forme della realtà un pensiero, che vuole essere una cinetica esplicazione di forze.

Gioia veramente sentita, che eleva l'anima alle altezze sognate in un mattino di primavera, quando la vita arrideva come una promessa.

Visi abbronzati che conoscono tutte le intemperie; provati a tutte le burrasche sono lambiti dal dolce bacio del sole, accarezzati da una brezza simile a carezza di fata, sconvolgente le ondulate e nere chiome dei ginnasti, che chiedono alla sana vita sportiva nuovi orizzonti, più lontane mete da raggiungere.

Passano i balilla, gli avanguardisti, le piccole e giovani italiane, i militi della Croce Bianca e i diversi gruppi dopolavoristici delle città e delle provincie di Brescia, Milano, Verona, Mantova, con le braccia protese in alto, nel romano saluto, sognando, forse, un avvenire di gloria, che solo possono dare i corpi robusti, le volontà inflessibili e le intelligenze aperte.

Questa la sintesi della riuscita adunata dopolavoristica di Sirmione, svoltasi alla presenza di tutte le autorità locali e dei principali centri della Riviera. Dopo la sfilata di Desenzano i ciclisti delle sezioni del dopolavoro di Brescia, Mantova, Verona e Milano si recarono a Sirmione ove erano ad attenderli su un palco appositamente eretto il Segretario Provinciale dei Sindacati Begnotti, il fiduciario dei Tessili Luciano Carè, il Podestà signor Carnevali, il grand. uff. Marzocchi, la signora Gemma Piezzi nonchè un eletto stuolo di eleganti signore. Con la imponente sfilata che è seguita, si è avuta la sensazione che tutte le 26 squadre presenti non abbiano oramai più nulla da apprendere in materia di disciplina ed educazione sportiva. Una riunione di 2500 - 3000 persone avvenuta senza il minimo incidente, non è forse il segno della completa maturità dei nostri sportivi? Abbiamo visto le società convenute sfilare nel più brillante dei modi, corrette nelle loro divise, tenendo un contegno esemplare in tutta la giornata.

Nel tardo pomeriggio, presenti tutte le autorità, si svolse la premiazione che dette i risultati seguenti:

CATEGORIA A - *Società Escursionistiche e Sportive*. — 1. Soc. Sport Casalbuttano (medaglia d'oro dell'O. N. D.) — 2. Dopolavoro di Villanuova (Coppa dell'O. N.D.) — 3. Dopolavoro di Seveso (Coppa della S. E. Ugolini) — 4. Gruppo Sportivo Aquilotti - Brescia (Targa dell'U. V. I.) — 5. Sport Club - Pandino — 6. Sport Edera - Monza — 7. Dopolavoro della Fiera - Mantova — 8. Ciclo - Alpina, S. Pancrazio — 9. Dopolavoro di Rovato — 10. Dopolavoro di Montichiari — 11. Dopolavoro Postelegrafonico - Milano — 12. Sport Club - Villafranca — 13. Sport Club Victor Progresso Mascarin — 14. Dopolavoro di Palazzolo.

CATEGORIA B - *Gruppi d'Azienda*. — 1. Dopolavoro Franchi G., Brescia (medaglia O.N.D.) — 2. Dopolavoro Calzificio Ferrari, Brescia (Coppa delle Terme di Sirmione) — 3. Dopolavoro Tempini, (Brescia (medaglia vermeille con cartone) — 4. G. Sportivo Zecchini, Brescia — 5. G. Sportivo Radiatori, Brescia.

CATEGORIA C. - *Milizia V. S. N.* — 1. Manipolo « Pietro Caronni », Meda (Coppa dell'Ispettorato III Zona e medaglia vermeille del Municipio di Sirmione.

CATEGORIA D - *Avanguardie, Corpi militarizzati ed Istituti*. — 1. Croce Bianca, Brescia (medaglia d'oro Ispettorato III Zona) — 2. Avanguardia - Avio (medaglia vermeille grande) — 3. Avanguardia Montichiari (id. argento grande).

CATEGORIA E - *Gruppi Femminili*. — 1. Dopolavoro Calzificio Ferrari, Brescia (Coppa Esercenti di Desenzano) — 2. Dopolavoro Villanuova (medaglia vermeille grande) — 3. Dopolavoro Tempini (medaglia d'argento grande).

Premio d'Eccellenza. — Franchi Gregorini, Brescia (Grande targa F. I. E.).

Maggior distanza assoluta. — 1. Dopolavoro di Seveso (Coppa Municipio di Brescia) — 2. Manipolo Pietro Caronni, Meda.

Fanfara più numerosa e meglio istruita. — Alla Franchi e Gregorini (Targa del gruppo U. Ugolini).

Alla Società ex Uoeina. — Sport Club Casalbuttano (medaglia argento grande, dono del Presidente della Ugolini).

Alla squadra più numerosa montante macchine di marca italiana. — 1. G. S. Zecchini (medaglia argento del Consiglio Economia di Brescia).

Parlarono poi il cav. uff. Punzo e il vice Presidente della « Ugolini » signor Voltolini.

Tanto nel tardo pomeriggio quanto alla sera, hanno avuto luogo tornei schermistici alla presenza di tutta la colonia elegante di Sirmione.

Nelle gare per squadre risultarono vincenti, nella spada, quella bresciana composta da Morandini Nicoli e Grolla; nel fioretto quella Bergamasca composta da Adobati Bardonecchi e Fabbri.

In quelle individuali riportarono la vittoria: Gallina di Bergamo (fioretto) - Parenti di Brescia (spada) - Tenente Polomeni di Brescia (sciabola) - Parenti 15 Legione, fioretto - Battinelli 15 Legione, spada - Cap. Ramondini, sciabola.

Finite le competizioni schermistiche, nello stesso salone del Grand Hotel, dopo un sollecito riordino, vennero iniziate con molto entrain le danze che continuarono animate fino a tarda notte.

La I[a] Mostra Triennale d'Arte indetta dal Sindacato

L'interesse della prima Mostra triennale indetta dal Sindacato Belle Arti è stato dato, sia dallo spirito nuovo con il quale gli organizzatori hanno proceduto nella scelta delle opere presentate, condannando inesorabilmente tutte le esibizioni pseudo-artistiche di molti illusi, sia dall'atteggiamento che in quest'ultimo periodo di attività, hanno assunto i vari gruppi di artisti in cerca di vie nuove per giungere ad espressioni nuove. Nel primo caso è fuori dubbio il grande vantaggio che la mostra ha tratto perchè, a differenza dei tempi passati, questa volta di opere brutte non ne sono state accettate; nell'altro, la mostra ha imposto a tutti una certa chiarificazione che ha portato i suoi frutti, frutti che servono meglio a valutare l'efficienza tanto dei singoli, non come cenacoli, ma come unione ideale di artefici guidati da intendimenti non contrastanti. Che nella severa selezione operata dalla giuria (lo scarto fu del 50 per cento) si sieno seguiti criteri più che sani, è fuori dubbio; lo dimostra il fatto che dalla cernita vennero tratte alla luce opere di giovani fin qui ignorati e che per istinto, sensibilità ed intelligenza sono oggi delle autentiche promesse, alle quali bisogna guardare con simpatia ed amore, smettendola una buona volta con le invidiole ridicole e con le piccole animosità personali, che in nome dell'arte debbono (fin dove sarà possibile) essere bandite.

Quanto all'atteggiamento dei gruppi, la esposizione offre uno schieramento veramente interessante. I veterani seri, compassati, imperturbabili, fedeli ai loro canoni, anche questa volta hanno dato prova di una attività veramente fattiva e mirabile, che bisogna riconoscere e lodare. Non turbati da nessuna velleità di rinnovamento, chiusi nella loro personalità oramai consumata, attraverso decenni di esperienza, essi sembrano rimanere i gelosi custodi di una tradizione che le nuove generazioni combattono. Come perciò dar loro torto, se si mostrano tetragoni alle nuove correnti che da ogni parte prorompono per annunciare l'avvento di una novella rinascita dell'arte italiana? Essi, difendendo la propria arte, difendono se stessi; e ciò, più che logico e giusto, è umano.

Di contro a questi veterani, i giovanissimi, le « reclute » contrappongono tutto il loro appassionato ardore di neofiti, il quale più che nei programmi e nella tendenza sta nella spontanea espansione delle loro qualità ricche di promesse e di speranze. Essi non hanno nulla da difendere, nè ancora chiedono nulla al loro temperamento che non conosce le indecisioni ed il tormento dell'idea; perchè, al pari dei veterani, sono tranquilli ed oseremmo dire quasi sicuri di sè, se per sicurezza intendiamo il loro amore all'arte e la fiducia che essi hanno anche in un avvenire lontano incerto ed impreciso.

Fra gli uni e gli altri, a sentire maggiormente il disagio del momento che attraversiamo, sono proprio gli anziani, coloro cioè che nella stretta cerchia cittadina veramente patiscono e soffrono l'esperienza artistica nuovissima. Sembra un paradosso, eppure è così. Attori di una battaglia dura e piena di responsabilità, essi, che alla battaglia si dànno interamente, sono i primi a sentirne il peso a soffrirne il disagio, a patirne la tirannia. E questo perchè? Perchè non ostante la buona volontà che si mette per affermare il contrario, essi, in ultima analisi, non sono che i figli più diretti e legittimi dell'ultimo Ottocento.

Precisata la posizione storica di questa categoria di artisti, sarà facile comprendere come la loro azione a pro dell'idea nuova sia tutt'altro che semplice e piana e sarà facile comprendere anche quale sia l'intimo travaglio di questa generazione che, a cavallo di due epoche, combatte per la conquista di una, senza forse riuscire mai a distruggere completamente i residui dell'altra.

Naturalmente l'interesse di questa mostra converge sopratutto sulle opere pre-

I^a Mostra Triennale d'Arte, Brescia — In alto, da sinistra a destra: *Virgilio Vecchia* « *Il grano* » - *Piero Galanti* « *Ritratto di Signora* » - *Claudio Botta* « *Madre* » — Sotto: *Timo Bartolotti* « *Frutto* » - *Angelo Righetti* « *Pietà* ».

sentate da questi artisti, opere quasi tutte equilibrate e nelle quali ogni espositore affronta problemi di composizione, di costruzione e di colore.

La Commissione per l'assegnazione dei vari premi alle opere esposte, composta dai sigg. Romolo del Bo, Ettore Fagiuoli, Guido Trentini, Arnaldo Zuccari, e Gaetano Cresseri, dopo aver letto attentamente il regolamento ed i programmi di concorso, entrando nello spirito dei donatori, dopo coscienzioso ed attento esame delle singole opere ha deliberato quanto segue: per la pittura e scultura:

A) Premio di L. 2000 del Municipio assegnato al gruppo in bronzo « Madre » di Claudio Botta.

B) Premio Roberto Ferrari di L. 2000 al quadro « I due Fratelli » di Cesare Monti.

C) Premio conte Camillo Martinoni L. 3000 assegnato al quadro « Il Grano » di Virgilio Vecchia.

D) Premio conte Camillo Martinoni di L. 2000 assegnato al quadro « L'aratura » di Giulio Cantoni.

E) Premio Folonari di L. 3000 per il ritratto assegnato al quadro « Ritratto di bimba » di Piero Galanti.

F) Premio della Banca S. Paolo per l'arte sacra (pittura). La Commissione non ha assegnato il premio non trovando opera meritevole.

G) Premio Unione Bancaria Nazionale di L. 3000 per l'arte sacra (scultura) assegnato al gruppo « Pietà » di Angelo Righetti.

H) Premio Paride Zanella di L. 2000 assegnato al quadro « Rive del Garda » di G. B. Bosio.

I) Premio del senatore Ugo Da Como di L. 2000 per la pittura di paese assegnato per metà al quadro « Lo Stradale » di Cesare Monti, e metà al quadro « Riviera del Garda » di Angelo Fiessi.

L) Premio di L. 2500 per una scultura decorativa (cariatide isolata)? La Commissione non ritiene di assegnare il premio ad alcuna opera. Però, a titolo di incoraggiamento, propone di destinare allo scultore Cornelio Turelli la somma di L. 1500.

M) Premio Antonio Magnocavallo di L. 2000 assegnato all'opera « Ritratto » di Adolfo Mutti.

N) Premio conte Bettoni Cazzago di L. 500 assegnato al gruppo in bronzo intitolato « Madre » di Claudio Botta.

Per l'architettura, decorazione ed arte applicata:

A) Premio Giulio Togni di L. 3000 per l'architettura. Non ritiene di assegnare il premio ad alcuno dei concorrenti, ma propone, a titolo di incoraggiamento di destinare la somma di L. 1000 al signor Giovanni Colombi.

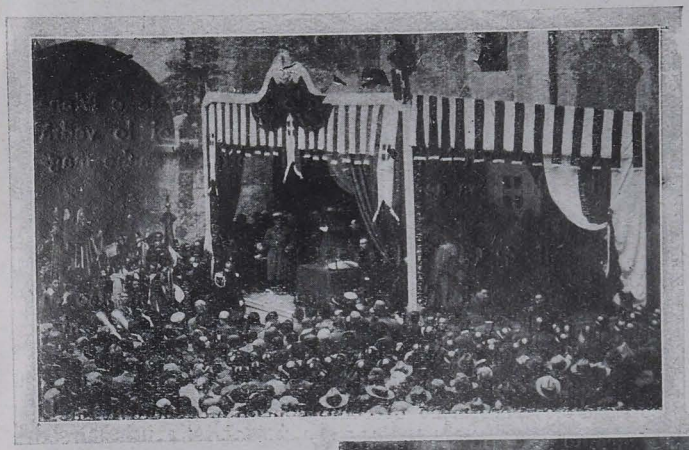
B) Premio di L. 2000 (Pietro Berretta e Consorio Scuole Professionali) per l'arte applicata; viene assegnato al sig. Claudio Botta per i candelabri di bronzo.

C) Premio del Rotary di Brescia (per la pittura decorativa). La Commissione non ritiene di poter assegnare questo premio.

Le deliberazioni della Commissione vennero prese all'unanimità.

Gli interpreti dell'operetta "Il Ventaglio„ del maestro Cuscinà rappresentata con successo per tre sere consecutive nel settecentesco teatro del palazzo del conte Martinengo, a beneficio dei restauri del chiostro di S. Francesco.

"Il Ventaglio„
Una scena del primo atto



L'on. Alfredo De Marsico, mentre pronuncia dal palco delle Autorità il discorso commemorativo

Il Segretario Federale Innocente Dugnani pronuncia i nomi delle famiglie vittoriose nel Concorso de "Il Popolo di Brescia„ per le belle famiglie bresciane

TEATRO D'ARTE - CONCERTO CARUANA - CALACE.

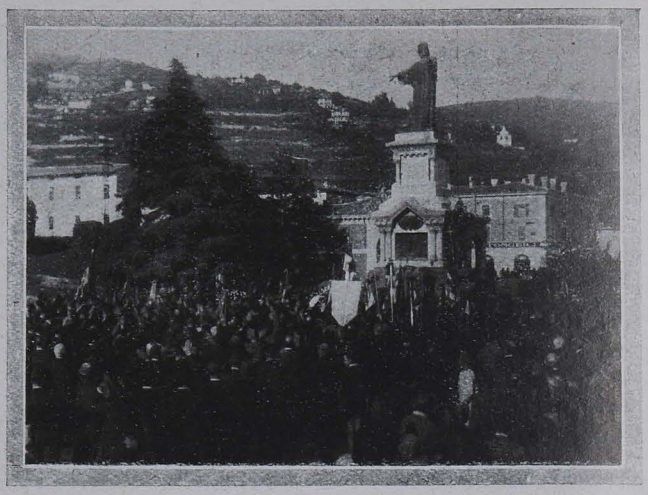
Era « magna pars » del programma svolto al Teatro d'Arte dal violoncellista Roberto Caruana e dal pianista Enzo Calace la bellissima « Sonata » per violoncello e pianoforte del maestro Ildebrando Pizzetti. Non nuova al nostro pubblico, questa superba composizione trovò l'uditorio attento e seppe, forse più delle altre volte, conquiderlo ed avvincerlo per la sua intensa drammaticità, per la sua meravigliosa fattura, per quell'emotività che è continua in essa.

Aggiungiamo inoltre che per farla maggiormente gustare è valsa l'esecuzione offerta dai due concertisti, i quali dimostrarono una preparazione veramente degna dell'opera che interpretavano, seppero renderla con misura e calore e sviscerarne i particolari anche minimi.

Il Caruana eseguì come primo numero del programma una bella « Sonata » del settecentista Bréval, cantando particolarmente l' « Adagio » con nobiltà e bella castigatezza e si fece anche molto apprezzare ed applaudire nel numero di chiusura, interpretando con stile un « Adagio » di Grazioli ed un' « Aria » di Sammartini ed eseguendo con molta chiarezza la nota « Fileuse » del Popper. Ai due concertisti il pubblico fu largo di consensi e applausi ben meritati ed alla fine il Caruana eseguì, cedendo alle insistenze, un numero fuori programma.

Partenza dai paesi della Provincia delle rappresentanze sindacali

Roberto Caruana
festeggiato dal pubblico bresciano



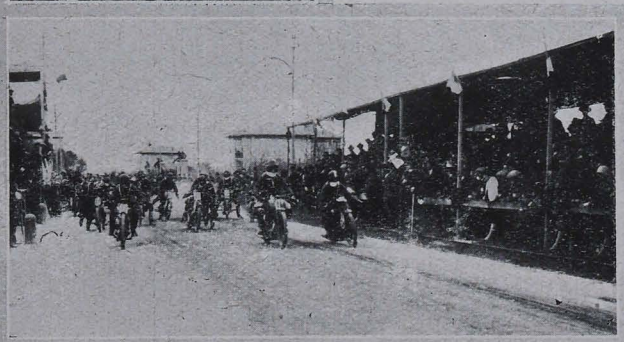
A BRESCIA
I funebri Cesare Morandini nel piazzale Arnaldo da Brescia

CRONACHE MANTOVANE

UN CAMPIONE DEL MOTORE.

Una dopo l'altra, il concittadino Tazio Nuvolari ha vinto le tre gare automobilistiche di Tripoli, di Verona e di Alessandria. Quest'ultima si annunziava più interessante delle altre perchè il mantovano aveva di fronte il campione italiano d'automobilismo pel 1927, Emilio Materassi. Ma col Materassi il Nuvolari non ebbe la necessità di misurarsi a fondo perchè, avendo già a metà corsa un vantaggio di 6 minuti, non forzò nemmeno l'andatura della sua macchina. Ottenne però egualmente una media di km. 101,500 in confronto di quella di km. 91,800 raggiunta sullo stesso circuito l'anno precedente.

La carriera del nostro concittadino si può dire ormai affermata nel modo più brillante e Mantova è certa che prima o poi lo vedrà vincitore in competizioni sportive d'importanza anche maggiore di quelle sopra accennate.

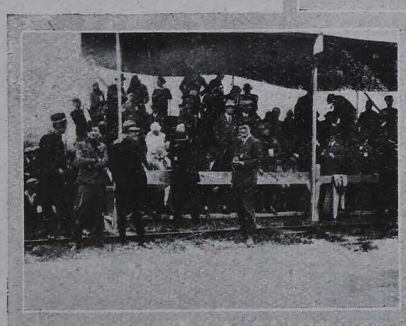


IL 4° CIRCUITO DI BELFIORE

Veramente eccezionale è stato quest'anno il concorso di motociclisti al Circuito di Belfiore — il IV° — organizzato con la solita cura dal Moto Club Mantovano.

Scesero in capo a disputarsi l'ambitissimo premio della Coppa d'oro, poco meno di cento concorrenti suddivisi nelle quattro categorie delle 175, delle 250, delle 350 e delle 500. Ecco i nomi dei primi arrivati nelle varie categorie: 175: Luigi Bonazzi su M. M.; 250: Giuseppe Cattalani, mantovano, su Guzzi; 350: Francesco Lama su Velocette; 500: Renato Tommasi su Guzzi.

La gara era riservata alle squadre della Milizia Nazionale e fra quelle che vi presero parte meritano una speciale menzione le squadre della XX^a^ Legione Po e della XXIII^a^ Legione Mincio, entrambe di Mantova. Alla prima appartengono il vincitore delle 250 G. Cattalani, che si aggiudicò un premio in denaro, una medaglia d'oro della Federazione Provinciale Fascista e una medaglia d'ar-



In alto: *Tazio Nuvolari, vincitore dei circuiti di Tripoli, di Verona e di Alessandria* — Nel centro: *Circuito di Belfiore, la partenza* — Sotto, da sinistra a destra: *Circuito di Belfiore, le Autorità - Motociclista della XX Legione Po a rifornimento - Motociclisti della XX Legione Po.*

Corse al trotto internazionali - Le tribune.

gento del Moto Club Mantovano, nonchè i militi Fernando Cenna e Girolamo Gatti piazzatisi ottimamente fra gli arrivati della prima categoria e ai quali furono assegnate due medaglie d'argento della Federazione Prov. Fascista. La squadra della XXIII[a] Legione ha vinto la coppa Prof. Prevedi per il maggior numero di classifica.

Se si pensa che si tratta di giovani alle prime armi, in competizioni del genere, bisogna riconoscere che non potevano dare una prova più luminosa della loro capacità e del loro ardimento.

La Coppa d'oro è stata aggiudicata alla 69[a] Legione Fossalta di Bologna cui appartengono il I°, il II° e il IV° arrivati nella categoria delle 175 e che la possederà definitivamente dopo tre vittorie anche non consecutive. Se non che Mantova, pur rendendo cavallerescamente ai vincitori di quest'anno l'omaggio che si meritano, si augura che i suoi corridori possano dar loro, nell'anno prossimo, molto filo da torcere.

LE CORSE AL TROTTO INTERNAZIONALI.

Le prime corse al trotto, svoltesi quest'anno all'ippodromo del Te il 17 e il 20 maggio, hanno destato, per il loro carattere di internazionalità, un grande interesse tra gli sportivi mantovani che da molti anni non godevano in patria spettacoli di tal genere. Organizzatrice impeccabile fu la Soc. Ippica Mantovana.

La considerevole cifra dei premi, sommanti a L. 100.000, ha attirato al nostro ippodromo cavalli di fama come Homer, vincitore del recente campionato d'Europa a Ravenna e detentore del récord europeo del mezzo miglio su pista; Coriolano, vincitore del gran premio austriaco e tedesco e del gran premio d'inverno di Milano contro lo stesso Homer; Pala, la vincitrice di tutti i grandi premi di allevamento; Prinzesse Moko, Paradiso, Malacoda, Ivelise e tanti altri valorosi della pista fra i quali la Torriana del mantovano Dr. Pongiluppi arrivata seconda nel gran premio di Bologna.

E i nomi dei cavalli e quelli dei corridori hanno richiamato un pubblico numeroso con una così larga partecipazione del bel sesso (a Mantova così bello) che le tribune parevano in qualche tratto vere serre di fiori.

La prima corsa s'iniziò il 17 maggio alla presenza delle autorità cittadine. I pronostici erano naturalmente a favore dei campioni e in special modo di Homer, ma per questa volta i calcoli dei competenti andarono sballati. Homer non potè sfoggiare le sue doti di gran trottatore per l'insufficienza della pista la quale ha uno sviluppo complessivo di soli 800 metri e non offre rettilinei abbastanza lunghi.

Altra veduta delle tribune

Questo fu il fatto saliente della prima giornata, ma tutte le corse ebbero le loro fasi emozionanti. Ricordarle qui sarebbe troppo lungo e ci limiteremo a dare i risultati della memorabile manifestazione sportiva.

Giovedì 17 - Premio Mincio: I° Macrone; premio Littorio: I° Paradiso; premio *Mantova*: I° Prinzesse Moko; premio Ministero dell'Economia Nazionale: I° Ivelise.

Domenica 20 - Premio Te: I° Ivelise;

Squadra di Castellucchio

Gli Ufficiali componenti le diverse giurie

(23[a] Legione « Mincio » M. V. S. N. - 2° Concorso Ginnastico Premilitare Provinciale 21-22 Aprile 1928 VI°)

premio Allevamento: I° Palla; premio *Virgilio*: I° Odolino; premio Valentini: I° Sirenetta; premio Congedo: I° Macrone.

La riuscitissima giornata sportiva e l'interessamento che sempre più va dimostrando il pubblico mantovano per queste bellissime gare fanno prevedere un ottimo successo alle corse al trotto del prossimo autunno.

IL II° CONCORSO GINNASTICO PREMILITARE PROVINCIALE.

Per iniziativa e organizzazione della 25ª Legione Mincio e per merito principale del Console Gatti, dei centurioni Severi e Longhini, del direttore ten. Fancelli e del segretario capo manipolo Rag. Nardi, il 24 aprile si è svolto il II° Concorso ginnastico premilitare per la provincia di Mantova.

Concorso ginnastico interprovinciale
Squadra di Mantova - Campione Provinciale 1928

Ecco i risultati più importanti della riuscitissima gara:

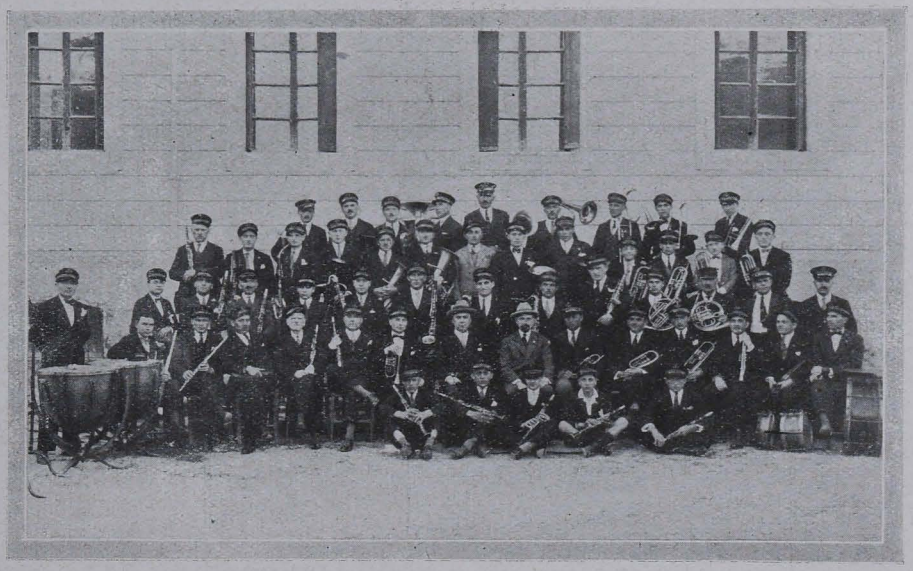
Campionato di squadre: 1. Mantova; 2. Poggio Rusco; 3. S. Giorgio; 4. Ostiglia; 5. Marmirolo; 6. Viadana; 7. Rivarolo ecc.

Campionati individuali - Salto in alto: I° Lasagna di Mantova; *Salto in lungo*: I° Giacominelli di Ostiglia; *Corsa veloce*: I° Carnevali di Gonzaga; *Corsa Staffetta*: I° squadra di Mantova; *Tiro alla fune*: I° Mantova.

LA BANDA DI REVERE VINCITRICE A ROMA.

Nel concorso bandistico del Dopolavoro tenutosi in Roma il 21 aprile la Banda di Revere è stata dichiarata prima fra le musiche di seconda categoria tra le quali era anche quella di Bologna.

Il merito del successo va all'Avv. Matello Regattieri, persidente e organizzatore alacre della fiorente istituzione e al Maestro Sgrizzi che anima della sua stessa passione i 60 suonatori di cui è composta la Banda.



Banda della Scuola Filarmonica « G. Verdi » di Revere (Mantova) - Vincitrice del Primo Premio (2ª Categ.) nel Concorso bandistico indetto il 21 Aprile in Roma dall'Opera Nazionale Dopolavoro.

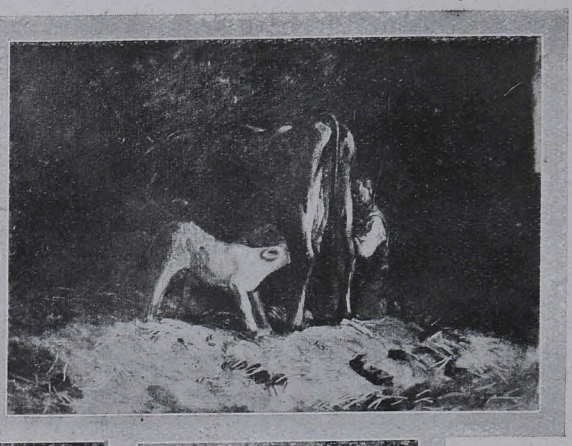
Mostra d'Arte Pro Balilla

In alcuni locali della Loggia dei Mercanti, cortesemente concessi dal Consiglio Provinciale dell'Economia, è stata aperta per un mese, dal 28 aprile u. s., una piccola mostra d'arte mantovana a parziale beneficio dell'Opera Nazionale Balilla.

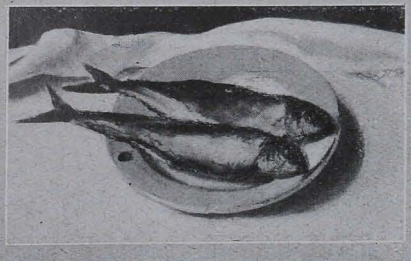
Dobbiamo dir subito che alcuni artisti, e dei valorosi, non hanno potuto figurarvi nemmeno con un'opera perchè impegnati altrove; che altri, distratti pur essi a Venezia o a Torino, non hanno esposto le loro cose più significative; che di tutti non s'era potuto accogliere che un numero d'opere ristrettissimo perchè l'ambiente non era molto capace; che, in fine, dato lo scopo dell'iniziativa, sarebbe stato fuori di luogo attenersi, nella scelta dei lavori, a criteri troppo rigorosi; sicchè non era certo questa la mostra che potesse dare al pubblico una chiara idea dell'arte mantovana ne' suoi sviluppi più recenti.

Con tutto ciò la manifestazione ha avuto carattere decorosissimo ed è stata notata in genere negli espositori una encomiabile serietà di ricerca e di lavoro lontani al tempo stesso dalla sufficienza inconcludente dei ricalcatori d'un passato glorioso, sì, ma passato, e dalla insufficienza, anche più inconcludente, dei giochi cerebrali e dei « passatempi » in cui dura imperterrita un'arte che vorrebbe es-

In alto: *Trio rustico* (Mario Lomini) — Da sinistra a destra: *Autoritratto* disegno (Carlo Zanfrognini) - *Mattina Ventosa* (Alfonso Monfardini) - *Barche pescherecce*, dipinto ad olio (Francesco Vaini).



In basso da sinistra a destra: *Venezia* (Arturo Cavicchini) - *Saracche* (Carlo Zanfrognini) - *Perseo* (E. Baldassari).
Sotto: *Il geraneo rosa* (Maria Magni).



sere del futuro ed è orami d'una decrepitezza così accademica e infantile da dare nel tristo. Insomma i mantovani han messo la prua tra Scilla e Cariddi e, pare, ce la sanno tenere. Non si potrà dire che amino il rischio, ma la prima condizione per uscire dall'alto è di non rompersi la testa contro gli scogli, ed è quello, ci pare, il modo da tenere.

La mostra s'è chiusa il 28 maggio con un incasso, tra visite e vendite, che poteva forse sperarsi maggiore, ma che ad ogni modo ha dimostrato i mantovani non del tutto indifferenti — come in altre occasioni s'era potuto credere — ai richiami dell'arte.

Certo, un più vivo interessamento da parte del pubblico sarebbe stato più confortante.

Poche città (forse nessuna) offrono come Mantova il consolante spettacolo di una larga schiera d'artisti che operano seri e in silenzio senza battere la gran cassa negli orecchi alle persone come s'usa giornalmente nei così detti « centri intellettuali »; senonchè la stessa discreta e operosa solitudine in cui essi cercano — e si contentano — quel tanto d'ossigeno che alleggerisca loro il respiro, par che finisca per divenire isolamento, in queste arie un po' grasse.

Per chi sa bene che sulla strada dell'arte non c'è da farsi troppe illusioni e occorre dell'eroismo, è bello vedere con quale fervida e tenace passione tutti, i giovani e i non più giovani (gli artisti non sono mai vecchi nemmeno quando son grigi) lottino per la realizzazione del loro sogno nobilissimo, ad onta di tutto; ma sarebbe altrettanto bello vedere codesto loro sforzo per un fine altamente ideale e disinteressato compiersi in un'aura di più fraterna e confortevole simpatia cittadina.

A sinistra:
Il 21 aprile a Mantova - L'adunata in P. Sordello, parla l'on. Rossoni

In basso:
L'on. Rossoni fra l'on. Genovesi e il Comm. Fossani.

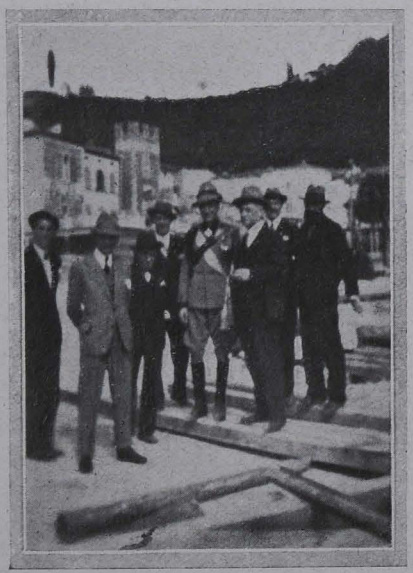
IL 21 APRILE A MANTOVA

Circa sessantamila lavoratori si calcola che abbiano partecipato alla commemorazione della Festa del Lavoro in Mantova.

Il concentramento di una così imponente massa, che doveva sfilare per le vie della città, si è fatto prudentemente negli ampi viali del Te. Di là il corteo si è mosso per giungere in Piazza Sordello ad ascoltare la parola dell'oratore ufficiale On. Rossoni, presentato ai lavoratori mantovani dal Segretario Politico Comm. Vergani.

PER L'INCREMENTO DELLA NOSTRA RIVISTA - UNA RIUNIONE A GARDA.

I Podestà di Verona, Garda, Bardolino, Torri del Benaco, Peschiera, Caprino Veronese (Comm. Raffaldi, Rag. Castellani, Cav. Vivaldi, Cav. Pavesi, Sig. Avanzini, Dott. Andreis).



IL 21 APRILE A BRESCIA
La folla a palazzo Broletto

Verso una radicale trasformazione dell'organizzazione turistica francese

Parigi, 1928.

L'adunata generale dell'organismo termale, climatico e turistico francese s'è tenuta testè a Parigi assumendo un'importanza considerevole. Da essa sono partiti fervidi voti per richiamare l'attenzione dei poteri pubblici e del Parlamento.

A Vichy si è svolto il congresso ospitaliero francese, in un'atmosfera di non minore interesse. Anche qui, un migliaio di albergatori convenuti da Biarritz, da Dinard e da Marsiglia, da Brest e da Grenoble e, naturalmente, anche da Parigi; ed oltre gli albergatori, un numero considerevole di autorità, fra le quali un rappresentante del ministro, il sig. Grimpret, ispettore generale dei Lavori Pubblici; il sig. Regaud direttore dell'Ufficio nazionale del Turismo; l'antico ministro Lamoureux; il sig. Labbé direttore dell'Insegnamento tecnico; il presidente dell'Alleanza internazionale ospitaliera, signor Barrier; i signori Lebrun e Menabrea, rispettivamente presidente e direttore della Camera francese dei luoghi di soggiorno.

È non priva d'utilità per noi italiani una piccola scorsa sulla qualità ed entità dei problemi trattati, che non vertevano unicamente sull'organizzazione sindacale, sulla contabilità, sulla tassa di soggiorno, sui costi. È ad esempio istruttivo ciò che ha detto il sig. Labbé circa il reclutamento del personale.

« Vi sono troppi stranieri nei nostri alberghi — egli ha esclamato ad alta voce — i quali raggiungono la percentuale del 78 per cento nei grandi alberghi, del 62 per cento negli hôtels di second'ordine e del 12 per cento nei più piccoli. Ora, poichè la media degli stranieri nella nostra organizzazione è del 52 per cento, occorre che noi prendiamo la stessa parola d'ordine assunta dalle altre industrie, e cioè, avere capi francesi, quadri francesi, un pensiero francese ».

Un'allocuzione che possiamo definire spirituale è quella pronunziata dal signor Dal Piaz, presidente della Compagnia Transatlantica. Riconosciuto che gli alberghi francesi non sono corredati di tutto il comodo ultramoderno richiesto dal turista d'oltre Atlantico, ha esclamato che vi è però un dolce fattore che assicura ugualmente il successo e l'incantesimo: la presenza della donna. La padroncina è spesso quella che regge la casa. E a questa collaboratrice infinitamente discreta, attiva e preziosa di una delle più belle industrie di Francia, l'oratore ha rivolto un fascio di lodi ricercate nel vocabolario delle delicatezze.

Prossimamente — il 31 maggio — si riunirà a Saint Brieuc l'assemblea generale straordinaria dell'Unione delle Federazioni di Sindacati d'iniziativa della Francia, delle colonie e dei protettorati.

In un mese, dunque, tutti i congressi del turismo francese. Riassumendo, quale è stata la voce unanime? Il turismo francese — si è in sostanza affermato — è in serio pericolo e necessita di una rapida organizzazione nazionale. I più esperti sostenitori della tesi suddetta sono stati il presidente delle Associazioni turistiche, sig. Chaix, il sig. Leone Auscher che dirige l'Ufficio nazionale del Turismo, il sig. Fernando David presidente del consiglio d'amministrazione dello stesso Ufficio e, infine, il segretario generale dell'Unione delle Federazioni dei Sindacati d'Iniziativa sig. Pietro Audigier.

Le spiagge e le terme di Francia rappresentano nel bilancio generale della nazione un'entrata annua di circa sei miliardi. Ma se non s'interviene con tutta rapidità in favor loro, la vecchia clientela non tornerà più nelle terre galliche e volgerà la sua preferenza all'Italia, alla Svizzera, alla Germania.

Il problema è stato posto nettamente sul terreno delle recenti assise del turismo, e si è dimostrato a chiara luce che, volendo si potrebbe lottare vittoriosamente con gli altri paesi che sono organizzati per il turismo.

Quali sono, più precisamente, i termini del problema?

Da principio si è ravvisata la necessità di richiamare il villeggiante, e di soddisfarlo in seguito. La questione è essenzialmente di crediti, che certamente si potranno trovare; e in secondo luogo di organizzazione scientifica e commerciale, di cui la Francia non è del tutto incapace. L'Ufficio francese del Turismo è ben attrezzato, per assumersi l'incarico della pubblicità, che dovrebbe esser fatta all'estero in nome dell'intera Repubblica.

Tre anni or sono, il sig. Francesco André, direttore di parecchie cospicue terme e competente in materia, intravisto il pericolo, aveva ammonito senz'altro che, se la Francia avesse trascurato di intraprendere un comune sforzo di pubblicità, non avrebbe tardato a riscontrare le sue entrate turistiche pericolosamente compromesse.

Anche i quotidiani, tempo fa, s'occuparono della questione, promovendo un'inchiesta fra diverse personalità specializzate, ed apparve anzi un'intervista concessa dal sig. David e che così può riassumersi: è indispensabile fare un bilancio francese del turismo, comprendente una cifra di cento milioni. Questi cento milioni dovranno impiegarsi nella pubblicità da affiggersi dovunque, ed in ispecie in Inghilterra e in America, in modo da abbattere l'analoga pubblicità fatta dai vicini paesi del sole e delle bellezze naturali.

L'organizzazione ospitaliera è oggi, in Francia, completamente attrezzata. Il credito ospitaliero ha consentito di compiere lo sforzo necessario e, anche nelle più piccole spiagge o nelle minuscole stazioni di acqua minerale, il viaggiatore più esigente è certo di trovare quelle soddisfazioni che ha il diritto di chiedere allorchè viaggia per piacer suo, dispensando il proprio danaro.

Queste belle cose sono emerse dalle inchieste giornalistiche, secondo le quali gli stranieri che sono passati per la Francia dicono ad una voce che la vita in questo paese di cuccagna è restata a buon mercato, e che la Francia è il paese che può mostrare il maggior numero di bellezze nel più raffinato splendore.... Trenta sono le Federazioni di Sindacati d'Iniziativa distribuite nel paese; ed esse assicurano che non una sola delle regioni della Francia è sfornita di bellezza da sciorinare sotto gli occhi e il decoro dei viaggiatori stranieri.

Ma allora, si domanda, come è possibile che il turismo possa pericolare nei dipartimenti della Repubblica, ove la vita è meno cara, ove l'organizzazione ospitaliera è in questo momento in piena fioritura, ove l'impalcatura turistica favorisce i rapidi spostamenti ed ove i luoghi di cura termale e climatica sono attrezzati nel più lusinghiero dei modi? Risposta: il turismo francese è in pericolo per mancanza di pubblicità.

Si è perciò rammentato che la Germania non aveva nel 1920 neppure un forestiero nei suoi ristretti confini, che gli alberghi svizzeri erano lì lì per dichiarar bancarotta nel 1924, vuoti del tutto come disgraziatamente erano, fino a quell'anno, rimasti.

Sopratutto, l'attenzione di centinaia e centinaia di proprietari e direttori di alberghi, di decine di organizzatori di agenzie turistiche, di non poche autorità ufficiali del Governo e del Parlamento francesi, è stata attratta verso il *miracolo dell'Italia*. Si è dovuto constatare che

l'Italia, la quale ha cominciato il suo sforzo nel 1925, ha raddoppiato nel 1927 il numero dei viaggiatori stranieri affluiti nelle belle contrade della penisola, dopo soltanto tre anni di pubblicità ben distribuita!

Vi è dunque da prevedere che nel prossimo congresso di Saint Brieuc sarà gettato l'ultimo grido d'allarme a favore di una radicale trasformazione dell'organizzazione turistica francese: uomini nazionali, pubblicità altisonante.... Il nemico, che è poi il più caro degli amici, urge alle spalle. Diecimila turisti inglesi si apprestano a calare nel Mezzogiorno d'Europa fra il 15 giugno e il 15 d'agosto, senza calcolare l'invasione imminente di migliaia e migliaia di escursionisti d'oltre Atlantico.

D. PARISET

I LIBRI E LE RIVISTE

E' uscita in quesi giorni, presso la Casa Editrice « Les écrivains réunis » di Parigi, l'attesa *Anthologie de la Poesie Italienne Contemporaine*, a cura di Lionello Fiumi e Armand Henneuse. Data la grande importanza dell'opera, ne parleremo diffusamente nel numero di agosto.

Nei prossimi numeri faremo recensione dei seguenti libri:

Lorenzo Montano: *Il perdigiorno*, con una lettera agli amici della Ronda. L'Italiano, Editore in Bologna, 1928. — Cosimo Giorgieri-Contri: *Non bisogna raccontare - Casa Editrice Ceschina, Milano* — Anna Paola Bonazzoli: *Raffiche (Canti lontani) - Casa Editrice « La Scuola », Brescia* — Mario Venditti: *Distilleria di contrabbando - Editore Alberto Morano, Napoli* — Mario Venditti: *Ombre volti e paesi - Fantasie - Editore Alberto Morano, Napoli* — Silvio de Biasio: *La valle del Cordevole - Alleghe e dintorni - Tipografia Benetta, Belluno* — Oreste Ferrari: *Guida turistica della Valle di Ledro - Società di Abbellimento di Bezzecca* — D.r G. B. Bertoldi: *L'ora del mezzogiorno a Brescia - Tipografia Ditta Apollonio* — Adolfo Padovan: *Il libro che diverte - Casa Editrice Ceschina, Milano* — Alessandro Augusto Monti: *L'avventura di Luchino Tarigo - Casa Editrice Ceschina, Milano* — Ezio Flori: *L'amore di Mary - Casa Editrice Ceschina, Milano* — Giuseppe Colucci: *Quei di Sampè - Casa Editrice Ceschina, Milano* — Guido Milanesi: *Asterie - Casa Editrice Ceschina, Milano* — Riccardo Balsamo-Crivelli: *La chioccia - Rudero (romanzi) - Casa Editrice Ceschina, Milano.*

Mussolini e lo Sport

La Casa Editrice « Mussolinia » diretta da Franco Paladino ha lanciato sul mercato librario una nuova, interessante pubblicazione: « Mussolini e lo Sport » (edizioni Paladino - Mantova, L. 4).

Il singolare interesse dell' argomento, trattato con grande efficacia e competenza da Carlo Dall'Ongaro e Francesco Carli, ci dispensa dall'illustrare l'importanza di questo opuscolo, che è ricco di oltre 50 grandi e nitide illustrazioni di uomini ed avvenimenti dello sport italiano.

Le iniziative più geniali, gli atleti più in vista, le vittorie più clamorose trovano in questo libro degno risalto. Sfilano così davanti agli occhi del lettore numerosi, interessanti aneddoti sull'attività sportiva di Mussolini e le prove trionfali degli atleti azzurri nelle competizioni internazionali; le costruzioni delle grandiose nuove istallazioni di Bologna, Roma, Milano, ecc. e l'opera che Augusto Turati svolge in favore dello sport dopolavoristico.

La lettura dell'opuscolo diviene quindi un vero godimento e compendia in una sintesi concettosa e completa tutto quanto può interessare lo sportivo italiano nel momento presente.

Bimbi d'oggi

La « Mussolinia » ha pubblicato inoltre un interessante opuscolo: « Bimbi d'oggi » (edizioni Paladino - Mantova L. 2.50).

Sono un insieme di novelle e racconti commoventi di Rodolfo Gazzaniga, altamente educativi e dilettevoli.

Pertanto sono consigliabili per la lettura dei piccoli e dei grandi.

L'opuscolo è ricco di disegni del notissimo Yambo.

Nuove pubblicazioni dell'Enit

LA GUIDA UFFICIALE DI TRIPOLI. - Tripoli ha oggi la sua guida ufficiale, pubblicata dall'*Enit* con la consueta eleganza di edizione, a cui corrisponde ricchezza di fotografie, praticità di notizie.

Questa nuova pubblicazione — che segue a breve distanza la Carta della Tripolitania pubblicata dall'*Enit* in occasione dell'inaugurazione della Fiera — è infatti un vero e comodo vade-mecum per il turista che, riferendosi ad essa, può compiere una diligente e insieme rapida visita alla nostra metropoli libica. Pregi particolari della Guida di Tripoli dell'*Enit* — diffusa largamente in Italia e all'estero e distribuita ai visitatori della Fiera — sono la carta geografica degli itinerari libici e la bella e nitida pianta della città che, aggiornata nelle linee del nuovo piano regolatore, indica tutto il fervore di opere con cui l'Italia assolve la sua funzione coloniale.

Per ogni italiano — come dice giustamente la bella pubblicazione — la visita della Tripolitania sarà motivo di grande soddisfazione e di legittimo orgoglio, perchè quivi — in modo forse più plastico ed evidente che altrove — è dato notare quanto possono la volontà e la fede, risolutamente impresse dal nuovo Regime ad ogni forma di attività, sia dei singoli che dei poteri responsabili.

E ciò appunto è messo in evidenza da questa interessante e patriottica pubblicazione.

AGRIGENTO. - Ad Agrigento — in occasione delle attuali rappresentazioni classiche — l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche ha dedicato una nuova pubblicazione, che unita ad una piccola guida, edita recentemente pure dall'*Enit*, fornisce al turista e allo studioso una gradita ed utile lettura.

L'opuscolo — ricco di molte e nitide fotografie — oltre alle descrizioni delle odierne feste rievocatrici, contiene un succinto cenno storico sulle origini e sulle vicende dell'antichissima città di cui Pindaro e Polibio dissero le lodi.

RODI. - Il turista che visita l'Italia ed appaga nelle visioni incomparabili di panorami meravigliosi, di monumenti e di opere d'arte un desiderio nato dalla consuetudine dello studio e dall'amore per tutto ciò che la civiltà di Roma ha creato, sente irresistibile l'attrazione, giunto all'estremo lembo della penisola, di conoscere anche le terre al di là del mare, donde l'arte ellenica venne ad improntare di sè lo spirito latino. Un complemento quanto mai interessante al classico viaggio in Italia è pertanto la visita al Dodecanneso e particolarmente a quelle isole dove oggi la genialità dello spirito italico e l'illuminata volontà del Governo Nazionale hanno creato una méta ideale di soggiorno per il turista: Rodi.

Sulla meravigliosa Isola delle Rose c'è tutta una letteratura che il viaggiatore colto certo non ignora. Mancava però una breve pratica pubblicazione, che in poche parole guidasse il forestiero e gli dicesse anche tutto ciò che è particolarmente utile conoscere in un breve soggiorno a Rodi.

Questo oggi ha fatto l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, il quale, in

una elegante guida, corredata da numerose nitide fotografie, dopo aver riassunto la storia dell'isola, ricorda come Rodi, dapprima dimenticata ed abbandonata, rinasce oggi a nuova vita per merito dell'Italia che, occupatala nel 1912 e proclamatavi la sua sovranità nel 1924, le ha dato oggi la perfetta attrezzatura di una stazione climatico-turistica.

LE RIVISTE

Como e la sua provincia - giugno 1928: Imperatrice in viaggio (Maitre Blazius) Un pittore brianzolo: Gianni Molteni da Cantù (Raimondo Collino Pansa). Libri vari: turismo e propaganda. La rubrica dei forestieri: Une Alpe (Niny Bertolotti). La « Milano-Sanremo », Novella (Gino Cornali). La donna e la moda (Giuseppina Ferioli). Da Milano a Como e al Gottardo (Alessandro Seveso) ecc. ecc.

Trentino - Rivista della Legione Trentina - giugno 1928: La crisi di coscienza dei latini (Dante Marini). L'ala del tempo (M. B.), Giuseppe Mazzini e la religione dell'avvenire (Beppino Disertori). Maria Giacomelli-Rosmini (E. M.). Nudo Adalberto Libera - Primavere (Giulio Benedetto Emert). Spielberg (Romeo Alberto Masini). Uno sguardo alla XVI Biennale Veneziana (Silvio Branzi). Clary (A. C.). La presidenza obbligatoria nella Venezia Tridentina (Tullio Trotter). Pilade Bronzetti (Davide Rigatti), ecc. ecc.

Le tre Venezie - Rivista mensile della Federazione Fascista di Venezia: La Vittoria mutilata del Vittoriale - Venezia ritorna al suo mare (Giuseppe Volpi di Misurata), La missione di Zara (Maurizio Mandel). Viaggio in Dalmazia (Alessandro Dedan). Trieste e Venezia (Giuseppe Cobolli Gigli). Fiume nella storia (Edoardo Susmel). Marina mercantile adriatica (Gualtiero Fries). Itinerario Dalmatico (Elio Zorzi). Il monumento dei caduti di Zara (P. L.). Il Porto di Trieste e l'espansione italiana (Bruno Astori). Il ritorno del Leone (Domenico Vaccari). La solenne celebrazione romana di Piero Foscari - Yvonne Vieslet, ricordati il nome (Il Raffio) ecc. ecc.

Grado. - L'ultimo fascicolo di questo periodico balneare è ricco di materiale propagandistico.

La Riviera del Carnaro: Bagni e fiori ad Abbazia (L. de M.). Madonnina del Golfo (Giuseppe Gerini). Abbazia (F. S. de Pauer). Niente di meglio (novella). Gemme Aloine - Courmayeur - Il Castello di Lueghi (Sergio Gradenigo). La Grotta del Fumo - Vita di Riviera (L.) ecc. ecc.

Le Tourisme en Italie: L'ultimo numero di questa interessante Rivista contiene diversi articoli di interesse turistico fra i quali notiamo: Il pittoresco altipiano del Renon - Nella capitale della « Magna Grecia » Cotrone - ecc .ecc.

S. A. Stab. Tipo-Lito Cav. M. Bettinelli, Verona GIOVANNI CENTORBI - *Direttore-responsabile*

Sartoria Saraco Francesco
VERONA - VIA STELLA N. 25, piano primo - VERONA
:: TAGLIO MODERNO :: CONFEZIONE ACCURATA Assortimento Stoffe Nazionali

Studio Fotografico SEQUERI ALESSANDRO
VERONA - Via Cappello N. 5 - VERONA
SPECIALITÀ INGRANDIMENTI FOTOGRAFICI - LAVORI ACCURATI - :: :: PREZZI MITISSIMI :: ::

DEPOSITO STUFE D'OGNI GENERE E CUCINE ECONOMICHE — LABORATORIO PER QUALSIASI RIPARAZIONE
DITTA CERIANI LORENZO
Stradone Scipione Maffei, 8 VERONA

TUTTO PER TUTTI GLI SPORT
ARMERIA SPORTIVA A. GEMMO
VERONA - Via Cairoli N. 12 - VERONA

STRUMENTI MUSICALI FRATELLI ZIGNOLI VERONA
Negozio vendita: Via XX Settembre, 10
Laboratorio: Via Leoncino, 2

VESTRI
MODE
VERONA-VIA MAZZINI 44

CARROZZERIA PORTA
BORGO MILANO - VERONA - TELEFONO 1263

ERNESTO CHEVALIER
NICHELATURA - VERNICIATURA A FUOCO
VIA GASPARE BERTONI — VERONA — già VIA TEZONE N. 9

CARLO PICCOLI
CONFEZIONI PER UOMO E SIGNORA
VIA CAPPELLO, 5
... VERONA ...
TELEFONO 2069

ALBERGO RISTORANTE FIRENZE - VERONA

Corso Vitt. Emanuele, 88 - Tel. 2101 - Vicinissimo alla Stazione P. N.

Comfort moderno - Acqua corrente, calda e fredda in tutte le stanze - Bagni - Termosifone - Servizio alla Stazione - Vini scelti - Restaurant di 1. ordine - Prezzi miti - Autorimessa.

Proprietari: FRATELLI GIRELLI

TAILOR
UOMO E SIGNORA
G. DE FULGENTIIS
GRANDE ASSORTIMENTO STOFFE INGLESI
VERONA - PADOVA

STUDIO FOTOARTISTICO e RIVENDITA FOTOMATERIALE
CARLO GERARDI
Via Mazzini N. 77 - VERONA - Telefono Aut. 2669

Specialità in Fotoritratti e Ingrandimenti - Smalti e Miniature - Porcellane per Cimitero - Lavori finissimi ed artistici - Fotografie Tipo per Bambini - Lavori di interni ed esterni - Riproduzione d'Arte e Dipinti. — Lavori accuratissimi di sviluppo, stampa ed ingrandimenti per dilettanti. — Negozio vendita Materiale Fotografico.

Ditta Martinelli Eugenio
CAPOMASTRO
Verona - Via Carlo Cattaneo, 24 bis - Verona

LAVORI DI EDILIZIA
E RESTAURI DIVERSI
LAVORI DI FUMISTERIA
IN GENERE, CON DEPO-
::: SITO STUFE, ECC. :::

Prima di fare acquisti visitate:
l'Oreficeria - Argenteria - Gioielleria
ALESSANDRO CANESTRARI
Via Cappello, 35 - VERONA - Telefono 2187
Assortita!
Elegante!
Conveniente!

Premiata Industria PIEGHETTATURA e TAGLIO ABITI FEMMINILI
LUIGIA BONDIANI
VIA S. ANDREA N. 20, piano primo = VERONA = VIA S. ANDREA N. 20, piano primo

MACCHINE DA CUCIRE
per uso domestico

per cucire, ricamare e rammendare, a pedale, a mano e col motorino elettrico, mobili di forme moderne e distinte create da mano d'artista.

MACCHINE DA CUCIRE
di grande produzione

per laboratori e per le industrie, a pedale e con motorino elettrico e con banchi a forza motrice.

CASA PFAFF - VERONA
(Via Mazzini 79)
Rappresentanti in tutti i comuni

ADOLFO BONIZZATO
Via Leoncino, 32 - VERONA - Tel. 1064

CASSE FUNEBRI Comuni e di Lusso
Servizi completi con AUTO FUNEBRI
per Città e Provincia

RIVA DEL GARDA

SOGGIORNO ESTIVO di prim'ordine - GRANDI ALBERGHI - PENSIONI

TUTTI I COMFORTS - PASSEGGIATE :: INCANTEVOLI - ESCURSIONI ::

I PIÙ BEI PANORAMI DEL LAGO

Hotel - Restaurant - Bar "Accademia"

Rimesso a Nuovo
Acqua corrente calda e fredda in tutte le stanze

VERONA Via Mazzini
TELEFONO N. 1643 Via Scala

Conduttore: POMARI GAETANO

Albergo del Parco

Boscochiesanuova

m. 1180 s. m.

50 minuti da Verona

Aperto dal 1.° LUGLIO al 30 SETTEMBRE

Telefono int. 6

Conduttore: G. B. RIGHETTI

::: Motobiciclette e motocicli di propria fabbricazione :::
Motociclette "TRIUMPH„ e "SAROLEA„ - Cicli accessori - Gomme

PREMIATA OFFICINA MECCANICA
GIACINTO SIMONCELLI
VERONA Via Dogana, 1 (Ponte Navi)

Unione Bancaria Nazionale

SOCIETÀ ANONIMA

Sede centrale **BRESCIA** Via S. Martino, 8

Capitale soc. vers. L. 18.000.000 - Riserve L. 2.479.864.14

Sedi:

Belluno - Bergamo - Brescia - Como - Crema - Cremona - Darfo - Lodi - Mantova - Milano - Monza - Padova - Pavia - Treviso - Venezia

Filiali nella zona del Lago di Garda:

Riva s/ Garda - Tremosine - Gargnano - Toscolano - Gardone Riviera - Salò - Manerba - Desenzano sul Lago - Bardolino - Garda - Malcesine - Torbole

N. 275 Filiali nella Lombardia, nel Veneto e nel Trentino

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

FERROVIE DELLO STATO
... AGENZIA DI CITTÀ ...

Ditta ANGELO MORES

VERONA - CASA DI SPEDIZIONI

STRADONE S. FERMO N. 5 - TELEFONO N. 10-37

TRASPORTI DI :: CITTÀ :: INTERNAZIONALI :: AGENZIA :: IN DOGANA

BANCA VERONESE DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI

Società Anonima - Sede Sociale in VERONA - Capitale versato L. 10.000.000 - Riserve L. 800.000.

Corrispondente della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia.

C. P. E. VERONA N. 19243

VERONA - MILANO - Bardolino - Bovolone - Caldiero - Cerea - Cologna Veneta - Illasi - Isola della Scala - Legnago - Lonigo - Minerbe - Montagnana - S. Bonifacio - S. Giovanni Lupatoto - S. Martino B. A. - S. Pietro Incar. - Soave - Villafranca Ver. - Zevio - Albaredo d'Adige - Bonavigo - Cadidavid - Castagnaro - Casteldazzano - Castelletto di Brenzone - Cavaion Veronese - Isola Rizza - Malcesine - Monteforte d'Alpone - Negrar - Povegliano - Prun Valpolicella - Ronco all'Adige - Roverchiara - Roverè Veronese - S. Michele Extra - Sanguinetto - Selva di Progno - Salizzole - Valeggio s. M. - Velo Veronese.

Operazioni principali

Depositi a risparmio libero e vincolato ed in conto corrente.
Prestiti agricoli con almeno due firme e sconto di effetti commerciali.
Emissione gratuita di assegni su qualsiasi piazza.
Acquisto e vendita di divise e valute estere.
Acquisto e vendita di titoli per conto terzi.
Riporti e anticipazioni su valori pubblici quotati.
Incasso effetti sull'Italia e sull'Estero.
Deposito titoli in custodia ed in amministraz.

Cassette di Sicurezza

in apposita Camera Corazzata

Capitale versato e riserve	L. 10.800.000.00
Depositi a risparmio, Conti Correnti, Corrisp.	L. 51.335.358.02
Portafoglio e titoli	L. 30.329.115.51
Conti Correnti e Riporti Attivi	L. 13.264.043.39

Consiglio d'Amministrazione

PRESIDENTE
Rag. Ugo Pellegrini

Vice-Presidenti
Camillo Brena - Ing. Vittorio Pasti

Amministratore Delegato
Dott. G. Adolfo Zevi

Consigliere Segretario del Consiglio d'Anministrazione
Co. Federico Bevilacqua

Consiglieri: Nob. Dott. Carlantonio Bottagisio - Sante Bottico - Rag. Ferdinando Bussetti - Avv. Leopoldo Calderara - Rag. Alessandro Chinaglia - Avv. Giuseppe Ellero - Co. Ing. Giulio Franchini Stappo - Co. Ing. Carlo Rizzardi - Dott. Guido Tantini - Avv. Pietro Tassistro.

Collegio Sindacale: Dott. Nello Garosa - Avv. Paolo Tommasini - Dott. Anselmo Guaita - Dott. Gastone Sbampato.

PAOLO ALBASINI ... VERONA ...
CASA FONDATA NEL 1706 — VIA MAZZINI, 20
Tessuti ... Confezioni ... Corredi da Sposa e da Casa

Sartoria SCARFÒ ROCCO
Verona - VICOLO CROCIONI N, 2, I° p. - Verona

G.mo ZANFRETTA
LEGNAMI
CORSO CAVOUR - VICOLO DISCIPLINA, 11
C.C.I. VERONA 12118 **VERONA** Telefono 15.28

Silvio Dal Prà
VERONA
Via G. Oberdan, 15
INTAGLIO ...
DORATURE
Specialità CORNICI

Industria Lavorazione del Rame
Forniture Istituti, Alberghi, ecc.
PREMIATA DITTA P. SARTORI
VERONA
STRADONE PORTA PALIO, 70 - Telefono 1425

S. A. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
CAV. MICHELANGELO BETTINELLI
Libri, Giornali, Riviste, Edizioni, Registri, Stampati Commerciali, Cartelli Reclame, ecc.
VICOLO VALLE, 15
VERONA
TELEFONO N. 1417
Esecuzione accurata e celere di qualsiasi lavoro Tipo-Litografico ai migliori prezzi.

OLEIFICI VENETI RIUNITI

SOC. AN. CAPIT. L. 900.000.00

Sede in VERONA

STABILIMENTI:

FERRAZZE (Comune di S. Martino B. A.)
: : TORRI DEL BENACO (La Pozza) : :

TELEFONO:

: : SEDE N. 1821 AUTOMATICO : :
STABILIMENTO N. 2397 AUTOMATICO

AMMINISTRAZIONE:

VERONA - Via S. Egidio N. 12 - 14

TELEGRAMMI:

RICINO - Verona

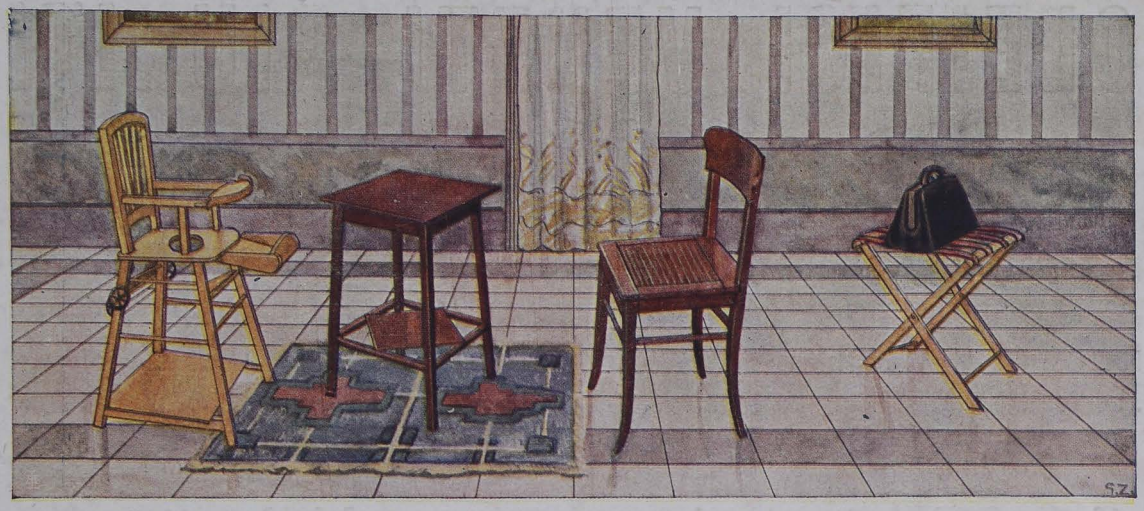
FABBRICA OLII VEGETALI MEDICINALI e TECNICI

per spremitura e per estrazione

OLIO DI RICINO MEDICINALE bianco incongelabile
OLIO DI RICINO PER USO LUBRIFICANTE
OLIO DI RICINO PER USO TECNICO
OLIO D' OLIVA da tavola
OLIO DI SANSE D'OLIVA
OLIO DI MANDORLE ARMELLINE
PANELLI PER CONCIME
ESSENZE

IMPIANTO MODERNO

PER SPREMITURA - PER RAFFINERIA - PER ESTRAZIONE



S. A. Cav. BRUNO RUFFONI

PRODUZIONE DI MOBILI PIEGHEVOLI

PARONA VALPOLICELLA

(PROVINCIA DI VERONA)

MOBILI PIEGHEVOLI - POLTRONE A SDRAIO
SEDIE FISSE - SEDIE DA IMBOTTIRE - SEDIE
INCANNATE - SEGGIOLONI - CARROZZELLE E
LETTINI DA BAMBINI - LETTINI DA CAMPO
PORTABITI - POLTRONE CINEMA

PRODUZIONE IN ESCLUSIVO FAGGIO DI SLAVONIA
LA MIGLIORE PER ROBUSTEZZA E PER FINITURA

S. A. STAB. TIPO-LITO BETTINELLI-VERONA